# IL VASCELLO

RASSEGNA DI
CULTURA, SCUOLA, SOCIETÀ

Istituto Statale di Istruzione
Secondaria Superiore

**Michele Dell'Aquila**

ANNO VI NUMERO 11 - GIUGNO 2019

Istituto Statale di Istruzione
Secondaria Superiore

**Michele Dell'Aquila**

# IL VASCELLO

RASSEGNA DI
CULTURA, SCUOLA, SOCIETÀ

Anno VI - Numero 11 - Giugno 2019

# il Vascello

Rivista semestrale dell'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Michele Dell'Aquila"
di San Ferdinando di Puglia (Bt)



***Comitato di redazione:***
Stefania Bafunno
Antonio Dipace
Silvia Dipace
Carmine Gissi
Ruggiero Isernia
Dino Russo
Giovanni Sardaro
Nunzio Todisco

***Direttore editoriale:***
Ruggiero Isernia

***Direttore responsabile:***
Nunzio Todisco

***Segreteria di redazione:***
Stefania Bafunno
Maria Grazia Ricco



***Redazione e Amministrazione:***
"IL VASCELLO" - via A. Gramsci, 53 – 76017 San Ferdinando di Puglia (Bt)
tel. 0883.621066 – fax 0883.621412, e-mail: fgis023001@istruzione.it

***Impaginazione:***
iMage by Dino Russo - San Ferdinando di Puglia (Bt)

***Stampa:***
Litografia '92 - San Ferdinando di Puglia (Bt)

"IL VASCELLO" è distribuito direttamente dall'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Michele Del'Aquila".
Per informazioni e per iscriversi alla lista delle persone e degli enti interessati a ricevere la rivista, rivolgersi a "il Vascello" - via A. Gramsci, 53 – 76017 San Ferdinando di Puglia (Bt) tel. 0883.621066 – fax 0883.621412, e-mail: fgis023001@istruzione.it
Registrato al Tribunale di Foggia il 23.9.2018 al n. 2531/2018 V.G.



Le opinioni espresse in questa rivista non sono necessariamente né della redazione né dell'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Michele Dell'Aquila". La collaborazione è gratuita e avviene esclusivamente su invito del Comitato di redazione.



Anno VI - numero 11 - Giugno 2019

# La società, la scuola e le moderne sfide

di Ruggiero Isernia

"La scuola deve educare le nuove generazioni a…", "La scuola deve trovare i mezzi per…", "Il rispetto delle regole deve partire dalla scuola"…

Non c'è dibattito, non c'è talk show televisivo, dove lo psicologo di turno, il politico o il giornalista non riservi alla scuola un suggerimento, un invito o una ricetta con cui risolvere tutti i mali della società.

Tutti fanno a gara per scaricare sulla scuola le responsabilità e le colpe di un mondo che appare sempre più in difficoltà nella gestione di vecchi e nuovi conflitti sociali. Dalla corruzione pubblica alla violenza privata, dall'inquinamento del pianeta ai flussi migratori, tutto deve essere risolto "partendo dalla scuola". E giù a chiedere interventi ad hoc di "educazione alla legalità", "educazione all'ambiente", "educazione alla interculturalità", ecc. ecc.

Ma poi altri "saggi" fanno notare che "la scuola non deve trascurare la sua vera missione che resta sempre l'istruzione", che "la scuola è diventata un *progettificio*", che "gli studenti non sanno più l'italiano e la matematica", ecc. ecc.

E la scuola che fa? A fronte della grande confusione di opinioni che regna fra i tanti "dotti" che imperversano sui media, docenti e dirigenti operosi cercano di dare risposte ad entrambe le esigenze: la sensibilizzazione degli alunni sulle nuove emergenze sociali e l'acquisizione dei saperi fondamentali.

La scuola, giorno dopo giorno, ora dopo ora, come una formichina laboriosa o, meglio, come un elefante paziente e incurante del frastuono che gli ronza intorno, porta avanti la grande mole di lavoro quotidiano.

Ma qual è veramente la funzione della scuola?

Chiedere alla scuola di occuparsi dei problemi sociali equivale a dire una ovvietà. La scuola non può essere avulsa dalla società; i suoi protagonisti, gli studenti, gli insegnanti, le famiglie, fanno parte della società; "sono" la società. Non serve, non è necessario aggiungere altro. L'educazione alla legalità, all'ambiente, all'integrazione si fanno quotidianamente con il normale lavoro scolastico.

Ogniqualvolta in classe un docente riprende un alunno che offende il compagno o getta una carta per terra o non fa il suo dovere, fa già "educazione alla legalità, all'ambiente, al senso civico". Chi lavora nella scuo-

la sa che questi argomenti sono il pane quotidiano nella vita di classe.

Gli incontri con i magistrati, le conferenze sul bullismo, i progetti per l'intercultura non sostituiscono la normale didattica ma servono a dare agli studenti una maggiore comprensione di quello che succede fuori dalla scuola, nella società; servono per formare il cittadino protagonista e consapevole che tutti auspichiamo.

Dentro la scuola il sistema regge, nonostante le poche eccezioni che fanno tanto clamore sui media. I ragazzi conoscono le regole e le rispettano. Il problema nasce quando essi lasciano la scuola e si trovano, spesso da soli, ad affrontare un mondo multiforme dove spesso mancano modelli positivi da parte degli adulti e i giovani sono facili vittime dell'insicurezza.

Nella scuola gli adulti di riferimento sono i docenti, il preside, il personale ausiliario. Questi adulti sono "tenuti" a dare il "buon esempio"; rientra nella loro funzione e nei loro doveri professionali.

La scuola è un "ambiente protetto" non solo dal punto di vista pratico della sorveglianza e della sicurezza degli alunni ma soprattutto dal punto di vista formativo ed educativo in quanto è posta a garanzia del rispetto dei valori fondativi della nostra società.

Ovviamente anche a scuola possono accadere fatti deprecabili ma, se paragonati a quello che accade nella società, famiglie comprese, si tratta in proporzione di episodi sporadici e statisticamente irrilevanti.

Al contrario avviene sempre più spesso che i docenti avvertano una sensazione di solitudine e la scuola viene percepita come unico baluardo in difesa dei diritti dei ragazzi di fronte alle mancanze, alle distrazioni, agli attacchi della società.

Quindi, per favore, smettiamola con le frasi del tipo "La scuola dovrebbe fare di più!"

**La nuova sfida**

Anche perché, nonostante il ruolo di primo piano che la scuola riveste nella società, puntualmente i governi italiani, quando devono "far cassa", tagliano i fondi per l'istruzione, con il tacito consenso di tutti. Certo, il capitolo dell'istruzione è uno dei più corposi nel bilancio dello stato ed è facile recuperare qualche miliardo da spendere in altri settori. E così si accorpano le scuole, si riducono le classi, si sopprimono i corsi, si taglia il personale.

È quello che è capitato anche nel nostro territorio. Quando sarà pubblicato questo numero del Vascello molte cose saranno cambiate nella organizzazione delle scuole dell'ambito scolastico distretto Bat 10. A partire dal 1° settembre, infatti, come conseguenza della delibera della Giunta Regionale Pugliese sul dimensionamento scolastico n. 2468 del

21/12/2018, nei tre comuni del Tavoliere meridionale, San Ferdinando, Trinitapoli e Margherita, non ci saranno più quattro scuole superiori bensì due soli Istituti. Da una parte l'Istituto Dell'Aquila-Staffa, comprendente tutti gli indirizzi dell'Istituto Dell'Aquila e tutti gli indirizzi dell'Istituto Staffa; dall'altra il nuovo Istituto Moro comprendente tutti gli indirizzi dell'istituto Alberghiero e tutti gli indirizzi del Liceo Moro.

Proviamo a capire cosa cambierà effettivamente, a parte i nomi e la forma?

Il nuovo Istituto Dell'Aquila-Staffa avrà undici indirizzi di tutti gli ordini di scuola (liceale, tecnico, professionale), con quasi sessanta classi, circa 1100 alunni e 180 docenti ma un solo dirigente scolastico e un solo direttore amministrativo, un solo consiglio di istituto e un solo bilancio.

Questi mega accorpamenti non sono una novità nella scuola italiana degli ultimi dieci anni. A seguito della Legge finanziaria del 2011 con cui si stabilivano nuovi parametri più stringenti per la concessione dell'autonomia scolastica, vi è stata una rapida e spesso dolorosa trasformazione della scuola italiana nel senso di una riduzione drastica di istituti, classi e personale.

Insomma, tutti affermano il primato dell'istruzione nella costruzione di una società efficace, giusta e solidale ma poi si finisce sempre per tagliare i fondi ad essa destinati.

Ma non mi attarderò a parlare di questo che ormai è un dato di fatto.

Mi interessa invece quello che ci aspetta nei prossimi giorni e mesi. Una nuova sfida. Come mettere insieme due scuole molto diverse fra loro, per storia e per natura, riducendo al massimo gli effetti negativi e, anzi, individuando le possibili opportunità di sviluppo in positivo? Come conservare l'identità delle due scuole e nello stesso tempo ragionare come una sola istituzione per utilizzare al meglio tutte le risorse professionali e strumentali? Come mantenere l'unità nella diversità?

Non sarà un'impresa semplice. Due scuole abituate a pensare in termini diversi e, a causa di una malintesa programmazione scolastica, a volte concorrenti, dovranno imparare a convivere e addirittura a pensare come una sola entità.

Sarà necessaria tutta la buona volontà del corpo docenti per affrontare di volta in volta le questioni con un animo predisposto all'ascolto ed al dialogo piuttosto che alla conservazione delle proprie abitudini e dei propri sistemi di lavoro.

Preservare l'identità delle singole scuole è importante. Il Dell'Aquila e lo Staffa hanno alle spalle più di trent'anni di storia e di esperienze che hanno prodotto classi di docenti affiatate, generazioni di diplomati, e pagine di vita esaltanti e memorabili. Lavorando con passione e professio-

nalità i docenti delle due scuole hanno potuto sperimentare le più disparate forme di didattica, strutturando nel tempo solidi curricoli di Istituto.

Da una parte l'Istituto Dell'Aquila ha potuto rafforzare l'asse giuridico-economico dei suoi indirizzi storici che con le varie riforme hanno cambiato più volte denominazioni ma sostanzialmente ruotano ancora intorno allo studio del diritto e dell'economia, con importanti apporti e approfondimenti, a seconda delle articolazioni, da parte dell'informatica e delle lingue straniere. Accanto alla formazione giuridico-economica hanno trovato poi uno spazio rilevante anche l'Indirizzo Turistico, con molti agganci agli studi economici, e, infine, l'Indirizzo professionale per la Moda. In particolare il corso Moda ci ha spinti spesso ad interrogarci sulle modalità di gestione dei rapporti tra una formazione tutta tesa verso le attività pratiche e laboratoriali e una formazione più teorica e astratta. Nel corso degli anni sono state sperimentate varie forme di contaminazione e collaborazione fra i due indirizzi che, grazie all'apertura mentale dei docenti ed alla disponibilità degli studenti, hanno portato ad ottimi risultati nella formazione degli alunni. Solo per citarne alcune fra le ultime, le attività di impresa simulata svolte dalle classi del corso Moda hanno tratto profitto dalla collaborazione con i docenti di diritto ed economia aziendale realizzando progetti di altissimo livello; così come nel progetto e-twinning "San Valentino a corte" gli studenti del corso turistico hanno collaborato in maniera molto proficua con quelli della Moda.

Anche l'Istituto Staffa, storicamente caratterizzato dalla formazione classica e umanistica, si è aperto nel tempo ad altri indirizzi che ne hanno arricchito notevolmente l'offerta formativa: l'odontotecnico, il grafico pubblicitario, il sociosanitario ed infine il liceo artistico. Anche qui si è posto il problema della convivenza di indirizzi e curricoli così diversi. Anche qui il problema è stato affrontato ricorrendo alle competenze trasversali dei docenti che, con grande professionalità, hanno trovato i punti di contatto fra le varie discipline ed hanno realizzato una serie di progetti di qualità. Fra i tanti progetti citiamo gli ultimi in ordine di tempo come la partecipazione al Carnevale cittadino che ha visto gli studenti dell'artistico collaborare con quelli del grafico, del classico e delle scienze umane; così come "la festa dell'odontotecnico" al cui successo hanno contribuito i docenti e gli studenti di tutti i corsi.

Mettere insieme competenze e professionalità diverse è possibile ed è anche molto fruttuoso.

Questa è la sfida che nei prossimi mesi ci aspetta e dalla quale non possiamo esimerci in quanto operatori della formazione.

Confronto e riflessione per ampliare l'offerta educativa saranno gli strumenti del nuovo Istituto scolastico "Dell'Aquila-Staffa".

# Manca il pane… (ed anche le brioche!)

di Carmine Gissi

L'appello lanciato nei mesi scorsi da Andrea Giardina, Liliana Segre ed Andrea Cammilleri, che facciamo nostro e pubblichiamo in altra parte della rivista, a sostegno dell'insegnamento della Storia nella scuola e nell'università e del suo ripristino all'esame di maturità, ha raccolto più di 50 mila firme, a testimonianza che quella chiamata a difesa della conoscenza del passato e dunque della consapevolezza del futuro delle giovani generazioni intercettava un allarme ampiamente condiviso dal pubblico di lettori e studiosi, almeno nella sua parte più informata.

La campagna organizzata a sostegno di quell'appello è parsa all'ex Ministro dell'Istruzione e ad alcune parti politiche una drammatizzazione del declino dell'insegnamento in Italia. Poi sono stati pubblicati i risultati delle prove Invalsi, secondo cui tre ragazzi su cinque, dopo gli esami di terza media, mostrano grandi difficoltà a comprendere un testo scritto di qualsiasi natura o contenuto.

L'appello a difendere l'insegnamento della Storia è sembrato, a questo punto, paradossalmente quasi utopistico. La situazione è ancora più grave, se non si sa comprendere un qualunque testo, figuriamoci un testo di Storia. Chiedendo più Storia, è stato detto, è come chiedere, per citare il famoso motto apocrifo attribuito a Maria Antonietta, più brioche in un Paese in cui manca il pane.

Come si è arrivati a quello che è stato definito "nuovo analfabetismo"? Le cause sono molteplici, complesse e note solo a chi l'incubo del "nuovo analfabetismo" lo vive tutti i giorni. Insegnanti che scalano a mani nude pareti burocratiche insormontabili, libri di testo che riducono a slide interi capitoli delle più diverse discipline, sistemi di reclutamento didattico da corporazioni medievali, ideali pedagogici democratici sviliti a ideologie pseudoegualitarie, mancanza di mezzi, fondi, sostegno, speranza.

Non ci azzarderemo nemmeno a riassumere i punti essenziali di un dibattito sulle (in)competenze di base degli studenti (solo degli studenti?), tanto è ricco ed articolato il dibattito da incubo, come si diceva prima, che nel frattempo si è sviluppato: dall'impoverimento della lingua (Carofiglio) alla necessità di ridare valore alla figura del "maestro" (Recalcati), da un ripensamento della didattica a fronte di nuovi saperi (Affinati), ad una selezione più rigorosa dei docenti, da una politica

scolastica meno schizofrenica, alla ridefinizione del ruolo della scuola nell'ambito di agenzie educative in crisi (Della Loggia).

Per chi ne avesse voglia e tempo c'è una ricchissima pubblicistica a cui fare riferimento ed a cui necessariamente rimandiamo, non senza citare la sintesi più significativa e drammatica che ci viene dal bell'intervento della scrittrice (e docente, da vent'anni) Melania Mazzucco, *L'italiano è diventato una lingua straniera*, in "la Repubblica", 30.7.2019, pp. 30-31: "…Quando una struttura implode, l'edificio resta in piedi, e può sembrare anche solido, ma le pareti sono destinate a franare, le fondamenta sono squassate, e ciò che resta è un simulacro. La scuola di oggi ha qualcosa di spettrale, anacronistico e in qualche modo commovente. Un simulacro identico a ciò che fu, nel quale si agitano con abnegazione e dedizione al martirio, insegnanti di coscienza netta e buona volontà. Circondati però da macerie, fanti nella trincea abbandonati e sabotati dai loro comandanti. Il destino dei ragazzi è affidato prima alla casta d'origine della famiglia, come tutti i commentatori hanno già notato, e quindi al caso. Un insegnante valido può infondere in loro una scintilla – di coscienza, quanto meno – altrimenti saranno stati solo anni di parcheggio. Ma i ragazzi stessi cominciano a non poter più cogliere nemmeno quest'opportunità. La peggiore catastrofe infatti non è che l'italiano sia per loro una lingua straniera (lo è sempre stata) e che la matematica resti un privilegio geografico: è che nessuno – né i ragazzi né i loro genitori – crede più che la scuola serva a qualcosa".

E allora, che fare? Anche nella più impietosa delle analisi - la scuola specchio della società, i cui ultimi baluardi sono erosi da penuria, incompetenza ed interessi – occorre ritrovare la forza dell'impegno e la fiducia nel sapere, anche perché "non giova a nessuno un popolo ignaro, benché il potere si illuda del contrario" (Mazzucco). Insomma occorre richiedere il pane, ed anche le brioche. Il dialogo, naturalmente, è aperto.

Intanto il nostro Vascello ha dovuto scontare una prolungata sosta dovuta ad inevitabili condizioni "climatiche" ed organizzative: il nuovo Istituto "Dell'Aquila-Staffa", frutto di scelte che affondano le loro motivazioni nella riorganizzazione delle Scuole superiori del Tavoliere meridionale, come è stato spiegato nell'editoriale del nostro Direttore responsabile, imporrà un ripensamento dell'itinerario da percorrere e dell'equipaggio da allestire.

In questo numero della Rivista della prima semestralità del 2019, i lettori troveranno nella Sezione *Studi e Saggi* un imperdibile intervento di Stefania Bafunno sul concetto e la pratica dell'ospitalità nel mondo

classico che spesso vengono dimenticati, come presupposto culturale, nelle vicende contemporanee di incontri fra popoli e culture diverse. Segue una argomentata ricostruzione del pensiero e dell'azione di Altiero Spinelli, un padre della Unione europea, nell'ultima fase della sua vicenda politica ed esistenziale ad opera di Alessandro Porcellizzi e l'inevitabile e puntuale scritto di Michele Distaso, questa volta sull'esplorazione del pianeta Marte con la missione InSight.

La Sezione *Didattica Temi e Problemi* contiene l'intervento di Pio Mirra su un aspetto dei cambiamenti in atto nella organizzazione scolastica che certamente farà discutere: i testi digitali della Collana editoriale dell'Istituto "Giuseppe Pavoncelli" di Cerignola, ideati e scritti dai Docenti della scuola per i loro studenti. Gli esiti che un coraggioso esperimento di tal genere può ingenerare nella innovazione della pratica didattica e nella motivazione all'apprendimento dei giovani nel tempo della rivoluzione digitale sono spiegati in modo semplice e convincente dal Dirigente scolastico cerignolano. Segue uno stimolante saggio di Francesca Bellafronte, ricco di suggestive argomentazioni teoriche e resoconti di attività pratiche sul rapporto fra apprendimento scolastico e apprendimento spontaneo nella "investigazione" dei bambini del mondo che li circonda, a partire dalla ricerca condotta dal 2014 nell'orto scolastico della scuola primaria dell'Istituto comprensivo "Papa Giovanni XXIII-Pascoli" di Margherita di Savoia. Chiude la Sezione il resoconto di Anna Bozzi su un'esperienza didattica svolta all'interno del progetto eTwinning 2018, *Vieni a conoscermi: io sono il mandorlo* rivolto agli alunni del triennio indirizzo Turistico dell'Istituto "Michele Dell'Aquila" di San Ferdinando di Puglia. In particolare, il laboratorio di Geografia sviluppato all'interno di tale progetto rappresenta un'esperienza che parte dalla ricerca universitaria legata alla didattica della Geografia e si propone come obiettivo quello di trasmettere una metodologia di analisi della realtà, educando gli studenti ad osservare con la lente del geografo il territorio che li circonda e i suoi valori identitari.

Ricca, come al solito, si presenta la Sezione *Storia e Memoria* che si apre, come detto innanzi, con la riproposizione ai nostri lettori dell'appello di Andrea Giardina, Liliana Segre ed il compianto Andrea Camilleri a valorizzare l'insegnamento della storia nei curricola scolastici ed universitari, lanciato nello scorso mese di maggio e che ha trovato grande riscontro nella comunità scientifica e tra comuni cittadini. Abbiamo voluto pubblicare quel testo che ha avuto larga circolazione anche sulla stampa non specialistica, perché riteniamo che la "battaglia" per il recupero della dimensione della consapevolezza storica negli ap-

prendimenti scolastici e degli studi universitari, oltre che nel dibattito pubblico, non si è affatto conclusa, anzi ha bisogno di essere costantemente ripresa per un ripensamento dei saperi adeguati alla complessità del mondo attuale.

Tra gli interventi, va segnalato quello di Saverio Russo sulla famiglia Cafiero e la tenuta di San Samuele in agro di San Ferdinando di Puglia, parte di un più ampio studio pubblicato di recente in un volume sulla storia di Barletta fra Otto e Novecento, curato da Victor Rivera Magos; l'originale studio di Gianni Sardaro, frutto di pionieristiche ricerche d'archivio e di un ripensamento critico della storiografia sul movimento anarchico in Italia, sulla figura dell' antifascista Nicola Lariccia, che molti della mia generazione hanno conosciuto come gestore di un'edicola di giornali nei pressi del vecchio Municipio, nell'ultima parte della sua vita; la ricostruzione di Nunzio Todisco della figura di Nicola Pirronti, Sindaco e Consigliere provinciale che negli anni a cavallo fra Ottocento e Novecento dominò, con metodi non sempre corretti e trasparenti ma con indubbia ascendenza popolare, la scena politica ed amministrativa non solo di San Ferdinando ma della Capitanata; la seconda parte delle annotazioni giornalistiche, raccolte sempre da Nunzio Todisco, sulla vita pubblica e privata a San Ferdinando di Puglia durante il fascismo, un periodo su cui per la nostra cittadina mancano del tutto documenti d'archivio. Infine chiudiamo la Sezione con un ricordo di Michele Galante della figura di Michele Pistillo, scomparso di recente, grande figura di dirigente politico e studioso della storia del movimento operaio e contadino della Puglia e del Mezzogiorno. A sottolineare, concetto mai superfluo in tempi di esibita ignoranza, lo spessore culturale della classe dirigente della cosiddetta prima Repubblica.

Gli *Asterischi* segnalano stavolta una toccante intervista, curata da Mariaelena Dipace e Silvia Dipace, a Daniela e Barbara Daluiso che stanno continuando l'opera del padre, Salvatore Daluiso, deceduto prematuramente il 26 novembre 2002, nel pieno della sua attività imprenditoriale come fondatore della Ditta Marlanvil, in occasione della intitolazione alla sua memoria della piazza antistante l'Associazione S.O.S., di cui è stato grande benefattore con la consorte Brigida Roccotiello Daluiso. Segue un'altra intervista di Angela Camporeale a Ruggiero Francavilla, un giovane ricercatore formatosi in Italia ma costretto, come tanti giovani, a recarsi all'estero (prima in Canada, poi in Inghilterra) per seguire la sua vocazione ed avere opportunità di approfondire gli studi di neuroanatomia e neurofisiologia.

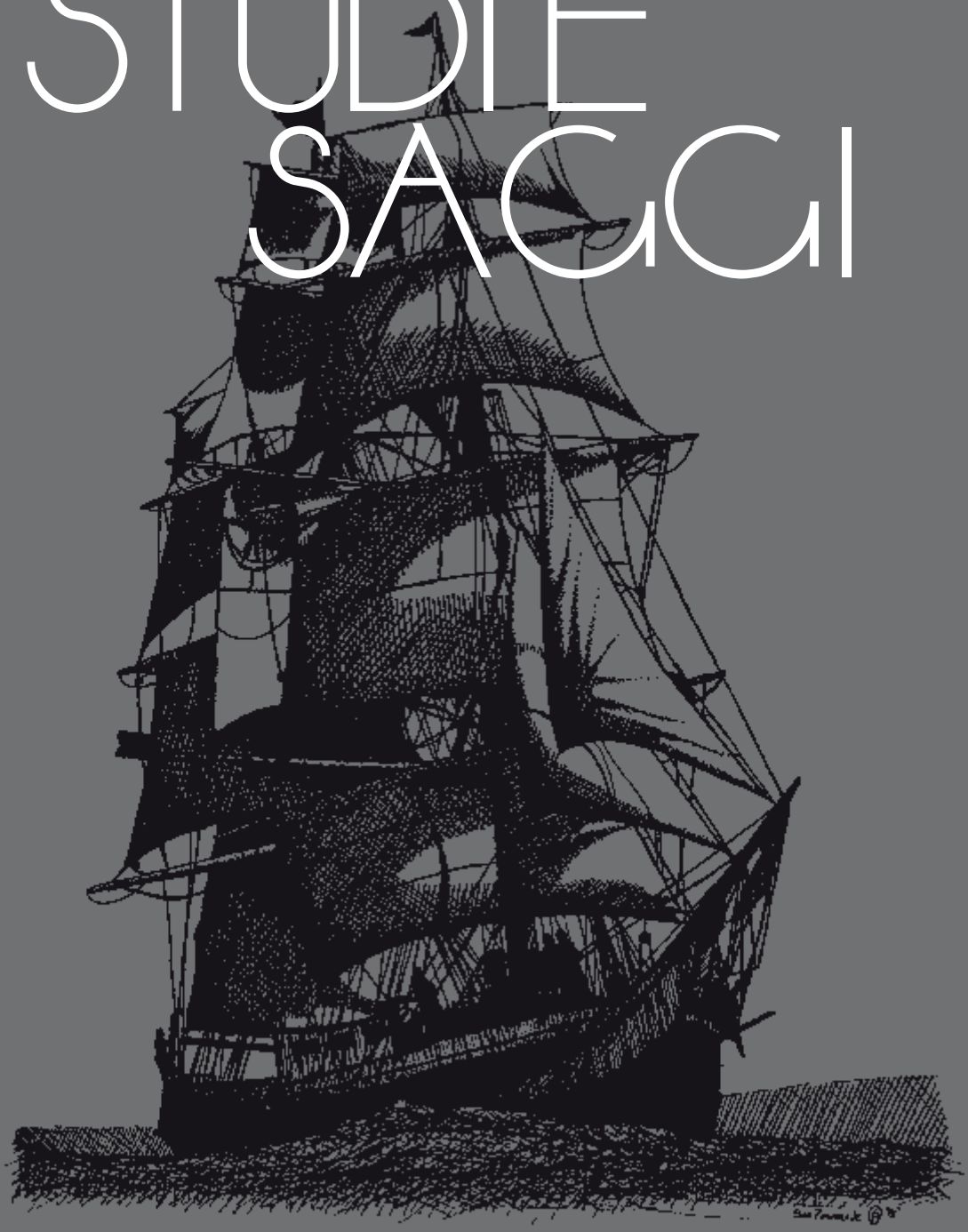
Nello *Scaffale della poesia* Silvia Dipace propone due liriche di Vito

Locurcio tratte dalla raccolta *Vele al vento* del 1997, che conservano la freschezza e l'intensità che il tempo non può scalfire.

L'ultima Sezione *Recensioni* propone due scritti, sempre ispirati e suggestivi, della poetessa Grazia Stella Elia, l'uno sulla raccolta di poesia di Santa Fizzarotti Selvaggi e Domenica Girasoli intitolata *Il Poeta, la Poesia tra Eros e Thanatos*; l'altra riguardante il testo *Gargano segreto* di Pasquale Soccio, in cui il grande scrittore ed intellettuale garganico parla della sua terra in maniera impareggiabile. Seguono poi le note di Michela Caputo una studentessa del IV anno delle "Scienze Umane" del Liceo "Staffa" di Trinitapoli sul libro di Gholam Najafi *Il Tappeto Afgano*, una metafora di storie di donne legate dai fili delle violenza, della mancanza di diritti e dignità la cui trama intreccia esistenze piegate dal dolore.

La navigazione potrà anche rallentare ma *il Vascello* avrà un bagaglio sempre ricco per i suoi numerosi lettori.

# STUDIE SAGGI



# Ospite o nemico?
## Lo straniero nel mondo classico

di Stefania Bafunno

Gli stranieri di ieri vivevano nella *polis* e nella potente Roma: mercanti, profughi, migranti, rappresentavano il diverso che non conosceva la dimensione eccellente dell'uomo greco o le virtù del *civis Romanus*. Eppure diventarono motori del cambiamento nella Storia.

Una notevole mobilità umana ha caratterizzato da sempre la storia accompagnando la formazione di società stabili. Il mondo classico è stato caratterizzato tra due grandi migrazioni: quella, verificatasi in più ondate nel periodo preistorico, dei popoli di lingua indoeuropea, e quella avvenuta nell'età tardo-antica con le invasioni barbariche. Compresi tra questi due importanti movimenti migratori si collocano numerosi altri fenomeni di notevoli proporzioni e di enorme significato che hanno costruito la storia delle civiltà umane.

**Lo straniero nel mondo greco**

L'ospitalità è da sempre una delle principali manifestazioni della civiltà umana, espressione della naturale tendenza umana all'aggregazione con i propri simili. Questo aspetto si è però evoluto nel tempo, se si pensa che per gli antichi Greci non era un semplice atto di cortesia ma un dovere sacro. In greco il termine *xenía*, "ospitalità", ha una comune etimologia con *xénos*, termine dalla doppia valenza semantica: significa, infatti, sia "straniero" che "ospite". L'ospite era posto sotto la protezione di Zeus, cui era associato l'appellativo di *Xénios*. L'accoglienza dello straniero, considerato dunque sacro, si manifestava con l'obbligo di rifocillarlo prima ancora di conoscerne l'identità, proteggerlo e infine congedarlo con doni adeguati alla sua condizione sociale. Questa forma di ospitalità si basava sulla reciprocità (l'ospitato diventava successivamente ospitante) ed era sancita da uno scambio di doni, chiamati *symbola*, piccoli oggetti spesso spezzati in due parti, che provavano il legame di ospitalità precedentemente stabilito e servivano come mezzo di riconoscimento. In questo modo il patto vincolava anche i discendenti dei contraenti.

Significativo a questo proposito l'incontro di Glauco e Diomede nell'*Iliade* VI, vv. 215-233. Il libro VI si discosta dalle atmosfere degli altri libri del poema omerico per due episodi: l'incontro tra Ettore e Andromaca, che costituisce un intermezzo lirico e tragico alle vicende della guerra, e il mancato duello tra Glauco e Diomede. I due eroi

appartengono a schieramenti avversi, ma, durante lo scambio di battute che ritualmente precedeva lo scontro armato, scoprono che i loro antenati erano legati da un vincolo di ospitalità, in quanto il nonno di Diomede aveva ospitato Bellerofonte, l'eroe dalla cui progenie era nato Glauco. I due mostrano una perfetta adesione al codice di comportamento che prevedeva il rispetto delle sacre regole della *filoxenía*: poiché il dovere reciproco di ospitalità vincola anche i discendenti, i due eroi cessano di essere avversari e anzi rinnovano prontamente il legame di solidarietà con promesse e scambio di doni preziosi.

ἦ ῥά νύ μοι ξεῖνος πατρώϊός ἐσσι παλαιός·
[...]
τὼ νῦν σοὶ μὲν ἐγὼ ξεῖνος φίλος Ἄργεϊ μέσσῳ
εἰμί, σὺ δ' ἐν Λυκίῃ ὅτε κεν τῶν δῆμον ἵκωμαι.
ἔγχεα δ' ἀλλήλων ἀλεώμεθα καὶ δι' ὁμίλου·
[...]
τεύχεα δ' ἀλλήλοις ἐπαμείψομεν, ὄφρα καὶ οἵδε
γνῶσιν ὅτι ξεῖνοι πατρώϊοι εὐχόμεθ' εἶναι.
- Ὣς ἄρα φωνήσαντε καθ' ἵππων ἀΐξαντε
χεῖράς τ' ἀλλήλων λαβέτην καὶ πιστώσαντο·

"Tu sei dunque mio antico, paterno ospite
[...]
Perciò io adesso nell'Argolide sono tuo ospite
e tu mio ospite in Licia, se mai verrò in quel paese.
Evitiamo nella battaglia la lancia l'uno dell'altro.
[...]
Scambiamoci le armi, in modo che anche costoro
sappiano che ci vantiamo di essere antichi, paterni ospiti".
Così dicendo, si slanciarono giù dai loro carri,
e si strinsero la mano in segno di fede.
(trad. di G. Paduano)

Nell'*Odissea* il senso e il dovere dell'ospitalità diviene una discriminante per distinguere l'uomo giusto da quello empio. Quando Odisseo giunge naufrago nella terra dei Feaci e viene svegliato dal grido delle ancelle di Nausicaa, Atena infonde coraggio nell'animo della figlia di Alcinoo, che offre aiuto allo straniero, abbrutito dalla fatica e dalla fame (*Odissea* VI, vv. 206-208):

ἀλλ' ὅδε τις δύστηνος ἀλώμενος ἐνθάδ' ἱκάνει,
τὸν νῦν χρὴ κομέειν· πρὸς γὰρ Διός εἰσιν ἅπαντες
ξεῖνοί τε πτωχοί τε

Ma costui è un infelice, qui arrivato ramingo,
che ora ha bisogno di cure: mendicanti e stranieri
sono mandati da Zeus.

(trad. di G. Aurelio Privitera)

Non è difficile comprendere perché nel mondo greco l'ospitalità avesse un tale valore. In un'epoca in cui i viaggi erano lunghi e pericolosi, pochi si sarebbero messi in viaggio senza la garanzia di poter contare su aiuto o appoggio in terra straniera. La *xenìa* diventò anche uno strumento per intessere rapporti di alleanza al di fuori della comunità di appartenenza. Tutto questo in un popolo che coltivò sempre una consapevolezza identitaria greca, un'identità di gruppo e una notevole diffidenza verso gli stranieri.

*La colonizzazione greca*

Nell'*Odissea* Omero ci fornisce due paradigmi opposti: alla società ospitale e civile dei Feaci si contrappone il mondo barbaro dei Ciclopi, dominato dalla legge naturale della violenza. Il dialogo iniziale tra Odisseo e Polifemo evidenzia l'empietà del mondo dei Ciclopi. L'eroe greco chiede ospitalità e invoca Zeus Xénios, protettore degli stranieri, ma la supplica rimarrà inascoltata: il Ciclope, prepotente e sacrilego rispetto alle leggi imposte dal padre degli dèi, darà come unico dono ospitale a Nessuno il "privilegio" di mangiarlo per ultimo (*Odissea* IX, vv. 269-278; 369-370):

ἀλλ' αἰδεῖο, φέριστε, θεούς· ἱκέται δέ τοί εἰμεν.
Ζεὺς δ' ἐπιτιμήτωρ ἱκετάων τε ξείνων τε,
ξείνιος, ὃς ξείνοισιν ἅμ' αἰδοίοισιν ὀπηδεῖ.
- ὣς ἐφάμην, ὁ δέ μ' αὐτίκ' ἀμείβετο νηλέϊ θυμῷ·
νήπιός εἰς, ὦ ξεῖν', ἢ τηλόθεν εἰλήλουθας,
ὅς με θεοὺς κέλεαι ἢ δειδίμεν ἢ ἀλέασθαι.
οὐ γὰρ Κύκλωπες Διὸς αἰγιόχου ἀλέγουσιν
οὐδὲ θεῶν μακάρων, ἐπεὶ ἦ πολὺ φέρτεροί εἰμεν·
οὐδ' ἄν ἐγὼ Διὸς ἔχθος ἀλευάμενος πεφιδοίμην
οὔτε σεῦ οὔθ' ἑτάρων, εἰ μὴ θυμός με κελεύοι.
[ ... ]
'Οὔτιν ἐγὼ πύματον ἔδομαι μετὰ οἷσ' ἑτάροισι,
τοὺς δ' ἄλλους πρόσθεν· τὸ δέ τοι ξεινήϊον ἔσται.'

"O potente, onora gli dèi: siamo tuoi supplici
Vendicatore di supplici e ospiti è Zeus,
il dio ospitale che scorta i venerandi stranieri".
Dissi così, lui subito mi rispose con cuore spietato:
"Sei sciocco, o straniero, o vieni da molto lontano
tu che mi inviti a temere o schivare gli dèi.
Ma i Ciclopi non curano Zeus egioco
o gli dèi beati, perché siamo molto più forti.
Per schivare l'ira di Zeus non risparmierei
né te né i compagni, se l'animo non me lo ordina".
[...]
"Per ultimo io mangerò Nessuno, dopo i compagni,
gli altri prima: per te sarà questo il dono ospitale".
(trad. di G. Aurelio Privitera)

L'insegnamento di Omero è evidente: ascoltando il racconto fantastico sul Ciclope, i Greci imparano qual è la via che conduce verso una convivenza ordinata e pacifica. Il modo primitivo con cui i Ciclopi vivono i rapporti sociali li confina inesorabilmente nel mondo della barbarie.

I Greci operavano infatti una netta distinzione tra lo straniero di stirpe greca e il barbaro. Esisteva una duplice definizione dello straniero nel mondo greco: una definizione culturale che identificava il *bárbaros*, e una politica per lo *xénos*. *Bárbaros* significa letteralmente "balbuziente": individua colui che non parla greco e dunque, alle orecchie di un greco, sembra balbettare (bar...bar). Si tratta inizialmente di una parola onomatopeica con significato descrittivo, non valutativo: non esprimeva un giudizio ma indicava lo straniero che non condivideva la cultura greca, essendo la lingua il fattore unificante del frammentario cosmo politico greco. A partire dalle Guerre persiane la differenza tra greco e barbaro viene sentito di natura politica: l'uno era cittadino e libero, l'altro suddito e schiavo. I Persiani erano barbari perché non condividevano ciò che per i Greci era l'essenza stessa della civiltà, ovvero la libertà, e accettavano di vivere sottomessi ad un re che nella visione ellenica incarnava il dispotismo. Ancora oggi si usa il termine "barbaro" per indicare una persona rozza e incivile.

Il Greco cittadino di un'altra *polis* apparteneva alla stessa comunità di lingua, di costumi, di culti che definivano l'*hellenicón*, la "grecità": grecità è uguale a cultura, civiltà, laddove l'Oriente persiano incarna la barbarie non soltanto in senso politico ma come stile di vita, fino ad assumere risvolti etnici non presenti in origine.

Nel mondo greco, accanto alla *xenía,* era prevista per gli stranieri una serie di concessioni che ne miglioravano la condizione, e ne favorivano, se non l'integrazione, almeno la sicura convivenza con i cittadini della comunità che li ospitava, poiché essi erano funzionali a tale comunità attraverso prestazioni ritenute utili, soprattutto sul piano economico.

Esisteva un importante istituto, quello della *prossenìa*: si trattava di un adattamento alle esigenze pubbliche di un istituto di natura privata quale era la *xenía*. Il *pròsseno* (da *pro* + *xénos*, a favore dello straniero) era residente nella sua città d'origine ma veniva scelto da un'altra città per tutelare gli interessi dei propri cittadini quando si recavano in visita alla prima: una figura affine al console ma scelto fra i cittadini della comunità in cui si voleva assicurare protezione ai propri cittadini che vi giungessero come *xénoi*; in cambio veniva considerato cittadino privilegiato nella comunità straniera.

Altra forma di tutela dello straniero era l'*asylía* o inviolabilità, che si sviluppò in ambito sacrale e inizialmente si limitò ai santuari, luoghi sacri che rendevano immuni da rappresaglia (diritto di impadronirsi dei beni di un cittadino straniero); veniva poi concessa in virtù di particolari benemerenze vagliate dalle autorità competenti per evitare abusi. Successivamente furono garantiti altri diritti: svolgere traffici commerciali, possedere immobili, sposare una donna attica. Alla disponibilità di Atene ad accogliere stranieri sul proprio territorio fa riscontro tuttavia la chiusura di Sparta, che praticava regolari espulsioni di stranieri.

Un notevole progresso è rappresentato dall'istituto della *metoikìa*, la forma più avanzata nel mondo greco di integrazione dello straniero. I *meteci* avevano uno status intermedio tra cittadini e stranieri, erano stranieri di stirpe greca che si stabilivano ad Atene per motivi commerciali e vi soggiornavano per più di un mese. Pagavano una tassa e avevano l'obbligo di porsi sotto la protezione di un cittadino che faceva da garante. I meteci prestavano servizio militare e potevano ottenere la tutela dei propri diritti ma erano esclusi da ogni forma di partecipazione politica. La condizione del meteco non rappresenta un limite della democrazia classica, ma va riconsiderata in una prospettiva di più accentuata integrazione. L'immagine ideale del meteco che l'opinione pubblica si aspettava era la piena obbedienza alle leggi della città e la rinuncia ad ogni pretesa di autonomia. Meteci furono Lisia, Ippocrate, Erodoto e infine filosofi come Anassagora, Protagora e Aristotele.

Nelle *Vite parallele* di Plutarco sono presentati due modelli opposti attraverso due figure mitiche di sovrani: l'ateniese Teseo e lo spartano Licurgo. Il primo, aperto all'accoglienza e alla convivenza in Atene di tutta l'eterogenea popolazione dell'Attica, l'altro, che vietava ai suoi cittadini di viaggiare o vivere all'estero e attuava la *xenelasía*, che pre-

vedeva l'esclusione degli stranieri e in alcuni casi anche l'espulsione dal territorio cittadino. La capacità di Atene di prevedere plurime forme di apertura e inclusione ne garantì la prosperità e la sopravvivenza. Nelle *Storie* di Tucidide, in particolare nel celebre epitafio pronunciato da Pericle per i caduti Ateniesi nel primo anno della guerra del Peloponneso, si legge un elogio di Atene e del suo sistema politico (II, 39):

τήν τε γὰρ πόλιν κοινὴν παρέχομεν καὶ οὐχ ἔστιν ὅτε
ξενηλασίαις ἀπείργομέν τινα ἢ μαθήματος ἢ θεάματος

"(noi Ateniesi) offriamo la nostra città in comune a tutti, né avviene che qualche volta con la cacciata degli stranieri noi impediamo a qualcuno di imparare o di vedere qualcosa" (trad. C. Moreschini)

Nel teatro greco è presente e sviluppato il mito di Atene come città ospitale: vi trovano rifugio Oreste, perseguitato dalle Erinni, Edipo, accolto da Teseo in Attica, e Medea, che ottiene da Egeo, re di Atene, la promessa di ospitarla nella propria città. Tuttavia, come sottolineato da Luciano Canfora nel suo saggio *Il mondo di Atene* (Laterza, Bari 2013), non mancarono zone d'ombra che dimostrano come la democrazia ateniese sia stata idealizzata e interpretata erroneamente secondo paradigmi moderni. Valga come esempio la famosa legge sulla cittadinanza di Pericle (451 a.C.) che limitava solo ai figli di entrambi genitori ateniesi il godimento dei diritti politici, sociali ed economici connessi alla cittadinanza ateniese. La legge rappresenta una chiusura verso l'esterno proprio nel momento di massima radicalizzazione dell'esperienza democratica. All'allargamento dei diritti e dei privilegi connessi con lo *status* di cittadino corrisponde la limitazione della possibilità di fruirne.

In età ellenistica si affievolì la differenza tra cittadino e straniero. L'impero di Alessandro favorì la compenetrazione fra le etnie in seguito all'indebolimento della identità greca. L'affermazione dei grandi regni ellenistici portò ad una maggiore apertura e disponibilità verso lo straniero. Lo sviluppo della vita associativa favorì l'integrazione e l'assimilazione fra uomini di provenienza eterogenea: la città ellenistica, concepita come centro di cultura più che come forma di stato, rappresentò una reale ed efficace struttura di integrazione, rimuovendo discriminazioni e pregiudizi culturali e realizzando un'unità linguistica e giuridica e un esempio di civiltà capace di maggiore accoglienza (cfr. C. Bearzot, *I Greci e gli Altri. Convivenza e integrazione*, Salerno, Roma 2012).

**Lo straniero a Roma**

La forte carica ideologica che porta con sé il concetto di straniero, insieme con la forte oscillazione nei valori e giudizi che gli vengono attribuiti, dall'ostilità preconcetta alla volontà di assimilazione, spiegano la situazione ambigua che caratterizza il campo semantico dei termini che indicano lo straniero (cfr. R. Ceserani, *Lo straniero*, Laterza, Bari 1998).

*Mappa del mondo romano*

Nella Roma arcaica il termine *hostis* era usato per indicare lo straniero al quale si deve accoglienza. Secondo il linguista francese Émile Benveniste, proprio il significato di "straniero accolto, ospitato" sta alla base della radice indoeuropea *ghostis, da cui "hostis" proveniva (cfr. l'inglese "guest" o il tedesco "Gast", ma anche "ghost", fantasma, nel senso di "appartenente ad un altro mondo"). Successivamente, con l'evoluzione della lingua, il termine *hostis* indicò lo straniero pericoloso e quindi nemico (da cui l'italiano "ostile"), alla stregua di *inimicus* (*in* negativo + *amicus*), il nemico privato, e *adversarius* (da *adversus* = contro), il rivale, spesso sul terreno politico. Questo secondo significato di "ostilità, inimicizia" del termine *hostis* si origina nel tempo: quando subentrano rapporti di inclusione o di esclusione dalla condizione di cittadino, *hostis* ha assunto un'accezione negativa e ha preso il significato classico di 'nemico'. Di conseguenza, per colmare il vuoto semantico, si è creato un nuovo termine, *hospes*, per indicare la nozione di ospitalità. Il Devoto-Oli e il Sabatini-Coletti fanno risalire la voce a un più antico *hostipotis, composto da *hŏstis* "straniero" e *pŏtis* "signore, padrone", cioè "signore dello straniero". *Hospes* conserva il valore intrinseco di mutuo scambio e di reciprocità, tanto che nelle lingue derivate dal latino la parola "ospite" indica sia chi ospita sia chi è ospitato. Come evidenzia l'Accademia della Crusca, la reciprocità del patto di ospitalità è all'origine del doppio significato della parola "ospite" nella lingua italiana.

L'etimologia della parola *hostis*, sottolinea Benveniste nel suo *Vocabolario delle istituzioni indoeuropee* (Einaudi, Torino 1976), richiama nel suo significato originario il concetto di ospitalità e reciprocità. Cicerone nel *De officiis* I, 37 scrive:

*Hostis enim apud maiores nostros is dicebatur, quem nunc peregrinum dicimus [...] Indicant duodecim tabulae: aut status dies cum hoste, itemque adversus hostem aeterna auctoritas.*

Presso i nostri antenati infatti era detto *hostis* quello che noi oggi chiamiamo forestiero. Lo dicono le Dodici tavole: «Il giorno stabilito con un forestiero», e cosi: «contro un forestiero c'è sempre il diritto di azione giuridica». (trad. A. Resta Barrile)

Per indicare lo straniero inoffensivo si cominciò pertanto ad usare il termine *hospes* (ospite) accanto a *advĕna* ("che viene da fuori") e *peregrinus* (forestiero privo dei diritti riservati ai cittadini ma non ostile), caratterizzato dalla mobilità (dal verbo *peragrare*, percorrere in lungo e in largo). Esistevano poi i lemmi *externus* e *alienigĕnus* (vs. *indigĕnus*) per indicare chi era nato fuori dal territorio romano.

In età imperiale l'evoluzione del concetto di confine rivela la volontà di rendere più netta la separazione tra chi aveva il privilegio di abitare entro i confini dell'impero e chi ne era escluso e restava emarginato nello spazio indeterminato della barbarie: con il termine *limes* non si intendeva una linea delimitante, bensì l'insieme tridimensionale delle fortificazioni poste lungo il confine (il terrapieno, il fossato, la palizzata e il muro).

I Romani, prima considerati barbari dai Greci, si "ellenizzano" e chiamano barbari i popoli esterni ai confini, come i Galli, non civilizzati ma successivamente romanizzati e assimilati. Cesare considerava i Galli e i Germani popoli barbari perché ambedue inferiori militarmente e culturalmente ai Romani (*De Bello Gallico*, I, 33):

*Paulatim autem Germanos consuescere Rhenum transire et in Galliam magnam eorum multitudinem venire populo Romano periculosum videbat; neque sibi homines feros ac barbaros temperaturos existimabat quin, cum omnem Galliam occupavissent, [...] in provinciam exirent atque inde in Italiam contenderent.*

Inoltre, che i Germani prendessero l'abitudine di attraversare il Reno e di trasferirsi in gran numero in Gallia, gli sembrava pericoloso per Roma, perché era da temersi che non fosse facile impedire che quella gente rozza e barbara, una volta occupata la Gallia, [...] si riversasse nella Provincia e di lì minacciassero l'Italia. (trad. Fausto Brindesi)

Nella Roma imperiale i barbari incivili sono una figura positiva per la loro incorruttibilità e purezza d'animo, mentre i Romani hanno perduto gli antichi valori. In un passo della *Germania* lo storico latino Tacito sembra ammirare, ma allo stesso tempo temere, il popolo germanico per la *virtus* e i forti legami familiari che ancora conservano, in contrapposizione alla civiltà romana. Ciò è evidente nella riflessione sui matrimoni ed i costumi delle donne (*Germania*,18-19):

> *Quamquam severa illic matrimonia, nec ullam morum partem magis laudaveris. Nam prope soli barbarorum singulis uxoribus contenti sunt [...] Ergo saepta pudicitia agunt, nullis spectaculorum inlecebris, nullis conviviorum inritationibus corruptae. [...] Paucissima in tam numerosa gente adulteria*

I matrimoni hanno una severa regolamentazione, e non vi è tra le loro consuetudini una che potrebbe essere maggiormente lodata. [...] Le donne vivono dunque in una castità ben difesa, non corrotte dalle seduzioni di alcuno spettacolo e dagli stimoli di alcun banchetto. [...] In mezzo ad un popolo tanto numeroso, gli adulteri sono pochissimi. (trad. di G. Mazzocato)

Il latinista Ivano Dionigi (*Osa sapere*, Solferino, Milano 2019) ricorda la lezione di Roma, fondata grazie alla "concordia" tra popoli di diverse tradizioni e divenuta grande allargando il concetto di cittadinanza e riconoscendo cittadini (*cives*) gli stranieri: «la storia romana potrebbe leggersi anche come storia di un inarrestabile processo di inclusione, che parte dall'asilo di Romolo e arriva alla *Constitutio Antoniniana*, l'editto con il quale l'imperatore Caracalla estese la cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'impero».

A Roma, dunque, lo straniero può diventare un *civis Romanus* con diritti e doveri. Il mezzo di integrazione è il diritto, lo *ius gentium*, fonte di civiltà e tolleranza. Era il complesso normativo facente capo pur sempre all'ordinamento giuridico romano, ma che si contrapponeva allo *ius civile* inteso quale diritto proprio dei cittadini romani. Esso trovava applicazione nell'ambito territoriale della giurisdizione romana, nei rapporti tra Romani e stranieri, ovvero tra stranieri appartenenti a comunità diverse.

Alle origini di Roma c'è d'altronde una storia di migrazione: il capostipite dei Romani cantato da Virgilio è uno straniero perché troiano. Enea, eroe condannato al destino di esule, era un profugo, scampato alla guerra di Troia, inizialmente considerato nemico, poi accolto ed integrato.

Affascinante l'interpretazione di Maurizio Bettini (*Homo sum. Essere "umani" nel mondo antico*, Einaudi, Torino 2019) a proposito del naufragio dei Troiani sulle coste di Cartagine. Mentre sono diretti in Italia, Enea e i suoi vengono accolti dalla regina Didone in nome dell'umanità e del rispetto verso gli dèi, perché le frontiere si chiudono di fronte agli aggressori, non ai naufraghi (*Eneide* I, vv. 561- 576):

*Tum breviter Dido vultum demissa profatur:*
*'solvite corde metum, Teucri, secludite curas.*
*res dura et regni novitas me talia cogunt*
*moliri et late finis custode tueri.*
*[ ... ]*
*seu vos Hesperiam magnam Saturniaque arva*
*sive Erycis finis regemque optatis Acesten,*
*auxilio tutos dimittam opibusque iuvabo.*
*vultis et his mecum pariter considere regnis?*
*urbem quam statuo, vestra est; subducite navis;*
*Tros Tyriusque mihi nullo discrimine agetur.*

E allora in breve Didone, col volto abbassato, risponde:
"Teucri,, sciogliete dal cuore il timore e cacciate gli affanni.
Dura vicenda e un regno recente mi forzano a simili
provvedimenti e a curare a distesa con guardie i confini.
[ ... ]
Sia che vogliate raggiungere la grande Esperia e le terre
di Saturno sia invece di Erice i campi e il re Aceste,
vi manderò via sicuri, prestandovi mezzi ed aiuto.
E se volete restare con me in questi regni da uguali,
vostra è la rocca che innalzo. Tirate in secco le navi.
per me fra Tiro e Troiano non si farà differenza.
(trad. M. Bettini)

L'*Eneide* non costituisce semplicemente un classico della letteratura, ma un grande libro di cultura che, come tutti i grandi libri, contiene idee, principî, modi di pensare che entrano a far parte della nostra enciclopedia culturale e quindi della nostra civiltà. I versi virgiliani sono diventati cronaca, conclude Bettini, e riflettere sul mondo antico ci aiuta più che mai ad orientarci nel presente, non con la pretesa di trovare una soluzione preconfezionata ma sollecitandoci a ragionare e riflettere sui problemi di relazione con l'altro che gli antichi affrontarono e la Storia ripropone.

# L'ultimo viaggio di Ulisse

## *Note sul pensiero e l'azione di Altiero Spinelli*

di Alessandro Porcelluzzi

Leggere e rileggere Altiero Spinelli, discutere di Spinelli, oggi richiede uno sforzo notevole. In primo luogo occorre liberare Spinelli da una certa retorica, che ne ha fatto una icona laica, un santino, sterilizzato dal suo potenziale rivoluzionario. Spinelli insomma va compreso nella sua pienezza, come politico autonomo e diverso da ciò che nei decenni il processo di integrazione europea ha prodotto. Non può e non deve essere identificato con la UE, perché ciò non rende giustizia né delle sue intuizioni teoriche né dei suoi travagliati programmi di azione.

In secondo luogo Spinelli richiede una lettura diversificata. Più che uomo di pensiero, egli si è sempre concepito come uomo di azione. E come ogni uomo di azione ha sempre ricalibrato le proprie azioni, le proprie battaglie in funzione delle forze e degli scenari che mutavano. Alla coerenza, insomma, Spinelli ha sempre preferito l'efficacia. Misurando le forze in campo, riconoscendo il cuore delle battaglie, sapendo dialogare con uomini e forze differenti (e in contesti nazionali e internazionali mutevoli), Spinelli ha ricalibrato negli anni, nei decenni la propria personale visione, oltre che contribuire alla maturazione di nuove prospettive in realtà anche inizialmente ostili al suo progetto.

Infine, e solo dopo aver compiuto queste operazioni, è possibile leggere Spinelli anche nei suoi errori: di lettura, di interpretazione, di previsione. Restituito a una dimensione umana di teorico e politico, e non di nume tutelare di un totem, Spinelli va vagliato alla luce di un doppio filtro. Da un lato la solidità delle sue posizioni, la precisione delle categorie che ha utilizzato. Dall'altro la ricaduta pratica delle creazioni politiche di cui è autore, o coautore.

Proprio per evitare questa serie di trappole teoriche si è deciso in questa sede di indagare, attraverso gli scritti e le azioni, una fase in genere trascurata della vita di Altiero Spinelli. Perché troppo e troppo a lungo si è usato il Manifesto di Ventotene (anzi, a dire il vero, una sua versione edulcorata: cioè compatibile con l'approccio funzionalista e depurata dal socialismo di cui invece i suoi autori erano imbevuti) per oscurare lo Spinelli protagonista italiano, europeo e mondiale della politica del dopoguerra.

È del 1964 una delle riflessioni più complete ed organiche di Spinelli

sul ruolo dell'Europa e delle Comunità europee rispetto allo scenario mondiale. Spinelli non fugge di fronte alla considerazione delle problematiche più serie, dei temi più scottanti per l'Europa che sta crescendo. La comunità politica europea è, secondo Spinelli, fragile, poco solida, poco omogenea. Anche di fronte a un governo federale (che pure non c'era e non c'è) essa risulterebbe inefficace[1].

Non è certo difficile rintracciare negli scritti di Spinelli di questa fase una forte vena polemica nei confronti delle istituzioni comunitarie. D'altro canto, a distanza di decenni, non si può negare che molte delle critiche mosse allora da Spinelli cogliessero effettivamente delle difficoltà che hanno avuto ripercussioni gravissime sugli sviluppi delle Comunità prima e dell'Unione europea poi.

Per quanto riguarda il parlamento il dubbio di Spinelli era che questo si trasformasse semplicemente in un luogo di dibattito, di discussione fine a sé stessa. Questa a Spinelli sembra, e non gli si può dar torto, una vera e propria beffa[2].

La prima cosa da fare, è dunque creare un governo europeo autentico, ovvero stabilire come sarà composto, quali competenze i governi nazionali gli cederanno e saranno dunque ad esso attribuite. A chi renderà conto del proprio operato, e come sarà giudicato, di quali mezzi finanziari disporrà, come organizzerà la sua burocrazia, le sue forze armate, la sua polizia. Pare a questo punto evidente che sempre nel percorso di Spinelli l'unico vero faro costante sia l'idea di lanciare una vera opera costituente europea. Ma è forse anche più significativo e interessante analizzare ciò che avviene a partire dal 1970: quando cioè Spinelli entra in prima persona nelle istituzioni comunitarie, prima in Commissione e poi in Parlamento.

Il 2 luglio 1970, dopo contrastate votazioni nell'ambito della Commissione, presieduta da Franco Malfatti, Spinelli ottiene il settore della politica industriale e della ricerca. Alla scadenza della Commissione, nel 1976 Spinelli riceve dal PSI e dal PCI (accettando quest'ultima proposta) l'offerta di una candidatura al Parlamento.

La candidatura di Spinelli nel PCI era stata fortemente caldeggiata da Amendola nel partito. I comunisti propongono una candidatura alla Camera di Spinelli in due collegi, Roma e Milano. Spinelli accetta a condizione che gli sia garantita la nomina nel parlamento europeo fino alle elezioni a suffragio diretto previste per il 1979.

---

1 - A. Spinelli, contributo a "Il mulino", aprile 1964, in A. Chiti-Batelli, *L'idea di Europa nel pensiero di Altiero Spinelli*, Manduria, Lacaita, 1989, p. 232

2 - A. Spinelli, *A che scopo le elezioni europee?*, Giovane Europa, 1960, anche in A. Chiti-Batelli, *op. cit.*, p.274

L'appuntamento che Spinelli e i federalisti di tutta Europa aspettano nella prima fase di presenza al PE è, infatti, chiaramente la prima elezione a suffragio universale della storia delle Comunità europee. Spinelli anche in questa occasione è prodigo di suggerimenti e originali interpretazioni della scadenza che si avvicina. Secondo la sua visione, la Commissione avrebbe dovuto essere il punto di riferimento di tutta la campagna elettorale. La Commissione avrebbe dovuto proporre un programma preciso, una sorta di mandato che fosse in qualche modo il test su cui incentrare la posizione dei diversi partiti rispetto al futuro della Comunità. Secondo Spinelli insomma la Commissione avrebbe dovuto interpretare il ruolo di motore politico dell'Europa. Ciò avrebbe costretto i partiti di tutti i Paesi a confrontarsi su temi europei, invece che riservare all'Europa un ruolo subordinato rispetto alle polemiche politiche nazionali[3].

Il parlamento europeo eletto direttamente dal popolo dovrà arrivare presto a formulare le politiche comunitarie che intende sostenere, introdurre o modificare. I suoi fari dovranno essere l'allargamento della Comunità, l'unione monetaria e un rilancio dell'economia. Per quanto riguarda gli strumenti nei confronti delle altre istituzioni, dovrà essere messo in condizioni di votare la sfiducia alla Commissione e di non votare il bilancio se il Consiglio non darà seguito alle richieste della Commissione[4].

La procedura della revisione dei trattati dovrà essere gradualmente sostituita dalla *procedura costituzionale*. Si dovrà cioè passare da una procedura intergovernativa a una che veda il PE protagonista, capace di definire le leggi fondamentali della Comunità, che solo in un secondo momento saranno sottoposte a ratifica da parte degli Stati membri. Solo in questo modo il dibattito sull'Europa acquisirà un significato non più metapolitico, ma di contenuto reale. Solo così sarà possibile far venire allo scoperto alleati e avversari del processo di unificazione dell'Europa.

Nel nuovo scenario di un Parlamento eletto direttamente dal popolo, Spinelli non perde tempo. Comprende sin dall'inizio che quella che ha di fronte è una occasione storica. Il suo impegno sarà ora diretto a creare un *think-tank* all'altezza del compito che si è prefisso. La sua idea è creare un gruppo di influenza che elabori al più presto un rilancio dell'azione costituente e funga da veicolo per azioni di persuasione nei diversi gruppi presenti in Parlamento e di rimando faccia lo stesso nelle diverse situazioni nazionali. Spinelli stesso ricorda come avvenne

---

3 - Altiero Spinelli, *Diario europeo, 1976/86*, 13 settembre 1978, p. 202

4 - A. Spinelli, *Di fronte alle elezioni europee*, in "Il mulino" n. 260, 1978, anche in A. Chiti-Batelli, *op. cit.*, p.279

la nascita di quello che poi rimarrà noto come Club del Coccodrillo.

Nel luglio del 1981, gli aderenti al Club interpartitico del Coccodrillo sono 180. Sempre nello stesso mese il gruppo riesce ad ottenere una vittoria eccezionale. Viene approvata a larga maggioranza la creazione di una commissione istituzionale che avrebbe dovuto elaborare le riforme dei trattati in vigore. La linea Spinelli ha trionfato.

Un ulteriore canale di diffusione delle idee del gruppo fu la rivista "Il Coccodrillo", pubblicata in diverse lingue, a cui Spinelli non mancò di contribuire con una lettera aperta che contiene il cuore dei ragionamenti che il gruppo andava conducendo in quei mesi.

Nel ricostruire il processo di integrazione, Spinelli legge la storia delle Comunità come la storia della progressiva cessione di fette di sovranità dell'amministrazione statale a favore dell'amministrazione comune, rappresentata dalla Commissione. Questa istituzione è stata dotata di un'amministrazione propria, e ha agito in conformità con leggi comuni (dette trattati, regolamenti, direttive) distinte dalle leggi nazionali. Accanto a questo potere di gestione, accanto a questa amministrazione europea è stato creato un organo di controllo e di partecipazione democratica, il Parlamento europeo. Il Parlamento ha conosciuto nel 1979 una enorme novità poiché, eletto direttamente dai cittadini, esso ha acquisito la stessa legittimazione democratica dei Parlamenti nazionali[5].

L'unione europea, nel quadro della Comunità così come essa si presentava di fronte agli occhi del Club del Coccodrillo, era in realtà un oggetto impossibile da realizzare. In questo ambito infatti le iniziative di reale natura europea potevano essere in ogni momento bloccate da iniziative di natura nazionale da parte di uno o più Stati[6].

Le istituzioni europee non erano quindi all'altezza delle sfide da affrontare ciò derivava dal fatto che esse non potevano puntare a un rafforzamento dell'unità perché ciò era loro di fatto precluso[7].

Solo il parlamento europeo poteva quindi assumersi la responsabilità di discutere, redigere e votare quelle proposte di riforme istituzionali indispensabili per l'Europa[8]. L'idea sostenuta da Spinelli e approvata dal PE è che la Commissione istituita in Parlamento lavori in direzione dell'elaborazione di un nuovo trattato invece che di una revisione dei

---

5 - A. Spinelli, *Lettera aperta*, Il coccodrillo n.1, ottobre 1980, anche in A. Chiti-Batelli, *op. cit.* p.300-301

6 - A. Spinelli, *Lettera aperta*, Il coccodrillo n.1, ottobre 1980, anche in A. Chiti-Batelli, *op. cit.* p. 302

7 - A. Spinelli, *Lettera aperta*, Il coccodrillo n.1, ottobre 1980, anche in A. Chiti-Batelli, *op. cit.* p. 303

8 - A. Spinelli, *Lettera aperta*, Il coccodrillo n.1, ottobre 1980, anche in A. Chiti-Batelli, *op. cit.* p. 303

trattati in vigore. Vennero creati sei gruppi tematici che lavorarono alla elaborazione dei testi da inserire nel nuovo trattato. Spinelli riuscì con abilità ad ottenere un compromesso che non creasse eccessive opposizioni da parte di coloro che vedevano con sospetto un eccesso di accenti federalisti. Il 14 settembre 1983 Spinelli presenta davanti al Parlamento il documento di sintesi. Gli elementi più importanti del progetto erano: la partecipazione del PE all'iniziativa legislativa assieme al Consiglio, l'abolizione dell'unanimità durante i voti per gli atti legislativi, il rafforzamento della Commissione. Nasce anche con questo documento la prima formulazione del principio di sussidiarietà che tanto importanza ha poi ha assunto nella storia successiva dell'Unione europea.

L'anno successivo il trattato istitutivo dell'Unione europea va in aula per essere votato e viene approvato a larghissima maggioranza. È il 14 febbraio 1984, il testo ottiene 237 voti a favore, 31 contrari e 43 astenuti.

È il momento delle più alte speranze. Di fatto è il culmine della carriera e della visibilità di Spinelli, l'unico momento capace di concorrere con la leggendaria stagione di Ventotene per intensità e forza. Non è un caso che proprio in questo periodo Spinelli decida di pubblicare la prima parte della propria autobiografia. Un segno della consapevolezza del suo ruolo e del prestigio che lo ha investito fino a questo momento eccezionale.

Nel 1984 Spinelli si ricandida al Parlamento europeo e viene rieletto con moltissime preferenze. Un appuntamento che segna la fine di questa stagione di splendore è il Vertice di Milano. I dieci paesi riuniti sotto la presidenza italiana (presidente del consiglio Craxi e ministro degli esteri Andreotti) non trovano alcun accordo rispetto al testo approvato dal PE. Solo un colpo di mano finale del governo italiano permette di lasciare aperto un ultimo spiraglio alle trattative. È il giugno del 1985. Nonostante le insistenze italiane, sostenute anche dai movimenti federalisti di tutta Europa, a gennaio del 1986 si chiude di fatto l'azione che era stata lanciata dal "Coccodrillo" di Spinelli. La conferenza intergovernativa produce la revisione del trattato che divenne poi l'Atto unico. Spinelli si oppone e attacca tutti i limiti di questa nuova versione del trattato. In un discorso al PE, illustra la sua nuova strategia che consiste nel lanciare, nel corso della campagna elettorale del 1989 per la rielezione del PE, l'idea di affidare al nuovo Parlamento il compito di redigere la costituzione dell'Unione europea. A quest'idea Spinelli associa il progetto di lanciare un nuovo gruppo di studio e confronto, sul modello del Club del Coccodrillo. Entrambe le azioni saranno interrotte dalla morte di Spinelli che sopraggiunge il 23 maggio 1986. Ad agosto Spinelli avrebbe compiuto 79 anni.

# L'esplorazione del pianeta rosso con InSight

di Michele Distaso

**La vita nel sottosuolo**
Cercare la vita su Marte significa andare nel sottosuolo. Si ipotizza acqua salata sottoterra che potrebbe contenere ossigeno sufficiente a sostenere forme di vita microscopiche. Alcuni ricercatori del JPL (Jet Propulsion Laboratory) della NASA suggeriscono che benché le temperature sulla superficie possano scendere a –70 gradi, al di sotto di essa potrebbero esserci POLLE (sono"getti d'acqua" che dal sottosuolo portano in superficie l'acqua che dà origine al fiume) di acqua liquida la quale, a causa del sale, le abbassa il suo punto di congelamento. Inoltre nel 2016 la missione Curiosity ha indagato sul fatto che un tempo Marte aveva un'atmosfera ricca di ossigeno, poi dissolta quando è scomparso il campo magnetico del pianeta. Il campo magnetico di un pianeta serve a mantenere un'atmosfera e a bloccare o a deviare il vento solare proveniente dal Sole. Ciononostante, stando ai calcoli della NASA , l'acqua sotterranea potrebbe assorbire dalla sottile atmosfera marziana, abbastanza ossigeno da permettere la sopravvivenza di forme di vita molto semplici, soprattutto in quelle zone molto elevate, dove l'atmosfera è più densa.

**Respirazione aerobica**
Nella maggior parte degli scenari possibili, la quantità possibile di ossigeno presente in quell'acqua, potrebbe essere anche di molto superiore al minimo necessario alla respirazione aerobica come negli oceani terrestri.

**L'esterno di Marte** (Fig. 2)
Finora le missioni su Marte erano interessate a ciò che accade in superficie. Ormai, vista la ricchezza dei paesaggi, come le sconfinate dune di sabbia e pietre, vulcani incombenti e gli scintillanti tramonti azzurri (Fig. 3).

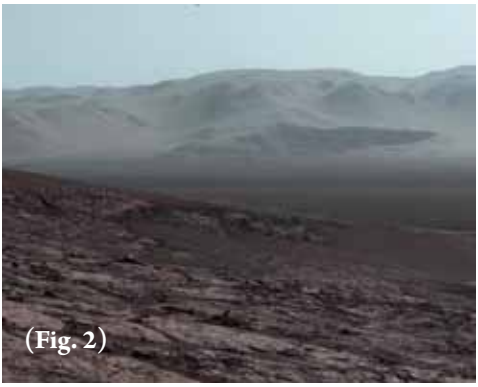
**L'obiettivo di InSight** (Fig. 4) è quello di fare un check-up dell'interno di Marte. Ne sentirà il "polso" monitorando attentamente l'attività sismica (i cosiddetti "martemoti") e ne rivelerà la temperatura tenendo

traccia del flusso di calore sotto la sua superficie. Questo aiuterà a capire come si formarono i pianeti rocciosi come la Terra e Marte.

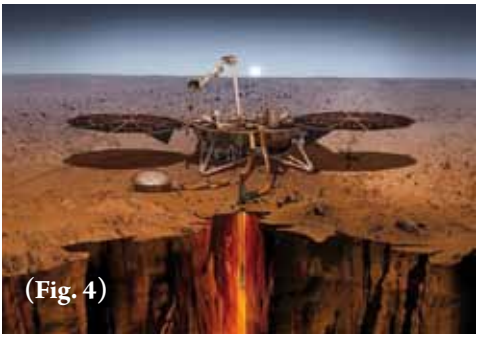
**L'atterraggio** (Fig. 5)
Le delicate apparecchiature sono state protette dal calore generato dall'attrito con l'esile atmosfera marziana grazie ad un involucro esterno, basti pensare che l'impatto tra il lander InSight e l'atmosfera marziana è avvenuto a più di 10000 chilometri orari, e successivamente, l'apertura di un paracadute ha fatto scendere la sonda nella metà inferiore dell'atmosfera. Quando InSight si è trovata a 100 metri dal suolo si sono accesi i razzi che le hanno permesso di posarsi delicatamente all'interno della zona prevista, avente un'area di 130 chilometri di diametro, in una pianura nota come ELYSIUM PLANITIA.

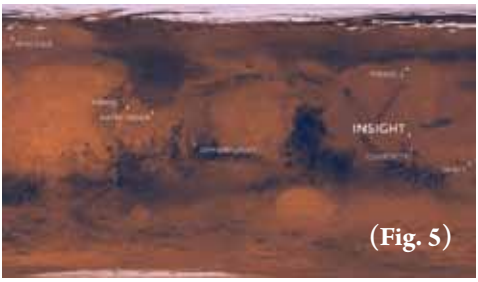
**Gli strumenti di bordo** sono:

- Il SEIS che serve a misurare i martemoti. Esso ha una sensibilità tale da rilevare vibrazioni minuscole, delle dimensioni di un atomo. Si spera che, dal modo in cui le vibrazioni si muovono attraverso Marte, la sonda possa determinare se una parte del nucleo è ancora liquida. Con una similitudine medica esso è l'equivalente di uno stetoscopio;
- l'HP3 corrisponde a porre un termometro sotto la lingua di Marte;
- il RISE. Poiché Marte oscilla attorno al proprio asse, queste oscillazioni dipendono da cosa succede nel centro di Marte. E usando la similitudine medica sarebbero i riflessi del pianeta;
- l'IDC è una telecamera che aiuterà a spostare le apparecchiature per gli esperimenti;
- il TWINS sono stazioni meteorologiche per monitorare le condizioni atmosferiche;
- il WTS è uno schermo contro il vento e il calore.


(Fig. 2)

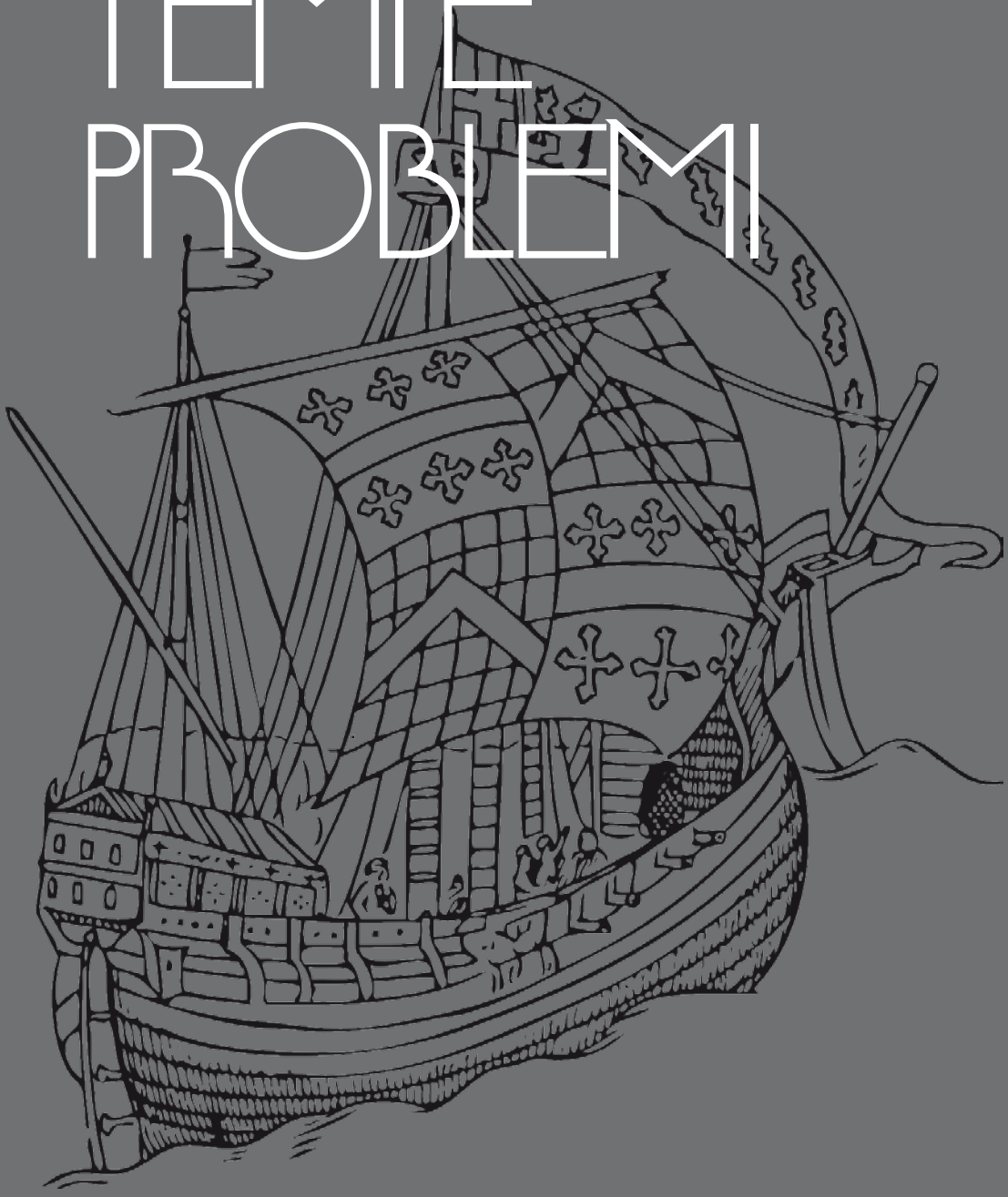
(Fig. 3)


(Fig. 4)



(Fig. 5)

# DIDATTICA TEMI E PROBLEMI



# I Docenti scrivono libri

## *Collana editoriale di ebook all'IISS "G. Pavoncelli"*

di Pio Mirra

Incredibile, ma vero! In mezzo a tanti problemi della scuola, proprio quando sembra difficile crederci, ci sono figure professionali ed esperienze concrete che lasciano il segno.

È quello che sta avvenendo nell'IISS "G. Pavoncelli" di Cerignola, in provincia di Foggia.

Un team di docenti d'avanguardia ha realizzato un progetto editoriale competitivo ed innovativo.

Nell' era digitale mentre la comunicazione si orienta verso l'uso delle nuove tecnologie superando la tradizione, nella Scuola è sempre più necessario il rinnovamento delle metodologie didattiche e la Legge 107/15 e il Collegato PNSD individuano gli ambiti di intervento su cui operare, invitando ad un'attenta riflessione sul ruolo dei nuovi media nella didattica.

Il Pavoncelli accetta questa sfida e nell'anno scolastico 2016/17 nasce "Il Team libri digitali", costitutito da docenti in servizio presso l'istituto e pubblica una Collana editoriale per il biennio obbligatorio degli indirizzi tecnico e professionale, edita da Currenti Calamo.

Il progetto nasce per fornire a docenti e studenti uno strumento reale per fare una *didattica per competenze* e proporre un apprendimento in situazione, capace di realizzare la centralità dell'allievo nell'apprendimento. Ma le *competenze* non si conseguono senza *conoscenze* ed è la Scuola che deve favorire gli apprendimenti espliciti (dichiarativi), fornendo allo studente un set di conoscenze specifiche sulle quali costruire gli apprendimenti impliciti (procedurali), che comportano lo sviluppo di capacità critiche (metodo di studio), autonomia personale e sociale.

Agendo secondo queste direttrici la costruzione di libri digitali permette di fornire ai giovani allievi un set di conoscenze dichiarative di base sulle quali sviluppare le conoscenze procedurali, sì da conseguire competenze specifiche certe e durevoli.

I libri digitali permettono, altresì, la personalizzazione che tiene conto della diversità di ciascuno. Già Comenio affermava che si può insegnare tutto a tutti, purchè, come dirà poi Bruner, si trovi una "forma onesta per farlo", cioè le strategie più vicine al mondo dell'allievo.

Per la progettazione di un ebook bisogna essere ben consapevoli di cosa sia un libro digitale e quali elementi di innovazione sia in grado di apportare alla didattica e alle metodologie di apprendimento: il libro digitale rappresenta lo strumento di una didattica laboratoriale, in cui lo studente e la sua produzione sono al centro delle attività, il docente non è un erogatore di contenuti, ma un elemento stimolante, che controlla e gestisce il processo di apprendimento.

Nella didattica laboratoriale il docente si avvale di una molteplicità di risorse e il libro di testo si configura come una tra le risorse disponibili. Esso non dovrà dunque, contenere tutto lo scibile di una disciplina, ma i suoi tratti essenziali, elaborati in una forma e in un linguaggio comprensibile al suo destinatario, lo studente. In quest'ottica il libro digitale è da considerarsi uno strumento innovativo, poichè al suo interno si potranno ritrovare concetti fondamentali della disciplina trattata, agganci con altre discipline, test di verifica, possibilità di ricerche in rete. Un testo digitale scolastico ben strutturato eviterà allo studente, per esempio, di trovarsi di fronte alla dispersività della rete, senza una guida strutturale e senza filtri. Al contrario lo studente può sviluppare con il suo utilizzo, un nuovo metodo esperienziale coadiuvato dal pur sempre valido metodo trasmissivo dell'insegnante. Fondamentale stabilire la struttura di un ebook, valida a prescindere dalle specificità di ogni materia, che soddisfi i requisiti di usabilità; facilità di reperimento delle informazioni; semplicità espositiva; possibilità di integrazione di parti del programma con elementi multimediali.

Ciò significa che l'ebook dovrà essere strutturato e quindi, pensato prima ancora di essere scritto.

Dopo aver definito la struttura, è necessario stabilire alcuni fondamentali criteri di uniformità redazionale, la cui cura rappresenta direttamente il parametro della qualità del prodotto. Si tratta quindi, di tutti quegli aspetti formali, che contribuiscono alla leggibilità del prodotto, ovvero alla sua chiarezza espositiva.

Troppo spesso i testi scolastici si presentano come un'ampia raccolta di argomenti eterogenei e dispersivi, la cui quantità va ben oltre la possibilità reale di trattarli in classe proficuamente e con il dovuto approfondimento.

Partendo da questa considerazione, il libro di testo digitale "autoprodotto" contiene i nuclei fondamentali della materia, ossia quelle informazioni o nozioni indispensabili per una comprensione della disciplina nei suoi aspetti fondamentali.

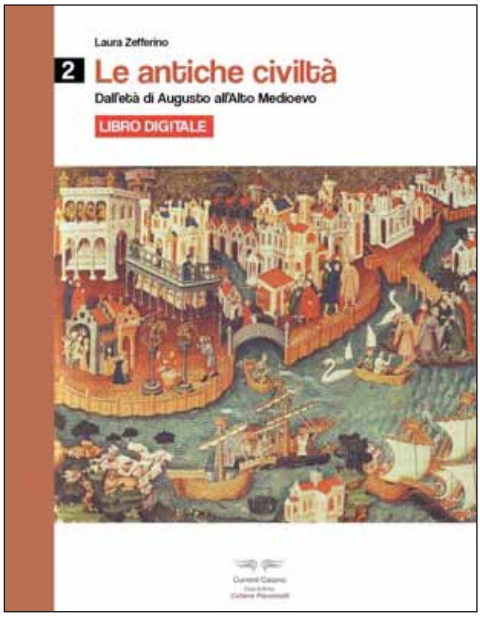
Non bisogna dimenticare che la struttura stessa del libro digitale

dal canto suo, offre una vastità di elementi che possono essere più o meno esplorati, lasciando al docente, prima, e allo studente, poi, la possibilità di scoprire gradualmente i percorsi. Per come è concepito un ebook e per i contenuti che può presentare al suo interno, è uno strumento fondamentale anche nell'ottica della interdisciplinarietà.

Molteplici gli obiettivi specifici del progetto editoriale. Primo obiettivo, una precisa motivazione didattica: offrire agli alunni del biennio superiore, degli strumenti competitivi e strategici per una preparazione teorica completa, ma soprattutto per una competenza professionale efficace. Secondo obiettivo: offrire nuovi testi scolastici, nella doppia versione cartacea e digitale, al prezzo di copertina di € 7,90, dimostrando particolare attenzione economica verso le famiglie, impegnate a sostenere, ogni anno, una "normale" spesa di circa 330 euro per l'intera fornitura.

Altro obiettivo rimanda alla consapevolezza, da parte dei docenti, che il dilagante fenomeno della dispersione scolastica non è imputabile solo al singolo soggetto, ma deriva da dei difetti nel sistema scuola. Negli ultimi anni, dietro e dentro ogni alunno in crisi, ci sono motivi socio-economici-culturali personali, ma anche, e, soprattutto, la negatività di un sistema scolastico che non regge più il passaggio al mondo del lavoro.

Le recenti analisi Censis lo confermano e denunciano un scarto, tra domanda e offerta di lavoro. Da un lato le imprese non trovano manodopera qualificata, dall'altro lato, una miriade di giovani non trovano lavoro, in quanto in possesso di competenze in uscita dal percorso scolastico non in linea con le richieste del mercato del lavoro. Quali soluzioni?




Una didattica laboratoriale, l'apprendimento in situazioni, imparare un mestiere, come un tempo avveniva nelle botteghe artigianali. Offrire conoscenze, ma soprattutto competenze. Il sapere pre-elaborato non basta più. Servono apprendimenti espliciti. Di qui l'importanza di testi "autoprodotti". Le case editrici, pur impegnate in un percorso di revisione metodologico-didattica dei libri di testo, non hanno ancora recepito completamente il passaggio dell'apprendimento per discipline, all'apprendimento per competenze. È necessaria una tempestiva riorganizzazione dei contenuti disciplinari strumentali, per portare gli alunni all'acquisizione delle competenze stesse.

La Collana editoriale quest'anno si arricchisce di altri sei ebook e siamo a quindici… ma il lavoro continua.

- Lezioni di Grammatica
  *di S. Genovese - A. Lasalvia*
- Le antiche civiltà 2 – dall'età di Augusto all'alto medioevo
  *di L. Zefferino*
- Appunti digitali di Scienze integrate Biologia
  *di M. Coletta – L. Pestillo – L. Schena*
- Appunti digitali di Scienze integrate Chimica 2
  *di M. Coletta – L. Pestillo – L. Schena*
- Appunti digitali di Scienze integrate Fisica 2
  *di G. Misuriello*
- Tecniche di distribuzione e marketing
  *di P. Zoccoli*

# Investigatori di natura
## nell'orto della scuola a 'passo di lumaca'

di Francesca Bellafronte

*Bisogna essere lenti come un vecchio treno di campagna (...)*
*come chi va a piedi e vede aprirsi magicamente il mondo,*
*perchè andare a piedi è sfogliare il libro*
*e invece correre è guardare soltanto la copertina.*

(Franco Cassano, *Il pensiero meridiano*, Laterza, 1996)

**Apprendimento scolastico *versus* apprendimento spontaneo**

Fin dai primi mesi il bambino morde, tocca, lancia per vedere '*che cosa succede se'* e'*che cosa succede quando'*. Conosce il mondo attraverso il corpo, mettendo continuamente alla prova quello che sa e che sa fare, per confermare o per modificare le "teorie" che si va gradualmente costruendo sulle cose, esperienza dopo esperienza.

Quest'impagabile attività di ricercatore appassionato, che procede per scoperta e che impara facendo, verrà bruscamente interrotto al suo ingresso nella scuola dell'infanzia, un contesto strutturato per l'apprendimento formalizzato ma che, paradossalmente, nella maggioranza dei casi lo porrà in situazione passiva. La lezione sarà imperniata su argomenti stabiliti in anticipo dalle maestre, tematiche che, a volte, hanno più a che fare col calendario delle ricorrenze civili e religiose, che con la ricchezza dei progetti di ricerca e le curiosità personali, "quasi che il bambino vivesse affacciato alla finestra aspettando il cambio di stagione, domandandosi ansioso 'perché cadono le foglie?' (...) o seduto davanti al calendario aspettando una ricorrenza dopo l'altra"[1].

Con il passaggio alla scuola primaria, la situazione probabilmente cambierà ma senza migliorare, passando dalla 'didattica delle ricorrenze' a quella 'della lezione tradizionale': astrattezza, verbosità, nomenclature fine a se stesse, concetti da ripetere senza capire cui si aggiungono immobilità, negazione della corporeità e delle emozioni.

La rappresentazione della realtà, molto probabilmente, prenderà il posto dell'esplorazione del mondo e della natura, quella che vive e palpita *outdoor*, poco oltre la porta dell'aula, nascosta in un ciuffo d'erba. La realtà rappresentata (sul manuale, sulla scheda didattica o

1 - Cfr. F. Tonucci, *A tre anni si fa ricerca*, libreria editrice fiorentina, 1979, Firenze, p. 21-22.

Osservazione e copia dal vero di una pianta di pisello.

Impiego versatile delle aiole sopraelevate, in muratura, durante il diradamento delle carote.

sul monitor della LIM) è generalmente considerata dagli insegnanti un comodo surrogato di quella in 3D: non sporca, non comporta rischi e, soprattutto, permette di affrontare le cose in fretta e una volta sola, senza sottrarre tempo al "regolare svolgimento del programma", espressione molto diffusa che sta per "trattazione di tutti gli argomenti del sussidiario", dall'inizio alla fine. Nessuno escluso.

Il rapido passaggio all'argomento successivo è generalmente considerato sinonimo di efficienza[2], per cui è abbastanza frequente cogliere una punta di orgoglio nelle parole dei genitori se nella classe del figlio '*sono già arrivati a…*', mentre in quell'altra classe '*sono rimasti a pagina…*'. Sentimenti di fierezza o, viceversa, di frustrazione che rimbalzano sugli alunni e si riverberano sugli stessi insegnanti, inducendo valutazioni superficiali, che confrontano tra loro fattori profondamente differenti e, proprio per questo, incomparabili: la *quantità* delle nozioni con la *qualità* degli apprendimenti. Questo paradosso si fonda sull'accettazione generale del ruolo del docente "anticipatore" e del discente "ascoltatore-ricordatore". La maestra e il sussidiario anticipano risposte alle *presunte curiosità* degli allievi, stabilendo all'inizio

2 - Al contrario, nella comunità scientifica, l'inizio di un nuovo argomento è segno di incostanza o di insuccesso: il buon ricercatore dedica tutta la sua attività ad argomenti sempre più definiti e circoscritti, operando sempre più in profondità, piuttosto che in ampiezza". F. Tonucci, "Appunti intorno alla didattica delle scienze", in MCE (a cura di), *Le chiavi di vetro*, La Nuova Italia, Firenze, 1994, pp. 9-26.

dell'anno liste di argomenti rispondenti ad un'idea X di alunno fondata, a sua volta, in modo approssimativo ed arbitrario, sull'appartenenza a gruppi omogenei per età: le classi. Gli alunni ascoltano, memorizzano, ripetono. Viene così interrotto quel processo di esplorazione spontanea e soffocato il gusto del conoscere attraverso i sensi, osservando, provando e riprovando, iniziato agli albori della vita.

Eppure studi accreditati dimostrano che una didattica sganciata dalle esperienze concrete, dalle conoscenze ingenue dei bambini e dai loro interessi alimenta *l'apprendimento separato*. Il bambino è scisso, costretto all'ambivalenza, costantemente in bilico tra il soddisfacimento delle richieste della scuola, tra ciò che l'insegnante ama sentirsi ripetere (ciò per cui sarà premiato, proprio in funzione della fedeltà al modello) e quello di cui, sotterraneamente, continuerà ad essere convinto e a pensare.

Un esempio. Bambini che sanno rispondere correttamente ad un test di verifica che chiede di classificare gli elementi rappresentati in "viventi" e "non viventi", restano convinti fino a tardi (o, forse, per tutta la vita) che i vegetali non siano esseri *veramente* viventi, in quanto apparentemente privi di movimento proprio.

In altri casi, invece, l'astrattezza delle nozioni da imparare a memoria senza capire, unita alla velocità nella trattazione degli argomenti, segnano l'inizio di un doloroso percorso di insuccesso scolastico, soprattutto per quei bambini creativi, che manifestano una certa propensione al pensiero divergente; quelli, insomma, che oppongono maggiore resistenza alle tendenze omologanti della scuola, in quanto hanno un ricco ventaglio di possibilità, abilità e curiosità che non trovano corso nel *modello standard* di insegnamento.

**Un altro mo(n)do è possibile?**
**Pregi dell'orto-giardino nell'*outdoor education***

Come non interrompere l'attività di ricerca spontanea del bambino, ma incanalarla in specifiche operazioni cognitive, in favore della costruzione della conoscenza, a scuola? È possibile convertire la curiosità infantile da impulso estemporaneo a punto di partenza di una ricerca scolastica, costruita gradualmente e poi condotta con rigore scientifico?

L'investigazione rappresenta una metodologia efficace, a condizione di rinunciare al rassicurante modello di insegnamento lineare e sequenziale in favore di una *pedagogia della domanda*, volta ad allenare la mente più all'abilità interrogante, abituando l'alunno a muoversi sul terreno delle incertezze, costantemente in bilico tra situazioni meno definite e definitive, da chiarire a tappe, anche molto dilazionate nel

Ricostruzione delle fasi di sviluppo del bulbo di una pianta di ravanello.

tempo e non consecutive, investigando.

Il ruolo del docente, in questo caso, dovrebbe essere quello di "ascoltatore" intelligente, capace di "fornire al bambino una presenza costante, non intrusiva ma partecipe, attenta al gesto come alla parola, pronta ad accogliere e a sistematizzare senza opporre giudizi di valore o di veridicità, capace di sollecitare con una domanda discreta il proseguimento di un'indagine. Un educatore capace di ascolto arricchisce la comunità dei bambini di un dono prezioso: la passione della conoscenza"[3].

Com'è stato recentemente dimostrato, nell'ambito del I Convegno della Rete nazionale delle Scuole Statali all'Aperto (*"Anche fuori s'impara: gli insegnanti si incontrano"*, Lucca, 6 aprile 2019), l'investigazione naturalistica non può limitarsi ad esperienze saltuarie di contatto con l'esterno, né alle visite didattiche o alle gite scolastiche (visita alla fattoria didattica, al lago, al bosco, partecipazione alla "festa dell'albero" ... ), che di solito hanno la durata di un giorno e rappresentano delle occasioni isolate, svolte una tantum, nell'arco dell'anno scolastico.

Condizione indispensabile all'*outdoor education* è la frequenza, perché l'osservazione dei fenomeni naturali necessita di esperienze reiterate, assidue e ricorrenti dello stesso luogo ma nel lungo periodo.

La prossimità alla scuola di una "porzione di natura" da trasformare in laboratorio a cielo aperto, rappresenterebbe la situazione più idonea allo scopo, in quanto l'osservazione diretta alimenta curiosità, stimola domande generative di altre domande e interpretazioni dei fenomeni osservati, sempre suscettibili di revisione e di riformulazione, secondo

3 - A. Ginzburg, *Dare corpo al corpo*, in "Cooperazione Educativa", n.1, 1984, p. 42.

livelli di consapevolezza e complessità crescenti. Inoltre, la ricerca di spiegazioni plausibili a quanto osservato sul campo, implica complementarietà tra "dentro" e "fuori", stimolando la progettazione della verifica su fonti di varia natura, come l'intervista all'esperto o al nonno agricoltore, la visione di un documentario, la consultazione di testi di divulgazione scientifica o la ricerca *on line*. Tutto ciò permette la progressiva costruzione dei concetti, ancorati ad esperienze vissute e concrete, che favoriscono quasi sempre un approccio di studio interdisciplinare.

Tra le varie esperienze di "scuole in natura" (scuole *del* bosco, scuole *del* mare), secondo noi, la *scuola dell'orto-giardino* è quella che presenta il pregio della trasferibilità a quasi tutti i contesti scolastici, anche a quelli che non possiedano una porzione di terra coltivabile attorno l'edificio scolastico, ma solo spazi pavimentati. Un orto lo si coltiva con successo anche dentro cassette della frutta, collocabili nello spazio soleggiato di una terrazza o di un cortile. Trasferito sul balcone di casa nel periodo delle vacanze estive, inoltre, l'orto in cassetta permetterà di condividere la gioia della coltivazione, iniziata a scuola, con genitori e fratellini (Bellafronte, 2017).

L'abbinamento ideale a scopo didattico, tuttavia, è rappresentato da un'area coltivabile e una incolta, anche se di piccole dimensioni purché espressione di "selvaggità".

Nella ricerca condotta a partire dal 2014 nella scuola primaria dell'Istituto Comprensivo "Papa Giovanni XXIII-Pascoli" di Margherita di Savoia (BT), l'orto scolastico si è rivelato uno strumento particolarmente prezioso ed efficace per praticare *naturalistic inquiry*, proprio grazie alla sua doppia articolazione di "spazio coltivato" e "spazio incolto".

Scoperte sul corpo di una cavalletta. Differenze tra ali ed elitre

Osservazione sul campo di esemplari di *Serapias parviflora*

Studio in classe dell'esemplare di *Ophrys passionis*

L'area coltivata (l'orto) coincide oggi con la modesta superficie di cinque vasche di coltivazione, realizzate in muratura e sopraelevate rispetto al livello del terreno, in modo da permettere sia la coltivazione facilitata con piccoli attrezzi manuali, restando comodamente in piedi, che l'appoggio sul bordo di quaderni e album da disegno, durante le frequenti attività di copia dal vero degli ortaggi (fave, piselli, grano, ravanelli, cipolle e patate) e dei fiori coltivati (iris, narcisi, muscari, giacinti e fresie).

L'area incolta (il giardino), coincidente con una porzione di pineta a ridosso della recinzione e una lasciata a prato spontaneo, in mezzo agli alberi da frutto (fico, albicocco, olivo, melograno, carrubo e gelso) e qualche arbusto (rosmarino, salvia e oleandro), si è rivelata un prezioso "presidio di biodiversità". Questo suolo "abbandonato", non soggetto ad interventi intenzionali, fatta eccezione per l'ordinaria manutenzione dei giardinieri comunali, essendo esposto a diverse condizioni di soleggiamento, temperatura, umidità e presentando differenti tipologie di terreno (argilloso-compatto in alcune zone, più pietroso in altre; più acido sotto i pini, per la presenza costante degli aghi, più fertile e soffice altrove), presenta una grande varietà di erbe spontanee, con fioriture cicliche interessanti e, a volte, persino 'preziose'. Nell'aprile-maggio 2019, per esempio, gli alunni hanno rilevato la presenza di pochi e insoliti esemplari di alcuni tipi di fiori, mai visti prima, appartenenti alla famiglia delle Orchidacee. Un esperto, da noi interpellato, ci ha confermato che si trattava di esemplari di *Ophris passionis*, *Serapias parviflora* e *Serapias vomeracea.*

La presenza di queste specie, autoctone del Parco Nazionale del Gargano, ha permesso di spaziare con l'investigazione naturalistica spin-

gendo i bambini ad interrogarsi sul *che cosa/come* sia potuto accadere che i semi delle orchidee abbiano percorso la distanza di un centinaio di chilometri, dal promontorio del Gargano all'orto-giardino della nostra scuola. L'osservazione ad occhio nudo e al microscopio di una grande varietà di semi, in seguito, ha portato a classificarli in base alla morfologia adatta al volo (presenza di eliche, piumette, o strutture "a paracadute"), all'ancoraggio (peli, uncini, spine..), imparando a scoprirne la caratteristica comune di "grandi viaggiatori". L'approfondimento su altre fonti, successivamente, ha consentito di classificarli in base al "mezzo" che ne permette il trasporto più lontano possibile dalla pianta-madre, allo scopo di preservarne il *pool* genetico. I bambini hanno imparato che i botanici classificano le differenti disseminazioni proprio in base al "come" avvengono: anemocora (per mezzo del vento), zoocora (di animali), idrocora (con l'acqua), barocora (caduta del frutto, per gravità) oppure bolocora (attraverso forze autopropulsive quando i semi vengono lanciati dall'interno del frutto all'esterno, con una specie di piccola esplosione, come abbiamo visto accadere all'ovario della viola del pensiero o, in autunno, al cocomero asinino sul ciglio della strada).

La doppia identità di orto-giardino, non voluta e originariamente un po' subita come un "male inevitabile", strada facendo si è rivelata, invece, una straordinaria ricchezza, ben al di là delle nostre attese. Oltre a sorprenderci con fioriture inattese, essa permette un impiego più versatile dell'area verde: a seconda delle esigenze del momento, alterniamo l'utilizzo dell'orto come luogo sul quale intervenire per uno scopo preciso (diserbare, innaffiare, trapiantare), a quello del prato da godere in piena libertà *in/con* tutti i sensi e con gli amici (per sdraiarsi, rotolarsi nell'erba, solleticarsi col fogliame, osservare le nuvole sdraiati, nascondersi, annusare, accarezzare, assaggiare, pasticciare con sassi e terre, ascoltare, danzare) per vivere, insomma, quella felicità gratuita che solo il contatto corporeo con la natura può donare.

Tutte esperienze ludico-emotive volte a formare una sorta di '*imprinting della terra*' (terra-madre, "matria", come la definisce Laura Marchetti), in modo da infondere nell'animo di ciascun bambino la nostalgia di quella primordiale appartenenza, perché solo se l'avremo assaporata da piccoli, la potremo ricercare da grandi. "La conoscenza di questa gioia, di questa felicità, fonda la possibilità stessa della libertà, della non dipendenza coatta dalle gratificazioni esterne. Privi di questa conoscenza, si rischia di diventare null'altro che consumatori passivi di merci, di sensazioni, di relazioni sociali"[4].

---

4 - P. Pera, "L'orto scolastico come giardino del nostro tempo", in G. Zavalloni, (a cura di), *Orti di pace. Il lavoro della terra come via educativa*, EMI, Bologna, 2010, p. 38.

Metamorfosi dei rospi in classe.

**Investigatori di natura**

L'orto-giardino scolastico, osservato con continuità, ci permette di rilevare nel lungo periodo mutamenti e permanenze, scoprendo ciclicità nelle azioni dell'uomo e nelle manifestazioni spontanee della natura, attraversando a "passo di lumaca", con la dovuta calma, gli orizzonti della conoscenza.

In assoluta controtendenza con le logiche scolastiche del "tutto e subito" e del "più veloce è meglio", lo svelamento dell'orto-giardino rispetta i tempi di apprendimento dei bambini, come la maturazione biologica degli altri frutti della terra. Così come nei cicli produttivi che caratterizzano il lavoro dei campi, il "rallentare" coincide solo apparentemente con l'assenza di azioni (nel periodo invernale, all'inattività umana corrisponde il tempo biologico necessario affinché la vita, in potenza, -racchiusa nei semi, sotto la terra -prepari nuove germinazioni!), anche nel ciclo dell'educazione il rallentamento equivale a guadagnare tempo per l'approfondimento e la riflessione, tempo per l'emozione e la comprensione autentica dei fenomeni studiati. Grazie alle investigazioni nell'ortogiardino scolastico, abbiamo fatto nostre le istanze della 'pedagogia della lumaca' (Zavalloni, 2008), la sola che permetta di rendere l'esperienza scolastica realmente inclusiva, rispettosa di tutti e di ciascuno.

La costruzione della conoscenza, per essere scientifica, arriva a risultati provvisori, lascia domande aperte e questioni irrisolte, che possono essere riprese anche a distanza di anni, quando se ne presenterà l'occasione. Essa non potrà mai coincidere con "la lezione tradizionale" della maestra o del sussidiario, affrontate ex-ante e una volta per tutte, in maniera frettolosa e definitiva.

Uscita dopo uscita, tutto il mondo si svela ai nostri occhi suscitando, ogni volta, una batteria incontenibile di interrogativi. Dalla colonna di formiche che trasporta pezzi di una cavalletta (*Era già morta o l'hanno uccisa loro? Perchè? Dove andranno?)*, alla larva di una cavolaia nascosta tra le foglie della fava, che portiamo a metamorfosare nell'insettario della classe (*Come si trasformerà? In quanto tempo? È vivo o morto?*); dal lombrico che cerca scampo alle nostre palette, interrandosi con movimenti sinuosi (*Lo prendiamo? Lo portiamo nel terrario? Che cosa gli diamo da mangiare? E se muore? Qual è la testa e qual è la coda?* a un nido

caduto dall'albero (*Com'è stato costruito? Chi lo ha fatto cadere? Quale uccello ci abitava?*); da un fungo "ciccione", a forma di casetta dei Puffi (*Perchè i funghi stanno proprio là? Sono piante o no? Fanno i frutti? Fanno i semi?)* alla lucertola che si gode il tiepido sole invernale sullo scalino, prima di sparire in una crepa nel muro, vedendoci arrivare (*Va in letargo o no? È un'altra o è la stessa dell'anno scorso? Ma la lucertola ci riconosce?).*

Tornati in classe annotiamo e disegniamo sul "quaderno delle investigazioni", una sorta di diario o taccuino naturalistico, prelievi di vegetazione, chiocciole, cavallette, foglie, frutti per fissare forme, dimensioni, colori, per conservarne memoria. Poi ordiniamo le domande scaturite dall'aver visto, aver toccato, osservato. "Educare i bambini a preoccuparsi più della formulazione delle domande, della impostazione dei problemi che della collezione delle risposte, significa aiutarli a percorrere la strada difficile, ma emozionante, del pensiero scientifico"[5].

Le osservazioni sollevano problemi che portano alla ricerca di spiegazioni plausibili: le ipotesi.

I pareri sono discordi. Si aprono discussioni vivaci, concitate, che registro e successivamente trascrivo, per consentire loro di tornarci sopra, ancora e ancora, col ragionamento, anche a distanza di tempo. Nella fase di ri-pensamento i bambini, divisi in gruppi di quattro/cinque (perché nel piccolo gruppo gli scambi coinvolgo proprio tutti) progettano esperimenti, testano esperienze di simulazione aiutandosi con la rappresentazione grafica, perché il disegno aiuta a spiegare '*quello che non si riesce a dire'* o'*quello che non si riesce a vedere'*, oppure con il corpo, perché il gioco simbolico di imitazione aiuta *a mettersi nei panni di*[6].

Alla fine si ritorna nell'orto-giardino per osservazioni questa volta più mirate, per un'investigazione più raffinata, cercando prove alle spiegazioni che il gruppo trova più convincenti di altre e ha fatto proprie.

Ma sarà la ricerca su altre fonti, condotta con la mediazione didattica dell'insegnate, che porterà i bambini a scoprire che le interpretazioni costruite in classe si avvicinano a ciò che altri hanno già visto, pensato e dimostrato. Quello che i ricercatori hanno scoperto, in ambito scientifico, e codificato nei testi.

Il mondo dell'orto-giardino, col passare degli anni, si è rivelato più prezioso di uno scrigno. Uno spazio solo apparentemente circoscritto

---

5 - F. Tonucci, Appunti intorno alla didattica delle scienze, in MCE (a cura di), Le chiavi di vetro. Per una formazione scientifica di base, La Nuova Italia, 1994, Firenze, p. 13.

6 - Per scoprire quanta forza muscolare ci metta un lombrico nel movimento senza poter contare sull'ausilio degli arti, in palestra, i bambini hanno "fatto i lombrichi". Hanno compreso subito l'utilità alla locomozione del liquido vischioso che secerne da apposite ghiandole.

*Il Dirigente scolastico Valentino Di Stolfo con una delle "classi dell'orto"*

(da *hortus*, chiuso, recintato) al di qua del cancello della scuola ma che contiene, uno dentro l'altro come tante scatole cinesi, tutti i segreti dell'ecologia.

**Educare alla "contadinanza attiva"**

'Terrone', 'villano', 'contadino'… tutti termini che, nell'accezione comune, sono usati per esprimere disprezzo, inferiorità, ignoranza, come le famose 'braccia rubate all'agricoltura', quasi che lavorare la terra non richieda acume, capacità osservative e mentalità indiziaria ma, al contrario, solo la forza bruta dei muscoli di un mulo.

Ci vorrebbe una vera e propria *rivoluzione culturale* per abbattere il muro dell'ignoranza che aleggia sull'agricoltura, costantemente ignorata dai mezzi dell'informazione, fatta eccezione per alcuni casi eclatanti che portano alla ribalta della cronaca qualche drammatico incidente. Non tutti sanno che l'agricoltura detiene il triste primato degli incidenti mortali sul lavoro, molto più dell'edilizia. Sappiamo, invece, ma accettiamo come "normale", che gli agricoltori siano sfruttati e sottopagati dai grossisti, tanto da essere costretti ad "escogitare" azioni forti, capaci di scuotere l'opinione pubblica, pur di guadagnarsi l'attenzione che si meritano. Penso allo sversamento del latte sull'asfalto dei pastori sardi, o all'abbattimento di interi agrumeti degli agricoltori del tarantino, lo scorso inverno. Gesti violenti e dolorosi che esprimono tutta l'esasperazione dei lavoratori della terra.

Come promuovere una rivoluzione culturale tale da restituire finalmente dignità e valore ai vegetali, alla terra e a chi la lavora, i produttori del nostro "pane quotidiano", che permette vita e sostentamento a noi e alle nostre famiglie, quindi a ciò che abbiamo di più caro?

Questa rivoluzione culturale non può che iniziare dalla scuola, l'unica agenzia intenzionalmente educativa in grado di pianificare i modi e le forme di un'educazione alla "contadinanza attiva" (Zavalloni, 2010), capace di promuovere conoscenza e sentimenti di ri-conoscenza, instillando il bisogno di impegno attivo e diffuso a tutela della sostenibilità del mondo rurale e della natura.

Come? Attuando esperienze diffuse di coltivazione degli orti scolastici e, contestualmente, di adozione-fruizione di un terreno incolto, "meglio se appena ruspato e ancora privo di vegetazione (per scoprire) come esso si copra gradualmente di vita e introdurre il concetto di *organismi pionieri*, facendo capire che solo le piante possono "aprire la strada" agli altri[7] esseri viventi".

Dalla scuola dell'infanzia fino ai gradi superiori (e a prescindere dagli "indirizzi"), è possibile familiarizzare i giovani non superficialmente (come fa certo ambientalismo "dichiarativo" o "informativo" di tipo scolastico) ai concetti fondanti dell'ecologia, modificando modi di pensare e di abitare il pianeta, soprattutto se la scuola avrà educato a vedere e a distinguere la bellezza della natura da un punto di vista anche estetico-emozionale (Longo, 2014), in tutte le sue forme, a partire da quelle più comuni e meno appariscenti in cui si manifesta al nostro sguardo.

## BIBLIOGRAFIA


Bellafronte F. (2016), "Seminare futuro. Orticoltura a scuola. Riflessioni ed esperienze", in *Il Vascello*, III, 6, pp. 38-54 .

Bellafronte F. (2017), "I bambini sono fiori da non mettere nel vaso… prove di ortoterapia per l'inclusione", in *Il Vascello*, IV, 8, pp. 97-113.

Bertoncini E. (2015), *L'orto delle meraviglie*, MdS Editore, Milano.

Furlan D. (2014), *Piccoli vegetali,* Carrocci Faber, Torino.

Grazzini Hoffman C. (2000), *Fare scienza nella scuola di base,* La Nuova Italia, Firenze.

Longo C. (2014), *Didattica della biologia*, Ledizioni, Milano.

Pera P. (2010), "L'orto scolastico come giardino del nostro tempo" in *Orti di pace. Il lavoro della terra come via educativa*, EMI, Bologna.

Marchetti Rossini A., Quitadamo G. (2014), *Orchidee Sponatee nel Parco Nazionale del Gargano*, Claudio Grenzi Editore, Foggia.

Zavalloni G. (2008), *La pedagogia della lumaca*, EMI, Bologna.

Zavalloni G., a cura di (2010), *Orti di pace. Il lavoro della terra come via educativa*, EMI, Bologna.

Zavalloni G., (2017), *A scuola dalla lumaca*, EMI, Bologna.


7 - Cfr., C. Longo, *Didattica della Biologia*, Ledizioni, Milano, p. 87.

# Educazione al paesaggio:
## i paesaggi identificati dagli alunni

di Anna Bozzi

**Premessa**

Il lavoro proposto rappresenta un'esperienza didattica svolta all'interno del progetto eTwinning 2018 "Vieni a conoscermi: io sono il mandorlo" rivolto agli alunni del triennio indirizzo Turistico dell'Istituto Dell'Aquila di San Ferdinando di Puglia (Bt), che rispondendo alle recenti indicazioni pedagogiche per una didattica innovativa, chiede di attivare o agire in una rete territoriale partecipata, coinvolgendo diversi interlocutori sociali ed economici, pubblici e privati.

Il progetto, orientato su una didattica pluridisciplinare, mettendo in atto una insegnamento per problemi reali e favorendo l'apprendimento attivo del *learning by doing*, ha come obiettivo individuare un bene materiale o immateriale della propria terra (sia esso un monumento, un luogo, un prodotto enogastronomico, un detto o gioco popolare, una canzone, un personaggio, un oggetto, una produzione, una tradizione) e di rilanciarlo attraverso la predisposizione e/o realizzazione di un evento turistico o la creazione di un brand.

In particolare, il laboratorio di Geografia sviluppato all'interno del progetto "Vieni a conoscermi: io sono il mandorlo", rappresenta un'esperienza che parte dalla ricerca universitaria legata alla didattica della geografia proposta dall'A.I.I.G. PUGLIA, e si propone come obiettivo quello di trasmettere una metodologia di analisi della realtà, educando gli studenti ad osservare con la lente del geografo il territorio che li circonda e i suoi valori identitari.

**Educazione al paesaggio**

Nell'approccio con la realtà territoriale, il geografo si trova subito di fronte al paesaggio, che è l'insieme organizzato di tutte le fattezze sensibile, direttamente percepibile dello spazio, il contenitore di tutte le memorie materiali e immateriali, anche nella loro proiezione futura.

L'educazione al paesaggio, che "*comporta osservazioni con occhi nuovi e riattivazione della capacità di ascolto, si fonda su tanti tipi di sguardo, su tante letture per giungere a visioni integrate, in grado di sviluppare le facoltà conoscitive, psicologiche e morali per affinare la sensibilità e per conformare l'animo all'ammirazione e al rispetto per il paesaggio, quale risorsa in generale e anche bene culturale/ambientale che si deve imparare*

*a conoscere e a gestire"* (G. De Vecchis, 2016, p. 165).

Come si ribadisce nell'articolo 9 della Costituzione italiana e, in seguito, nella Convenzione Europea del Paesaggio (2006), che nel preambolo segnala che il paesaggio svolge "importanti funzioni di interesse generale, sul piano culturale, ecologico, ambientale e sociale" e rappresenta "un elemento chiave del benessere individuale e sociale", per cui la sua salvaguardia e la sua gestione comportano diritti e responsabilità per ciascun individuo, è necessario indurre i ragazzi a riflettere su tali norme e a comprendere che la tutela non significa necessariamente mummificazione e che anche i problemi di tutela, non limitata alla conservazione, salvaguardia o difesa, ma estesa alla valorizzazione passano attraverso la percezione che del paesaggio stesso hanno gli individui o piuttosto i gruppi. Infatti, il paesaggio è definito come una determinata parte di territorio, così come è percepita dalla popolazione, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e delle loro interrelazioni.

Il docente, nella sua azione didattica è chiamato alla sensibilizzazione sul valore del paesaggio in tutte le sue espressioni ambientali e culturali: le componenti sociali, religiose, etiche ed estetiche, che possono considerarsi espressione della cultura, vista come sistema di valori e di segni, attraverso la quale l'uomo si confronta con il proprio ambiente, conferendo a questo una particolare identità, da ricercare ed identificare nei diversi paesaggi. L'azione educativa non potrà allora escludere di analizzarne le caratteristiche, nel seguirne le trasformazioni e di valutarne i paesaggi identificativi, tenendo conto dei valori specifici che sono loro attribuiti dai soggetti e dalle popolazioni interessate.

**L'esperienza didattica e la metodologia di lavoro**

Il laboratorio di ricerca-azione (cfr. tab. n. 1) parte dalla riflessione che il paesaggio possa essere utilizzato sia come concetto che come strumento didattico per far scoprire agli alunni non solo il sistema antropofisico, ma soprattutto il suo valore come bene culturale e ambientale da scoprire, valorizzare e tutelare.

In particolare, il laboratorio propone l'analisi del paesaggio rurale pugliese applicando la metodologia didattica proposta da A.A. Bissanti per l'osservazione indiretta attraverso l'uso delle fotografie (cfr. tab. n. 2), che educa gli studenti ad osservare, descrivere, analizzare ed interpretare il paesaggio al fine anche di ricomporre quadri unitari regionali a diverse scale. Inoltre, la lettura del materiale iconografico per l'osservazione indiretta favorisce l'acquisizione di una modalità di lavoro utile per l'uscita sul terreno in cui gli alunni sono chiamati ad osservare la realtà territoriale vicina.

Tab. n. 1 - Metodologia della ricerca-azione: processo circolare di apprendimento

*Fonte: nostra elaborazione in base a G. De Vecchis, 2016, pp. 50-51*

| | DOCENTI | ALUNNI |
|---|---|---|
| **Fase cognitiva** | Preparazione pedagogica e disciplinare sul tema oggetto di ricerca. | Accertamento delle dissonanze cognitive (il sapere di non sapere); l'individuazione del problema di conoscenza; la formulazione di ipotesi di soluzione. |
| **Fase operativa** | Azione progettuale in situazione, azione di insegnamento e di ricerca-sperimentazione didattica. | Sperimentazione sul terreno e nella progettazione di soluzioni nell'intorno spaziale e ambientale. |
| **Fase metacognitiva** | Riflessione comune circa i risultati prodotti dall'azione degli allievi e dall'azione sperimentazione didattica dei docenti, mettendo in campo strategie di valutazione e autovalutazione. | La riflessione condivisa sull'operato comune, che li conduce a una successiva fase cognitiva, con la costruzione di nuove conoscenze e l'eventuale individuazione di altre dissonanze, che sollecitano ulteriori piste di ricerca. |

Tab. n. 2 - Fasi del compito assegnato per l'osservazione indiretta attraverso l'uso delle fotografie
Fonte: nostra elaborazione sulla base di A.A. Bissanti, 2005, pp. 95 - 102

| FASI | COMPITO | TEMPO |
|---|---|---|
| I | Il docente distribuisce a ciascun gruppo una fotografia, opportunamente scelta, dei fogli bianchi e un questionario guida. | 120' |
| II | Il docente invita a leggere le domande del questionario guida, che risulteranno utili per elaborare la relazione significativa relativa alla descrizione della fotografia utilizzando la terminologia geografica specifica. | |
| III | Si condividono i risultati con l'intero gruppo classe. | |

Far acquisire capacità di lettura delle immagini fotografiche, e in generale del linguaggio iconico è una finalità educativa al cui raggiungimento la Geografia deve collaborare con le altre discipline, ma è anche un obiettivo disciplinare che porta a prerequisiti essenziali per un proficuo lavoro geografico sul lontano (A.A. Bissanti, 2005 p. 97).

Le immagini fotografiche trovano ampio spazio nella didattica della disciplina, sia come prodotto che come processo. La fotografia in senso generale, da un panorama riprodotto in cartolina fino ad una documentazione di specifici fatti geografici, è il mezzo per conoscere quello di cui non possiamo avere diretta conoscenza e per studiare ciò sul quale dobbiamo fermare la nostra attenzione. Perciò la fotografia, nelle forme di riproduzione che può assumere, resta tramite indispensabile fra la descrizione letteraria e la rappresentazione cartografica.

Educare gli alunni a saper osservare il paesaggio, saper descriverlo, analizzarlo e interpretarlo si traduce in obiettivi specifici legati alla conoscenza (di termini, fatti specifici, convenzioni, classificazioni, criteri, principi e generalizzazioni) alla comprensione (traduzione da una forma simbolica a un'altra, interpretazione, estrapolazione), dall'applica-

zione all'analisi (di elementi e relazioni), dalla sintesi alla valutazione (secondo criteri sia interni che esterni) (A.A. Bissanti, 2005 p. 97).

Per far comprendere cos'è il paesaggio si propone un questionario guida (cfr. fig. n. 1) che non ha pretesa alcuna di completezza, va infatti, a seconda dei casi, opportunamente integrato o sfrondato di tutto ciò che risulta inutile o superfluo e comunque adattato alla condizione della classe.

Come si può notare, vi è una logica nella successione delle domande. La prima richiede di spazializzare la località, di rispondere al fondamentale interrogativo geografico "Dove?". Si chiede poi (nn. 2-3) di tracciare uno schizzo e d'indicarvi gli elementi più evidenti; con lo schizzo si fissa meglio nella mente ciò che si osserva e soprattutto le posizioni relative; annotare dei particolari costringe a osservare senza tralasciare nulla. La domanda n. 4 consente di effettuare un raffronto con quelle che saranno le risposte alle successive domande nn. 14, 15, 16 e 24. In seguito (nn. 5-13) si guida l'alunno a effettuare un'analisi dei diversi elementi del paesaggio, che poi si chiede di raggruppare in due grandi categorie: fisici e antropici (nn. 14 e 15). Il discorso si complica con le tre domande successive, che richiedono all'alunno d'individuare i fattori, di risalire ai significati partendo dai significanti del paesaggio. Le domande nn. 19-22 invitano il ragazzo a spiegare il perché delle sue scelte e sono preliminari alla n. 23, con la quale si chiede di proporre e motivare modificazioni del paesaggio. Infine, il ragazzo, basandosi sull'analisi già effettuata, dovrà descrivere brevemente, ma in modo significativo, il paesaggio (n. 24), mostrando così capacità di sintesi. In conclusione dovrà indicarne le differenze principali rispetto al paesaggio del suo territorio (n. 25), volto a verificare se ha acquisito la capacità di interpretare sia il suo paesaggio sia quello osservato nella fotografia.

**Il paesaggio rurale pugliese**

Quello che domina in Puglia è sì un paesaggio della pietra, ma accanto o sopra quelle affioranti naturalmente sul suolo, v'è un numero anche maggiore di pietre impregnate d'umanità. Pietre sovrapposte con perizia secolare per costruire una miriade di capanne multiformi, pietre allineate a secco in slanciati muretti divisori o in robusti sostegni nei frequenti terrazzamenti dei pendii.

È un paesaggio segnato dalla persistente e diffusa caratterizzazione rurale, frutto di un'occupazione antica del suolo, di un'agricoltura affamata di spazio, che non è arretrata davanti a terreni poveri e scoscesi e li ha fertilizzati con una sovrabbondanza di lavoro umano. Reagendo alla natura non benigna, l'uomo è riuscito a conquistare all'agricoltura l'80% del territorio. Vi ha diffuso i seminativi asciutti favorendo

l'agricoltura estensiva capitalistica, basata su un'economia cerialicolo–pastorale concentratasi nel paesaggio con grosse masserie, ben visibili anche dove gli ordinamenti colturali sono stati radicalmente cambiati. E vi ha diffuso altresì fitte coperture di viti, olivi, mandorli.

Se si focalizza lo sguardo sul Tavoliere della Puglia (la seconda pianura per estensione in Italia), si nota come il paesaggio odierno, definito principalmente da oliveti e vigneti, non viene da lontano, ma è il frutto di intense trasformazioni fondiarie attuate nel '900. La mano dell'uomo è visibile nella geometria dei campi, dovuta alle grandi opere di bonifica che hanno interessato il Tavoliere in tempi recenti (periodo postbellico). Sotto il paesaggio attuale si nasconde la lunga storia di questa pianura, dei suoi pascoli, della transumanza che, con ogni probabilità, ha segnato la storia economica di tutta la regione. Dopo il bosco, infatti, è stato terra di pascolo; dall'epoca romana in poi fu privato di tutta la sua vegetazione tranne che della prateria. A partire dal '400, sotto l'amministrazione della Dogana delle pecore (istituita da Alfonso d'Aragona), non solo gli alberi furono abbattuti deliberatamente ma si impedì la piantumazione; il territorio diviene proprietà pubblica (Regio Demanio) e viene dato annualmente in fitto a pastori (locati). Da questa data si consolidano profondamente la desolazione, un paesaggio disabitato, che sa di arido, sconfinato, che sa di miseria.

Solo gli alberi potevano spezzare la furia dei venti e condizionare positivamente il ciclo dell'acqua, creando un clima relativamente migliore. Senza di loro, acqua, vento e sole non potevano che disegnare un volto arido e desolante, difficile per la vita e quindi scarsamente abitato: c'erano solo masserie di pecore, ognuna con non meno di 10 mila capi. Con l'Unità d'Italia, e con specifiche leggi del governo di Torino, i locati divennero proprietari di quelle grandi locazioni di cui per secoli erano stati possessori; la grande pianura fu libera per la colonizzazione fondiaria, ma di alberi ancora niente: alla prateria si sostituirà gradualmente la steppa granaria. Piccole oasi di alberi (vite, olivo, fruttiferi) si disegnano qua e là dopo l'Unità d'Italia: protagonista è il nullatenente, il bracciante che usurpa e pianta alberi (olivi, fruttiferi, vigne) su terre pubbliche, ne gode i frutti per 20 anni e riconsegna la terra al padrone. Per il resto ancora grano e prateria. Per mantenere questo assetto si ricorse a misure protezionistiche del grano che penalizzarono i crescenti scambi commerciali del Tavoliere con la Francia (vini da taglio).

Agli eserciti di pecore si sostituirono eserciti di mietitori (80-100 mila) che scendevano dal Gargano, dalle Murge, ove insistevano campagne più umanizzate e che avevano trovato nell'albero il loro elemento strutturale. E tale sarà il ruolo dell'albero anche nei processi di colonizzazione della pianura: vite, olivo, mandorlo, fichi saranno gli alberi

dell'agricoltura pugliese; alberi che disegneranno quel modello di agricoltura tradizionale nota come "arboricoltura asciutta", costituita da un ricchissimo patrimonio varietale adattato alla siccità estiva. Le produzioni non mancheranno: grano, vini, fichi secchi, olio d'oliva; tante risorse, fondamentalmente materie prime però, che diventeranno prodotti finiti altrove. Poi, anche qui, nasce il modello di agricoltura industriale, quello che ha bisogno di acqua, di terreni pianeggianti: pertanto a esserne coinvolta sarà la Puglia Piana, il Tavoliere; ne restano esclusi il Gargano, le Murge e parte del Salento, ove ancora oggi si ritrovano frammenti dell'arboricoltura asciutta, l'assetto produttivo delle agricolture tradizionali.

1) Ricerca la località sull'atlante.
2) Fare uno schizzo del paesaggio raffigurato nella fotografia.
3) Indica gli elementi sullo schizzo dei caratteri fisici, biologici e antropici, che più colpiscono l'attenzione
4) Come definiresti il paesaggio (naturale, umanizzato, urbano, rurale, industriale ecc) Descrivi la forma o le forme del terreno.
5) Descrivi la forma o le forme del terreno e del territorio (Pianeggiante, Declina verso..., Collinare? Montuoso? Dove? Pendenze forti o dolci? Frane? Smottamenti? In parte pianeggiante e in parte collinare? Vi sono valli? Dove? Di che forma e origine?)
6) E' un terreno bagnato dal mare (costa, golfi, promontori, spiaggia)
7) Vi sono fiumi? Dove? Grandi o piccoli? Com'è il corso? La pendenza? Laghi? Di che tipo?
8) C'è la vegetazione? Di che tipo? Arborea, arbustiva, o erbacea? Spontanea o agraria? Sempreverde o caducifoglia? Dove? Com'è distribuita? Vi sono campi? Di che forma? Sono delimitati da siepi, muretti a secco, ...? Serre? Campi che appaiono abbandonati?
9) Vi sono animali selvatici, domestici o allevati? Strutture che facciano pensare alla loro presenza? (stalle, recinti, fienili, abbeveratoi)
10) Vi sono centri abitati? Grandi o piccoli? Quali? Dove? Distribuiti come? Come sono le case? Con quale materiale sono edificate? Com'è la copertura? Case sparse in campagna? Nuclei? Dimore rurali permanenti o temporanee? Ospedali? Aeroporti? Stazioni ferroviarie? Cimiteri?
11) Vi sono strade? Quante? Dove? Di che tipo? Come sono pavimentati? Mezzi di trasporto? Pedoni? Molti o pochi? Negozi? Abitazioni a piano terra? Giardini? Campi da gioco?
12) Vi sono persone? Molte o poche? Bambini? Giovani? Vecchi? Donne? Uomini? Come sono vestiti? Che cosa stanno facendo? Si vedono strumenti da lavoro?
13) Vi sono cave, miniere, centrali elettriche, fabbriche, saline, porti, navi, altre imbarcazioni, dove? distribuiti come?
14) Elenca gli elementi fisici del paesaggio.
15) Elenca gli elementi antropici del paesaggio
16) Elenca le modificazioni apportate dall'uomo agli elementi fisici del paesaggio
17) Si possono individuare o ipotizzare rapporti spaziali? Ad esempio, fra paesaggio attrattivo e alberghi o seconde case? Morfologia-forma e ubicazione dall'abitato? Acqua-vegetazione? Clima-vegetazione? Morfologia-andamento delle strade? Morfologia- andamento dei corsi d'acqua? Porto-industrie? Clima-forma e struttura della dimora?
18) E' possibile avanzare ipotesi sulla natura e compattezza delle rocce? Sul tipo di clima? Sulle cause del modellamento superficiale? Sul regime dei corsi d'acqua? Sui motivi di modificazione apportate dall'uomo? Sulle attività economiche prevalenti? Sulla stagione durante la quale è stata scattata la fotografia? Sulle forme di insediamento della popolazione? Sull'altitudine del territorio o delle sue diverse parti? Sulla latitudine? Sulla parte del mondo o sul paese o sulla regione in cui si trova il territorio raffigurato, nel caso in cui tale indicazione non compaia nella didascalia.
19) Che cosa ti piace di questo paesaggio? Perché?
20) Che cosa non ti piace? Perché?
21) Ti piacerebbe visitare la località raffigurata, perché?
22) Ti piacerebbe viverci, perché?
23) Quali modifiche apporteresti al paesaggio? Perché?
24) Descrivi in modo significativo, ma con il minor numero di parole, il paesaggio del territorio raffigurato nella fotografia.
25) Indica le differenze principali fra il paesaggio del territorio rappresentato nella fotografia e quello del territorio in cui è ubicata la tua città.

Fig. n.1 – Questionario guida per la lettura della fotografia in base a A.A. Bissanti, 2005, pp. 98-99 con modifiche

**Il recupero del frutto dimenticato**

Il Comune di San Ferdinando di Puglia viene fondato nel 1847 come colonia agricola, derivata dall'antico borgo di San Cassano, al fine di tentare di risollevare alcuni problemi di carattere economico e sociale che affliggevano la parte meridionale del Tavoliere delle Puglie.

L'idea di fondare una colonia agricola nella zona fu concepita dal giovane monarca Ferdinando II di Borbone in occasione del suo viaggio ufficiale attraverso il regno, svoltosi nel 1831, che desiderava sviluppare una piantagione di vigne e alberi da frutto.

Il progetto socio-economico della colonia fu presentato nel 1839 dall'intendente di Capitanata, Gaetano Lordi e prevedeva l'insediamento di 50 famiglie provenienti dalle saline di Barletta (l'attuale Margherita di Savoia) alle quali veniva affidato un fondo di 10 versure concesso in enfiteusi, una casa colonica con 2 cavalli, una carretta, attrezzi, sementi, piante.

La colonia sarebbe stata dotata in aggiunta di una chiesa, un centimolo (mulino) con forno e 2 pozzi, alcune case in muratura e un centinaio di pagliai (che diedero in seguito la loro immagine per la realizzazione dello stemma cittadino) e che furono causa di due gravosi incendi che dilaniarono la nascente comunità. Nel 1848 prese la denominazione di San Ferdinando, in onore del re santo Ferdinando III di Castiglia e Leòn, patrono del monarca delle Due Sicilie Ferdinando II di Borbone.

Successivamente al toponimo fu aggiunta la denominazione di Pu-

Fig. n. 2 – Oliveti ricavati attraverso il terrazzamento in agro di Monte Sant'Angelo (Fg).
Schizzo per la lettura del paesaggio

glia in modo da distinguere la cittadina dall'omonimo comune della Calabria.

Il piccolo centro rurale posto su una collinetta a 68 m slm, domina la fertile bassa valle dell'Ofanto, oggi conta 13.828 abitanti (2018); nel suo agro, in cui prevalevano le coltivazioni di mandorleti, la cui coltura era spesso consociata con l'oliveto, ha ceduto il posto alla coltivazione della vigna, oggi sostituita dai frutteti con prevalenza di peschi e albicocchi.

La ricerca delle fonti bibliografiche, la visita al Museo Civico e l'incontro con testimoni privilegiati come gli anziani della comunità civile, l'agronomo, la nutrizionista, gli imprenditori hanno favorito la conoscenza del paesaggio nel suo insieme quale bene culturale/ambientale frutto della costruzione di un gruppo umano che lo ha modellato per poterlo abitare e perciò, modificato nel tempo, ha lasciato dei segni ascrivibili nelle tradizioni della comunità locale che ancora ne trasmette la storia e i valori.

La scoperta del frutto dimenticato (cfr fig. n. 3), come ad esempio la mandorla, la cui coltivazione era diffusa sino agli anni Sessanta del Novecento e oggi sostituita da altre colture a causa della concorrenza con la produzione estera, suscita l'interesse a capire quale legame abbia con il territorio e con la storia locale e, in una prospettiva futura, se possa essere reintrodotta come coltivazione di nicchia o se si possa creare un evento promozionale o un brand che ne rievochi l'importanza culturale.

La cultura pugliese, infatti, è sicuramente legata all'attività agricola i cui i tratti identitari sono individuabili nel patrimonio di valori espressi e tramandati dal gruppo umano che abita la regione e che ha saputo tessere una forte interazione fra le risorse naturali e la società rurale.

La cultura contadina si lega al ritmo delle stagioni del lavoro dei

campi e ai riti collettivi delle operazioni agricole e dei consumi, i cui prodotti tradizionali sono spesso congiunti alle sagre e alle feste di ringraziamento per il raccolto.

**Conclusioni**

Gli elementi del paesaggio, che siano il risultato di fattori antropici o fisici, vanno considerati come segni, i quali comportano uno o più significanti (il visibile) e uno o più significati (ciò a cui rinvia ogni significante). In effetti, il paesaggio può essere oggetto di tre approcci diversi. Ogni elemento o gruppo di elementi è infatti:

- un segno per il ricercatore;
- un agente o fattore del più ampio sistema di cui il paesaggio è parte;
- un segno per l'utente, un messaggio per il fruitore.

Il rapporto che si stabilisce fra significante e significato dipende dall'osservatore, dal modo in cui osserva e sa osservare, dalle conoscenze concettuali e metodologiche che guidano la sua lettura.

Il laboratorio di ricerca-azione ha portato a far acquisire la capacità di individuare i singoli elementi costitutivi, antropici e fisici, del paesaggio, inteso come costruzione collettiva, attraverso il quale la società locale costruisce il grande contenitore della propria cultura, in cui ogni segno ritrovato rimanda all'identità della specifica comunità da conoscere, conservare e valorizzare in tempi e contesti in continuo cambiamento.

*Fig. n. 3: Nuvola di parole realizzata dagli alunni per presentare il bene materiale da valorizzare nel progetto: "Vieni a conoscermi: io sono il mandorlo"*

## NOTA BIBLIOGRAFICA

A.A. Bissanti, *La Puglia*, in I paesaggi umani, «Capire l'Italia», vol. I, TCI, Milano, 1977, pp. 166-179.

A.A. Bissanti, *Geografia attiva perché e come*, Adda Editore, Bari, 2005.

G. De Vecchis, C, Palagiano (a cura di), *Le parole chiave della geografia*, Carocci, Roma, 2003.

G. De Vecchis, *Didattica della geografia*. Teoria e prassi, UTET, Torino 2011.

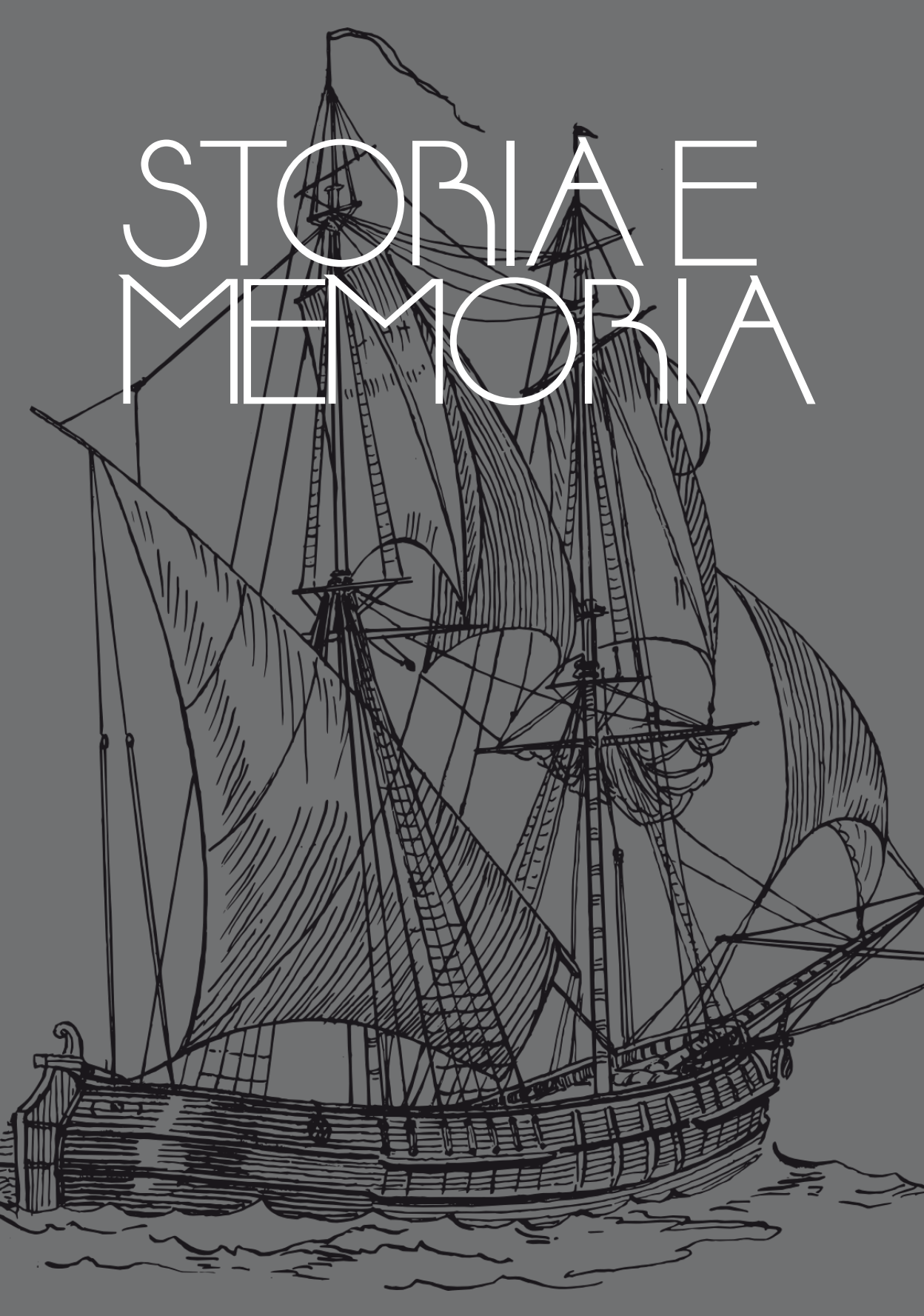
M. Fiori, *Identità territoriale per lo sviluppo e l'imprenditorialità*, Wip Ed. scientifiche, Bari, 2003

M. Fiori (a cura di), *Documenti per l'insegnamento-apprendimento della geografia. Finalità educative e principi di base*, Wip Ed. scientifiche, Bari, 2007.

D. Gallinelli, S. Malatesta (a cura di), *Corpi, strumenti, narrazioni. Officine didattiche per* una *geografia inclusiva*, Franco Angeli, Milano, 2018.

C. Simonetta, C. Giorda, *Il pianeta che verrà*, Loescher editore, Torino 2011.

# STORIA E MEMORIA



# La storia è un bene comune

La storia è un bene comune. La sua conoscenza è un principio di democrazia e di uguaglianza tra i cittadini. È un sapere critico non uniforme, non omogeneo, che rifiuta il conformismo e vive nel dialogo. Lo storico ha le proprie idee politiche ma deve sottoporle alle prove dei documenti e del dibattito, confrontandole con le idee altrui e impegnandosi nella loro diffusione.

Ci appelliamo a tutti i cittadini e alle loro rappresentanze politiche e istituzionali per la difesa e il progresso della ricerca storica in un momento di grave pericolo per la sopravvivenza stessa della conoscenza critica del passato e delle esperienze che la storia fornisce al presente e al futuro del nostro Paese.

Sono diffusi, in molte società contemporanee, sentimenti di rifiuto e diffidenza nei confronti degli "esperti", a qualunque settore appartengano, la medicina come l'astronomia, l'economia come la storia. La comunicazione semplificata tipica dei social media fa nascere la figura del contro-esperto che rappresenta una presunta opinione del popolo, una sorta di sapienza mistica che attinge a giacimenti di verità che i professori, i maestri e i competenti occulterebbero per proteggere interessi e privilegi.

I pericoli sono sotto gli occhi di tutti: si negano fatti ampiamente documentati; si costruiscono fantasiose contro-storie; si resuscitano ideologie funeste in nome della deideologizzazione. Ciò nonostante, queste stesse distorsioni celano un bisogno di storia e nascono anche da sensibilità autentiche, curiosità, desideri di esplorazione che non trovano appagamento altrove. È necessario quindi rafforzare l'impegno, rinnovare le parole, trovare vie di contatto, moltiplicare i luoghi di incontro per la trasmissione della conoscenza.

Ma nulla di questo può farsi se la storia, come sta avvenendo precipitosamente, viene soffocata già nelle scuole e nelle università, esautorata dal suo ruolo essenziale, rappresentata come una conoscenza residuale, dove reperire al massimo qualche passatempo. I ragazzi europei che giocano sui binari di Auschwitz offendono certo le vittime, ma sono al tempo stesso vittime dell'incuria e dei fallimenti educativi.

Il ridimensionamento della prova di storia nell'esame di maturità, l'avvenuta riduzione delle ore di insegnamento nelle scuole, il vertiginoso decremento delle cattedre universitarie, il blocco del reclutamento degli studiosi più giovani, la situazione precaria degli archivi e delle biblioteche, rappresentano un attentato alla vita culturale e civile del nostro Paese.

Ignorare la nostra storia vuol dire smarrire noi stessi, la nostra nazione, l'Europa e il mondo. Vuol dire vivere ignari in uno spazio fittizio, proprio nel momento in cui i fenomeni di globalizzazione impongono panorami sconfinati alla coscienza e all'azione dei singoli e delle comunità.

Per questo cittadini di vario orientamento politico ma uniti da un condiviso sentimento di allarme si rivolgono al governo e ai partiti, alle istituzioni pubbliche e alle associazioni private perché si protegga e si faccia progredire quel bene comune che si chiama storia e chiedono

- **che la prova di storia venga ripristinata negli scritti dell'esame di Stato delle scuole superiori.**
- **che le ore dedicate alla disciplina nelle scuole vengano incrementate e non ulteriormente ridotte.**
- **che dentro l'università sia favorita la ricerca storica, ampliando l'accesso agli studiosi più giovani.**

*Andrea Giardina, Liliana Segre, Andrea Camilleri*

# I Cafiero di Barletta e la tenuta di San Samuele

di Saverio Russo

La Cava e la tenuta San Samuele di Cafiero rinviano ad un'importante famiglia, in grandissima ascesa alla fine del Settecento nell'élite economica della città di Barletta, dove ricopre, tra Ottocento e Novecento, con numerosi suoi esponenti, un rilevante ruolo politico ed amministrativo ed una posizione eminente nella vita culturale della città. Mancano, però, ricostruzioni compiute sulla storia della famiglia, a parte alcuni saggi che tuttavia, prevalentemente, partono da un'unica fonte o si soffermano su un suo esponente 'irregolare', l'anarchico Carlo, autore del compendio del primo libro de *Il Capitale* di Marx[1]. Questo contributo ripropone, in sintesi, una parte del saggio sulle prime due generazioni barlettane dei Cafiero, pubblicato da chi scrive nel volume sulla storia della città tra Otto e Novecento, curato con Victor Rivera Magos[2].

Il primo Cafiero attestato a Barletta è Giovanni del *quondam* Luigi, che risulta essere arrivato da Meta, presso Sorrento, nel 1763, come rappresentante («commesso») della casa di commercio di Gaetano Verrusio, «pubblico negoziante» di Napoli, con moglie, una sorella, due figli maschi e quattro figlie femmine[3]. I due figli maschi sono Pietrantonio, che aveva circa 15 anni al momento del trasferimento a Barletta, e l'undicenne Gaetano[4]. Giovanni, oltre che agente di Verrusio, che opera per l'annona di Napoli e per le forniture all'Esercito e alla Marina, lavora in proprio, quale «pubblico negoziante», incettando partite di grano[5], anche con anticipazioni «alla voce», con una ditta

---

1 - *Il Capitale di Carlo Marx brevemente compendiato da Carlo Cafiero*, Milano 1879. Su Carlo Cafiero, tra gli altri, cfr. R. Ceci, R. Mascolo, *Carlo Cafiero. 1846-1892*, Barletta 1992.

2 - *Dalla penisola sorrentina a Barletta: i Cafiero tra Sette e Ottocento*, in *Materiali per la storia di Barletta tra Otto e Novecento*, Bari 2019, pp. 25-33.

3 - In *La storia dei Cafiero di Barletta e dei suoi uomini più illustri dal 1763 ad oggi: 1963*, dattiloscritto redatto da Raffaele Cafiero. Dello stesso Cafiero cfr. *I Cafiero di Barletta: le origini*, in *Baruli Res*, a. II, 2004, pp. 49-51.

4 - La data del trasferimento, 1763, è indicata nel dattiloscritto di Raffaele Cafiero (p. 4). L'età dei due figli maschi indicata in quest'ultimo documento (18 e 12 anni) risulta imprecisa, dal momento che Pietrantonio e Gaetano erano nati a Meta, rispettivamente, il 19 novembre 1748 e il 2 novembre 1752 (Archivio della Basilica di santa Maria del Lauro in Meta, *Libro dei battezzati*, IX).

5 - Cfr. ASBa - Trani, notaio Leonardo Lovero, prot. 1030, atto del 1788 di protesta per la

commerciale che porta il suo nome e quello dei figli.

Giovanni, aggregato alla cittadinanza barlettana e, tra l'altro, eletto nel 1787 nella commissione incaricata di redigere una importante descrizione del territorio barlettano[6], muore il 17 ottobre 1788[7] dopo aver fatto testamento in cui lascia eredi i due figli e usufruttuaria con gli stessi la moglie Orsola Ardia[8]. L'asse ereditario, qualche anno dopo, è stimato per un valore netto di 28.100 ducati, 2.500 dei quali costituiti dal valore della casa, «solo corpo stabile», che era stata acquistata da Giovanni[9]. Con quelle risorse occorre adempiere al pagamento dei legati disposti nel testamento.

Un paio di anni dopo, nell'ottobre del 1790, Pietrantonio e Gaetano rilevano da Raffaele e Gabriello Rossi l'affitto della masseria di portata di Pozzelle, situata sulla via di Canosa, di proprietà del Capitolo di Santa Maria Maggiore di Barletta, pagando per «benefici, bovi e giumente» 2.739 ducati[10]. Quindi al ruolo di agenti dei Verrusio e alla ditta commerciale Giovanni Cafiero e figli si aggiunge la gestione di una masseria di 179 versure e mezza di terre seminatorie, cui è annessa una «mezzana fissa e arbustata di olivastri, ma innestati ad ulive gentili nella maggior parte», di 43 versure.

Per un po' i due fratelli continuano ad esercitare il «negozio» in società e «riuscirono a vantaggiare grandemente la condizione dei loro interessi, specialmente nel passato anno – si legge in un atto del 1794 – in cui per l'aumento notorio de' prezzi dei grani che si trovavano acquistati, vennero quasi a raddoppiare il capitale impiegatovi»[11].

Nel 1793, contravvenendo alle disposizioni paterne, ma con il pieno consenso della madre, per «li motivi che non è necessario qui spiegare», i due fratelli decidono di dividere il patrimonio, facendo un inventario e un «alberano», cioè un contratto, rivisto l'anno successivo. L'asse ereditario è salito, in pochi anni, a 72.741 ducati, da cui, detratti

---

cattiva qualità delle «maioriche», cioè dei grani teneri, consegnati da Emiddio Rio di Foggia. Nel 1774, si trova nelle carte della Dogana un'altra sua protesta contro la 'voce' di Barletta, fissata, come consuetudine, nella sacrestia del Monte di Pietà (ASFg, *Dogana,* I s., b. 360, fasc. 12744).

6 - Si tratta della cosiddetta *Descrizione di Barletta e suo territorio*, trascritta da Camillo Elefante, conservata in BCB, Ap. Ms. F 71.

7 - Archivio Parrocchia di San Giacomo, Barletta, *Atti dei morti*, 1788.

8 - Il testamento, chiuso il 7 ottobre, viene aperto il 19 (ASBa - Trani, notaio Leonardo Lovero, prot. 1030).

9 - Se ne ha notizia in un atto successivo (ivi, prot. 1031, 4 luglio 1794).

10 - ASBa - Trani, prot. notaio Lovero 1030 (1790). Le masserie di portata erano soggette alla servitù di pascolo, nell'anno di riposo, in favore dei locati della Dogana.

11 - ASBa - Trani, notaio Lovero, prot. 1031 (4 luglio 1794). Sul forte incremento della quotazione del grano e della voce di Foggia che passa da 148 grani per tomolo del 1791 a 218 nel '94 cfr. MACRY, *Mercato e società* cit., p. 489.

22.598 di pesi e debiti ereditari e socialmente contratti, residua un netto di 50.143 d. che viene diviso in due parti[12]. Notevole è la platea dei debitori dei due fratelli Cafiero, molti per contratti alla voce, una platea che delinea un territorio che va da Orta e Cerignola in Capitanata, a Lavello nella Basilicata settentrionale, a Canosa e Spinazzola in Terra di Bari.

Gaetano viene 'liquidato', in gran parte in contanti, e si avvia a svolgere un'attività prevalentemente creditizia, mentre Pietrantonio associa all'incetta del grano, per conto proprio e di grandi mercanti napoletani, e alle operazioni creditizie, alla voce e non, l'impresa agricola.

Sicuramente Pietrantonio, oltre alla gestione della masseria, continua, sia pure nelle difficoltà operative del Decennio, a commerciare cereali, ma prosegue l'immobilizzazione di risorse nella terra, come mostra il piccolo fondo acquisito in contrada Cavaliere, a poche centinaia di metri dalla città, di circa 10 versure, per metà a seminativo, per il resto vigna, vigna «olivetata» ed orto, con un «casino»[13].

Anche Gaetano ha fatto importanti investimenti immobiliari: dapprima, nel 1805, acquista all'asta, a Napoli, il palazzo in strada Cordoneria a Barletta di proprietà di Filippo De Gennaro, con due fosse granarie, per 6.505 ducati[14], più tardi soprelevato di un piano, mentre comincia a fare, spesso a scomputo di debiti, piccoli acquisti di fondi rustici, che costituiranno poi la tenuta di Torrarsa, vitata ed olivata, di circa 17 versure.

Da Pietrantonio e dalla moglie Fortunata, nel 1775, erano nati Ferdinando, un altro figlio maschio, Luigi, e ben sette femmine. Pietrantonio muore il 20 giugno 1817, a settant'anni e senza testamento[15]. Si arriva ad un accordo, in base al quale le tre sorelle ricevono 7 mila ducati ciascuna. Un mese dopo, nel marzo 1818, al netto dei crediti litigiosi, si valuta la massa ereditaria in 116.495 ducati, compresa la stima della casa e della masseria di Pozzelle, il cui valore, grazie a nuovi investimenti e pur gravata da censi, è salito ad oltre 15 mila ducati, cui si aggiungono la tenuta del Cavaliere, numerosi immobili urbani e sette fosse granarie. Luigi fa testamento, il 24 agosto 1817, con l'indicazione del fratello come erede.

Morirà a 36 anni, pochi mesi dopo, il 27 aprile del 1818, preceduto, tre mesi prima, da sua madre, che aveva 65 anni[16]. Come si può notare,

---

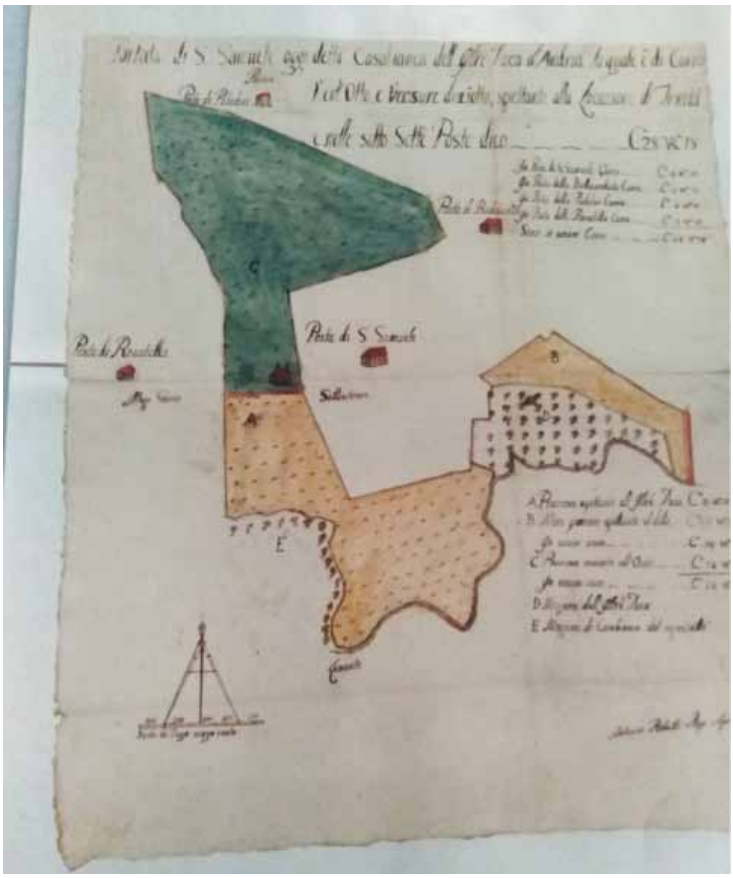
12 - ASBa - Trani, notaio Leonardo Lovero, prot. 1031 (4 luglio 1794).

13 - *Estratto del catasto provvisorio,* in ASBa - Trani, notaio Angelo Maria Curci, prot. 1497, 15 marzo 1818.

14 - Citato nell'atto di divisione di famiglia seguita fra i sei fratelli Cafiero fu Gaetano in ASBa - Trani, notaio Giuseppe Maria Giovanni Celentano, prot. 1708, 15 aprile 1836.

15 - Archivio Parrocchia di San Giacomo, Barletta, *Atti dei morti,* 1817.

16 - Ivi, *Atti dei morti*, 1818.



*Archivio di Stato di Foggia, Dogana, serie I, b. 345, fasc. 12370 (regio agrimensore Antonio Ribatti)*

il patrimonio si è notevolmente accresciuto in una sola generazione e resta sostanzialmente integro. Ferdinando, inoltre, riesce a far fronte al pagamento dei legati, grazie ad una notevole liquidità.

Cinque anni dopo, nell'agosto 1823, anche Gaetano muore a Sorrento, dopo aver fatto testamento mistico, rogato il 6 dello stesso mese a Piano. Anche in questo caso, le disposizioni testamentarie e l'atto di divisione del patrimonio consentono di ricostruire alcuni altri dettagli sulle attività economiche di Gaetano nei due decenni precedenti, prevalentemente orientate nel settore del credito.

Nel testamento dispone prelegati «senza obbligo di collazione» sulla metà dell'eredità: a Mariano dona 20 mila ducati «onde possa colla sua abilità prodursi e far rilucere il suo buon nome», a Giuseppe cinquemila in contanti, ad Angelantonio tremila. Ricorda che in occasione del matrimonio dell'altro figlio Giovanni «per gli ornamenti della sposa erogai circa docati quattromila, in Gioie». Concede a sua

moglie l'usufrutto di 30 mila ducati, «guardando il letto vedovile»[17].

I figli «guidati dal fraterno amore [....] convissero in Famiglia facendo unica la mensa ed unico il tetto colla loro Genitrice», costituendo, nel novembre del 1824, la ditta mercantile «Giuseppe Cafiero, e fratelli», che sarà sciolta solo nel 1836, quando si decide la divisione del patrimonio, il cui valore si aggira attorno ai 90 mila ducati[18].

Non so quando entrò precisamente nella disponibilità della famiglia la tenuta di San Samuele, che si trova raffigurata nelle carte della Dogana almeno a partire dalla fine del Seicento, con l'Atlante dei Michele, che raffigura una posta ed un masseria. Nel 1769 la portata di San Samuele, detta anche di Casabianca, della superficie di 28 carra e 18 versure, risulta essere invece di proprietà dei Carafa, duchi di Andria.

Della frantumazione delle proprietà dei Carafa potrebbe aver beneficiato Mariano Cafiero, che a sua volta trasmette San Samuele al terzogenito del nipote Cesare, Giovanni, nato nel 1858 e che, laureatosi in legge, a detta di Raffaele Cafiero, si sarebbe dedicato, con passione e competenza, "anima e corpo" a San Samuele " perfezionando ed ingrandendo sempre di più l'azienda"[19]. Figlio di Giovanni fu Gaetano che sposò una De Riseis dei duchi di Bovino. La tenuta sarebbe poi passata a Luigi Maria, nato nel 1924[20], insignito nel 1982, da Umberto II del titolo di Conte diSan Samuele.

---

17 - Citato in ASBa - Trani, notaio Giuseppe Maria Giovanni Celentano, prot. 1708, 15 aprile 1836.

18 - *Ibid*.

19 - *La storia dei Cafiero di Barletta* cit., p. 49.

20 - Cfr. www.famiglienobilinapoletane.it. Notizie anche in S. De Facendis, *La cava di Cafiero. Note di storia locale,* "Il vascello", a. II, n. 4 dic. 2015, pp. 47-56.

# L'antifascismo di Nicola Lariccia e la storia degli anarchici pugliesi

di Gianni Sardaro

Negli ultimi anni la storiografia sull'anarchismo italiano ha conosciuto un notevole sviluppo, favorendo una nuova stagione di studi che ha consentito di compiere notevoli progressi sul piano della ricerca. La vitalità della storiografia sull'anarchismo in Italia, riconducibile a una molteplicità di fattori favorevoli (crisi dei partiti, rivalutazione delle fonti, superamento di pregiudizi ideologici, emergere di una nuova generazione di studiosi), ha permesso anche di lasciare definitivamente alle spalle una certa autoreferenzialità in questo ambito d'indagine.

La storia del movimento anarchico, approfondita per lungo tempo da molti studiosi con strumenti diversi, da angolazioni differenti, mossi da passione scientifica e sovente politica, è un affresco che ormai ha svelato in gran parte il suo complesso e articolato soggetto. Il lavoro sistematico di scavo condotto, inoltre, permette di analizzare il ruolo e i vari livelli di un movimento che è stato per definizione spontaneo, sfuggendo a ogni rigida organizzazione: si incardinava, infatti, su legami così flessibili e fragili da risultare impalpabili come sono i legami personali nella storia. E stabilendo questo nuovo livello di connessione, si riavvia una nuova tessitura di legami, relazioni, esperienze, luoghi che permette di disvelare una nuova porzione del movimento anarchico e, nel dettaglio, un nuovo paesaggio, quello di una regione originale come la Puglia.

Qui l'identità anarchica, come specie del più ampio *genus* del movimento operaio, si sviluppa in un contesto socioeconomico difficile, "arretrato" potremmo dire, usando i consueti parametri interpretativi. Non a caso, molto più che altrove, ricostruire le singole biografie di "militanti" è impresa ardua. La spinta ribellistica originale del singolo, qui, non solamente è più "individuale" che altrove, per la mancanza di un contesto associativo di riferimento, ma è forse addirittura più ardua per la presenza, o la mancanza, di fragili articolazioni statali e per l'esistenza di organizzazioni ben più "illegali" dell'illegalismo anarchico e operaio.

La funzione degli anarchici italiani nella lotta antifascista è rimasta per gran parte inesplorata benché le recenti memorie di Armando Borghi ne abbiano in certa misura illuminato i primi anni. L'Italia ha una lunga tradizione di pensiero e di azione anarchici, ispirata per un verso al Proudhon, e in modo più diretto all'onnipresente Michail Bakunin,

*Carlo Cafiero*

che a più riprese intorno al 1860 stabilì il suo quartier generale nella penisola e reclutò degli abili luogotenenti come Carlo Cafiero, Errico Malatesta e Andrea Costa. Gli anarchici italiani erano perlopiù concentrati nell'Emilia-Romagna, nelle Marche, in Puglia e in Toscana nella zona delle cave di marmo di Carrara, ma se ne contavano anche in altre zone più lontane tra cui Napoli e la Sicilia. Dopo Malatesta, che morì, esule in patria, a Roma nel luglio 1932, il più noto anarchico italiano del secolo fu il giovane professore di Reggio Emilia Camillo Berneri, un tempo allievo di Salvemini. Berneri sarebbe poi stato assassinato a Barcellona, presumibilmente da stalinisti, durante la Guerra Civile Spagnola.

Di tanto in tanto la lotta degli anarchici contro Mussolini si affiancava a quella del PRI e di Giustizia e Libertà, ma di solito essi agivano separatamente. Il periodo della depressione economica segnò il culmine della loro azione diretta, caratterizzata dall'uccisione di numerosi rappresentanti consolari all'estero, dal lancio di alcune bombe per le strade e da falliti tentativi di assassinare Mussolini. Essi sembravano convinti, ed era questa una convinzione di cui i marxisti si facevano beffe, che le azioni violente contro i tiranni sarebbero riuscite a restaurare rapidamente la libertà.

Il fascismo ha messo in luce con grande evidenza il carattere del movimento anarchico in Italia. Di fronte all'offensiva del fascismo gli anarchici, predicatori della necessità della violenza, dell'azione diretta, che avevano nelle loro file degli elementi che nel passato si erano sacrificati per queste concezioni errate, scompaiono quasi completamente. Nessun atto di terrore ha luogo all'infuori dell'attentato del Diana. Gli anarchici con le armi, con le bombe, con tutti i loro mezzi tradizionali di lotta, non li si trova affatto a frenare l'avanzata del fascismo. Si trovano degli operai anarchici negli Arditi del popolo, accanto ai comunisti, ma come tali, gli anarchici non entrano sul terreno dell'azione diretta contro il fascismo.

Dove risultò che l'anarchismo, e soprattutto l'anarcosindacalismo, non era una cosa così disprezzabile, fu dove esistevano delle organizzazioni sindacali anarchiche le quali seppero opporre una resistenza al fascismo. La Puglia e il Parmense furono i due esempi tipici. Nelle altre regioni l'organizzazione anarcosindacalista era già quasi completamente scomparsa prima della guerra o nel corso della guerra; era scomparsa dalla scena della lotta di classe e i quadri erano in gran parte passati al fascismo. La Puglia e il Parmense rappresentarono le eccezioni, il cui merito è dovuto ai proletari, ai dirigenti anarcosindacalisti più coscienti di queste regioni, ma anche agli elementi di sinistra che esistevano nel Partito socialista e che spingevano alle lotte più avanzate.

Essere antifascisti non era facile, perché occorreva una disponibilità al sacrificio, per sé e per la propria famiglia, non indifferente, e perché era necessario resistere a una situazione che vedeva premiati i compor-

tamenti di asservimento e di obbedienza nei confronti di un regime che conquistava sempre più consensi. All'estero, dove molti antifascisti si trasferiscono per poter continuare a vivere e ad agire, è difficile fare comprendere la pericolosità del regime, e solo dopo l'affermazione del nazismo in Germania a partire dal 1933, e ai primi flussi migratori di intellettuali e artisti tedeschi, alcuni paesi democratici iniziano ad interrogarsi davvero sul pericolo costituito dai fascismi europei. Da questo momento inizia a delinearsi il profilo dell'antifascismo come coalizione di forze e culture diverse, che contrastano non un partito ma una visione del mondo e dei rapporti economici e sociali, che prepara il personale politico che sarà protagonista della ricostruzione dell'Italia dopo la fine della seconda guerra mondiale, trasformando profondamente le culture politiche di alcune forze di opposizione che si sposteranno progressivamente su un terreno democratico. Nel caso degli anarchici (non solo, ma soprattutto) il momento di svolta è costituito dall'esperienza della guerra di Spagna.

Purtroppo, il contributo degli anarchici alla lotta al fascismo non ha conosciuto il giusto riconoscimento da parte della storiografia. Certo, l'assenza di una organizzazione formalmente aderente al Comitato di Liberazione Nazionale, il fatto che questo contributo si sia concretizzato in esperienze non collegate tra loro, spesso tradotto in scelte individuali, non ha favorito un tentativo di sintesi generale. Però, nonostante questo, è troppo evidente una discriminazione che rimanda soprattutto a letture della storia della Resistenza condizionate dall'orientamento politico degli autori, o da una interpretazione superficiale dell'apporto che le idee libertarie hanno dato alla lotta antifascista. Alla fine, ciò che conosciamo della partecipazione anarchica alla Resistenza è frutto di ricerche generose da parte di storici o appassionati vicini al movimento, ma questa conoscenza non è ancora penetrata nelle ricostruzioni di carattere più complessivo.

Abbiamo voluto compiere un lavoro di scavo che consentisse una quantificazione e qualificazione di alcuni pugliesi schedati come anarchici dalle autorità di pubblica sicurezza. Per questo abbiamo utilizzato prioritariamente il *Casellario Politico Provinciale* (dell'Archivio di Stato di Bari) del Ministero dell'Interno, che, dalla delicatissima fase della nascita e della caduta del fascismo, ha provveduto a segnalare in maniera capillare, spiandone per anni le mosse, tutti i soggetti considerati pericolosi per la sicurezza.

Non si tratta solo di anarchici ma anche di comunisti, socialisti, apolitici, antifascisti, demoliberali, radicali, repubblicani, disfattisti, popolari, massoni, giellisti. Il nostro fine è stato quello di fornire uno strumento utile alla comprensione delle dinamiche di sviluppo e di trasformazione

del movimento anarchico in una zona della Puglia. Il lavoro si è basato essenzialmente sullo studio delle carte di polizia, scelte in quanto testimonianze esemplari del modello di sovversivo libertario fornito dagli organi di pubblica sicurezza nel cinquantennio cruciale che parte dalla fine dell'Ottocento e si conclude con la caduta del fascismo. Dalla vasta documentazione esaminata emerge in maniera sintomatica l'atteggiamento dei governi liberali e di quello fascista nei confronti degli anarchici reali o presunti e la giustificazione della pericolosità sociale per mettere in atto strategie reazionarie e lesive dei diritti individuali, presentandole all'opinione pubblica come assolutamente necessarie.

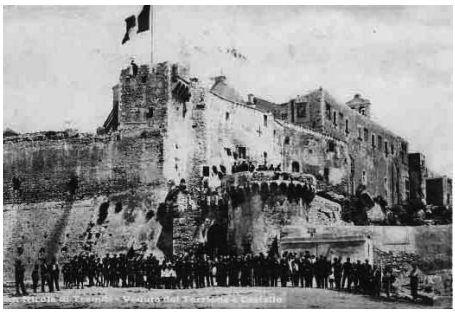
Furono scontati complessivamente oltre milleseicento anni di confino, fra il 1926 ed il 1943, dagli oppositori del regime fascista, nati o residenti in Puglia, molti dei quali anarchici. Questo dato testimonia concretamente il prezzo pagato da una intera generazione. Il confino di polizia, contenuto come misura preventiva nel testo unico di Pubblica Sicurezza approvato con R.D. 6 novembre 1926, n. 1848, fu accanto al Tribunale speciale per la difesa dello Stato, uno dei mezzi più efficaci di cui si servì la macchina della repressione fascista per combattere il dissenso.

Il confino politico era regolato da alcuni articoli delle leggi speciali del 1926, leggi che avevano abolito i partiti e i loro giornali, i sindacati e le associazioni antifasciste. Con queste leggi fu anche istituito il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato e la Commissione Provinciale che assegnava al confino.

Lo scopo del confino era quello di allontanare gli individui ritenuti pericolosi per lo Stato ma anche per l'ordine e la sicurezza pubblica, così finirono al confino anche gli omosessuali (soprattutto alle Isole Tremiti) e i religiosi di fede diversa, testimoni di Geova, evangelisti.

Per finire al confino bastava veramente poco, come si evince dalle oltre 12000 ordinanze emesse dalle Commissioni Provinciali: partecipare al funerale di un amico comunista, deporre fiori sulla tomba di un antifascista, ironizzare o raccontare barzellette sul fascismo o sulla figura del duce, diffondere notizie ascoltate da una radio straniera, leggere

*Il confino politico alle Isole Tremiti*



libri ritenuti sovversivi, cantare inni considerati rivoluzionari, anche in abitazioni private. Festeggiare il primo maggio era poi considerata un oltraggio per il regime fascista.

Diversamente dal vecchio domicilio coatto, il confino non era una condanna stabilita dal potere giudiziario, ma una misura preventiva volta a liberarsi degli oppositori politici senza ricorrere ad un processo e soprattutto senza l'esibizione delle prove.

La durata del confino era variabile da uno a cinque anni ma spesso, allo scadere del periodo assegnato, si utilizzava il meccanismo del rinnovamento perché il confinato non aveva dato segni di ravvedimento e costituiva dunque ancora pericolo per lo Stato.

Per attuare le misure di repressione contro l'opposizione antifascista, il regime si dotò di una nuova forza, una polizia segreta appositamente istituita, l'OVRA, mentre la milizia fascista, M.V.S.N., fu individuata come forza d'ordine nelle colonie confinarie.

La storia della colonia di confino politico di Ventotene, luogo di confino dedicato ai politici, inizia nel 1930, quando per ragioni di sicurezza il Ministero degli Interni (Divisione Affari Generali e Riservati) decise di chiudere la colonia di Lipari, anche in seguito alla clamorosa fuga di Carlo Rosselli, Emilio Lussu e Fausto Nitti, e individuò nell'isola di Ventotene il luogo che meglio rispondesse, date le ridotte dimensioni e la scarsa accessibilità delle coste, alle ragioni di sicurezza, il più adatto ad "ospitare" i confinati ritenuti più pericolosi ed irriducibili, ovvero comunisti ed anarchici. La colonia divenne veramente importante, dal punto di vista quantitativo e qualitativo, per i nomi dei suoi confinati, solo a partire dal 1939, quando fu ridimensionata la colonia di Ponza. Da quella data il capo della polizia, Arturo Bocchini, progetta per l'isola la nascita di una vera e propria colonia confinaria dove concentrare i più pericolosi avversari del regime. Fu costruita a tale scopo una cittadella confinaria, con un'imponente caserma per gli agenti di PS, 12 padiglioni, uno destinato alle donne, uno ai tubercolotici e un'infermeria, e fu trasferito sull'isola un intero reparto di milizia volontaria. Tra agenti, militi e carabinieri erano più di 350 ed assolvevano ad un efficiente controllo lungo le coste e per mare. Su circa 800 confinati presenti sull'isola la metà era costituita da comunisti, seguivano poi in ordine di grandezza gli anarchici e i socialisti, il gruppo di Giustizia e Libertà e i Federalisti di Altiero Spinelli.

Il confinato arrivava sull'isola, dopo un lungo ed estenuante viaggio con sosta nelle celle di transito sporche ed infestate di insetti, caricato con i ferri ai polsi e legato a catena con gli altri sul piccolo postale che collegava l'isola al continente, era condotto nei locali della Direzione della colonia e sottoposto ad un accurato controllo, era privato dei suoi

documenti personali e fornito di una carta di permanenza, il famoso libretto rosso, nel quale erano segnate tutte le prescrizione alle quali doveva attenersi.

Il confinato poteva passeggiare in un percorso limitato, solo al centro del paese, senza superare il limite di confino che era segnalato da cartelli, da filo spinato o da garitte con guardie armate, poteva passeggiare solo con un altro confinato. Aveva l'obbligo di rispettare gli orari di uscita ed entrata nei cameroni e rispondere, due e in alcuni periodi anche tre volte al giorno, agli appelli; non poteva avere nessun rapporto con gli isolani, non poteva entrare nei locali pubblici se non per il brevissimo tempo dello scambio commerciale, non poteva partecipare a riunioni o intrattenimenti pubblici, non poteva parlare di politica, ascoltare la radio, non poteva avere carta da scrivere se non timbrata dalla direzione, poteva scrivere, con le persone autorizzate dalla direzione, una sola lettera a settimana, lunga 24 righe, ovviamente sottoposta a censura. Vi erano poi alcuni confinati speciali, che avevano come ulteriore umiliazione un milite che li seguiva a tre passi.

I confinati però negli anni seppero organizzarsi in una serie di imprese comunitarie: spacci, botteghe, mense, biblioteche, perfino un'orchestrina che si esibiva la domenica. A Ventotene, a differenza di quanto era avvenuto nelle altre isole di confino, le mense erano organizzate per appartenenza politica: vi erano 7 mense dei comunisti, componente più numerosa, con i nomi più importanti (Terracini, Secchia, Scoccimarro, Longo, Roveda, Curiel, Ravera), 2 mense degli anarchici dove spiccava la figura quasi leggendaria di Paolo Schicchi; c'era Giovanni Domaschi, conosciuto in tutte le colonie confinarie per le sue rocambolesche fughe. Vi era la mensa dei giellisti dedicata ai fratelli Rosselli, con Ernesto Rossi, Bauer, Fancello, Calace, Dino Roberto. Vi era poi la mensa dei socialisti con a capo Sandro Pertini, due mense dei manciuriani, cioè di quei confinati isolati dalla componente politica perché ritenuti delatori al soldo della direzione politica e infine vi era la mensa dei federalisti europei con Altiero Spinelli, mensa che aggregava proprio per il consenso alle nuove idee contenute in quello che poi diverrà famoso come il Manifesto di Ventotene per un'Europa libera ed unita. C'era anche la mensa A degli ammalati, soprattutto tubercolotici, dove la generosità di alcuni confinati, tra i quali Di Vittorio, faceva arrivare il latte della loro stalla e i prodotti dei campi che coltivavano.

Come scrive Massimo Salvadori nel suo libro *Resistenza ed Azione*, «gli anarchici numericamente erano il secondo gruppo tra i confinati. Non avevano niente del tipo classico dei lanciatori di bombe. Quasi tutti operai, erano sempre disposti ad aiutare chiunque ne avesse bisogno, erano animati da un profondo rispetto per coloro che non la pen-

savano come loro, eccettuati i comunisti ortodossi ai quali non perdonavano di aver distrutto nel 1918 il tentativo che tutti gli anarchici speravano allora venisse compiuto di trasformare l'intera nazione russa in una libera federazione di libere comunità di contadini ed operai».

Venivano da tutte le parti d'Italia: dalla Puglia come da Milano, da Roma come da Livorno. Alcuni si dicevano individualisti; la maggior parte leggeva Kropotkin e si diceva collettivista. Quelli che erano stati precedentemente al confino avevano messo su una piccola biblioteca di alcune centinaia di volumi.

I confinati politici nati o domiciliati in Puglia sono 838; gli anarchici pugliesi mandati al confino sono 20, i gruppi più numerosi sono del Barese e del Foggiano.

Un centro particolarmente attivo nell'azione antifascista con gruppi organizzati di anarchici e comunisti era il Nord Barese. La repressione fascista si fa sentire con forza con la condanna a molti anni al confino degli anarchici.

Cosi vengono condannati: Alloro Giovanni, San Pietro Vernotico (BR), calzolaio; Buonfrate Francesco, Taranto, bracciante; Caggese Primaldo, Lecce, muratore; Ceglie Donato, Bari, ebanista intagliatore; Cirulli Vincenzo, Cerignola (FG), barbiere; Del Forno Ciro, San Severo (FG), contadino; Di Modugno Antonio, Roma, muratore; Giordano Federico già Ustori, Milano, tipografo; Gualano Emanuele, Sannicandro Garganico (FG), contadino; Lariccia Nicola Donato, Bari**, ozioso**; Martucci Francesco fu Demetrio, Bisceglie (BA), calzolaio; Messinese Giuseppe, Taranto, sarto; Monacelli Luigi, Principato di Monaco, venditore ambulante; Pantaleo Michele, Bari, bracciante legname; Patierno Donato, Foggia, rilegatore; Pelosi Filippo Giovanni, Foggia, insegnante; Porcelli Francesco, Roma, correttore tipografico; Ricupero Giovanni, Bari, muratore; Scarabino Angelo, Orta Nova (FG), impiegato; Teo Matteo Luigi, San Severo (FG), bracciante.

Interessantissima è la militanza antifascista di Nicola Lariccia, di cui ci occuperemo, documentata da un nutrito fascicolo personale conservato nel Casellario politico provinciale nell'Archivio di Stato di Bari. La storia dell'anarchico pugliese, il confino e il lavoro politico può essere considerato un caso paradigmatico dell'antifascismo pugliese.

Le informazioni registrate nel fascicolo di Lariccia, ricco di informazioni, denota una particolare attenzione da parte dell'OVRA nei confronti degli anarchici pugliesi.

Istituito da Crispi nel 1894 presso il Ministero dell'Interno come Servizio, lo schedario, basato su dossier personali e noto dalla seconda metà degli anni Venti del Novecento come Casellario politico centra-

le, è stato uno strumento fondamentale del dispositivo di sorveglianza sul dissenso politico. Oltre al Cpc esistono poi casellari provinciali delle singole questure, che si rivelano fonti ancora più interessanti perché, oltre a quelli dei sovversivi segnalati a Roma, raccolgono anche fascicoli di persone non ritenute particolarmente pericolose ma sottoposte comunque a sorveglianza perché di "tendenze sovversive". Sul territorio, in base alle direttive impartite dal Ministero, l'attività della questura disegna concretamente il "novero" dei soggetti sorvegliati, stabilendo una gerarchia di pericolosità. Il corpus dei fascicoli aperti in sede locale permette di misurare sul campo l'estensione della sorveglianza, le sue caratteristiche e il loro variare nel tempo. In tale prospettiva, i dossier personali dei sorvegliati politici, fonti di polizia, sono da intendersi innanzitutto come fonti sulla polizia. La vasta attività di scrittura che sottende la costruzione del Cpc e dei casellari provinciali può essere interpretata come una sorta di grande biografia collettiva della nazione pericolosa. Per fare gli italiani occorreva innanzitutto conoscerli, descriverli, disciplinarne i comportamenti e le idee. Nel quadro degli strumenti conoscitivi elaborati nell'Italia postunitaria (statistica, inchieste parlamentari, ecc.) va considerata, dunque, anche l'introduzione del casellario politico. Mai prima di allora era stato concepito un tale, enciclopedico esercizio di indagine e di narrazione sui ceti subalterni e sui dissidenti politici: quegli individui che, organizzati o meno, dichiaravano di voler sovvertire l'ordine costituito o, perlomeno, davano l'impressione di volerlo fare. Nel processo di costruzione e di legittimazione della polizia scientifica, un ruolo non marginale è rivestito dalla lotta contro gli anarchici. Il discorso intorno all'anarchismo della scuola positiva, che partecipa alla costruzione del modello anarchico come asse attorno al quale si definisce l'immagine e la categoria di sovversivo, è il frutto di una rete di considerazioni che affrontano per un verso la psicologia delle folle, per un altro la definizione e l'interazione reciproca delle sfere relative alla delinquenza politica e alla delinquenza comune. Gli anarchici del piccolo gruppo locale, invece, finiscono per trasferirsi oppure emigrano all'estero, alla ricerca di lavoro ma anche per la pressione esercitata dalle autorità di pubblica sicurezza. Lo sguardo si estende dunque nello spazio, seguendoli nelle nuove località di residenza. La sorveglianza sui sovversivi all'estero, in forte espansione soprattutto durante il fascismo con l'ampliarsi della rete di fiduciari della polizia politica e dei consolati, rappresenta in termini complessivi, dopo l'attività diretta delle forze di polizia sul territorio, il secondo motivo più frequente che porta all'apertura di un fascicolo. A coloro che esplicano in modo pubblico la loro attività politica si aggiunge poi, già in età liberale, un certo numero di soggetti del

mondo marginale urbano e rurale: un folto sottobosco di lavori instabili, mestieri girovaghi, mendicità, piccola criminalità che si dipana tra la piazza, il mercato e l'osteria. Un insieme, nelle definizioni dell'epoca, di *oziosi e vagabondi*, *senza stabile occupazione* o *senza fissa dimora* che vengono schedati come anarchici per le relazioni intessute con alcuni attivisti nei luoghi della sociabilità popolare, in quelli di detenzione, o perché avevano preso parte a proteste di piazza.

Così viene descritta nella scheda redatta dalla polizia nel 1924 l'attività politica dell'anarchico pugliese Nicola Lariccia.

Nato a Bari il 14 novembre 1899, "studente ammogliato con Maria Lerario".

*"Riscuote pessima fama nel pubblico per le idee che professa. Ha poco educazione, cultura media superiore. Non ha conseguito titoli accademici. È lavoratore fiacco. Vive con i guadagni della moglie che esercita la professione di levatrice.*

*Frequenta la compagnia di anarchici e di altri sovversivi. Si comporta male verso la famiglia. Non ha mai ricoperto cariche pubbliche e politiche. È iscritto al partito anarchico e non ha in precedenza fatto parte di altri gruppi politici. Esercita scarsa influenza limitata all'ambiente in cui vive. È in corrispondenza con i compagni di fede. Ha dimorato nell'America del Nord quattro anni orsono. Ha collaborato al giornale sindacale "La Puglia Rossa" che si pubblicava a Andria due anni orsono. Non riceve né spedisce giornali sovversivi. Fa con molta circospezione propaganda delle idee libertarie presso le classi lavoratrici ma con scarso risultato. È capace di tenere conferenze ma non ha mai avuto occasione di tenerle"*[1].

Arrestato nel giugno del 1921 per detenzione di armi, Nicola Lariccia fu condannato a tre mesi di reclusione. Grazie alle buone condizioni economiche della famiglia che gli consentivano di vivere senza darsi ad alcuna occupazione, Nicola Lariccia si dedicò completamente allo studio delle dottrine libertarie delle quali fu sempre convinto assertore, fiancheggiando anche l'azione degli elementi estremisti degli altri gruppi "sovversivi".

Dall'estero riceveva clandestinamente giornali libertari come "L'Adunata dei refrattari", organo dei gruppi anarchici del Nord America, e si tenne in relazione con i compagni di fede di altre località, anche straniere, con i quali spesso partecipò a numerosi convegni.

Sempre per svolgere la sua attività politica e per avere "abboccamenti" con altri sovversivi, si recò a Trieste e Milano, dove visse per qualche tempo impiegandosi presso i cantieri navali di Taliedo per non dar luogo a sospetti, anche se da tale impiego fu presto licenziato per il suo

1 - Archivio di Stato di Bari, Casellario Politico Provinciale, busta 81.

assenteismo. In occasione di un altro suo viaggio, fu fermato a Voghera perché trovato in compagnia di elementi "pericolosi".

Nel febbraio del 1926 fu denunziato dall'autorità giudiziaria per complotto contro i poteri dello stato ed eccitamento all'odio fra classi sociali, venendo prosciolto dopo sei mesi di carcere per insufficienza di prove con sentenza della Cassazione del 4 marzo 1927.

Lariccia fu nuovamente arrestato il 5 marzo 1927 per attività e propaganda sovversiva e assegnato al confino per due anni dalla CP di Bari con ord. del 18 marzo 1927. La C. di A. con ord. dell'11 giugno1927 respinse il ricorso. Sede di confino: Ustica.

Nel novembre 1927, mentre si trovava nella colonia di Ustica, partecipò ad un progetto di evasione con altri quattordici confinati, assieme ai quali fu arrestato e trattenuto in carcere fino al 21 gennaio 1928[2].

Liberato il 4 marzo del 1929 è iscritto nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze.

Della sua permanenza ad Ustica e del suo ruolo di bibliotecario nell'isola ne parla lo stesso Lariccia nel suo primo interrogatorio del 15 novembre1927, davanti al centurione Memmi e agli ufficiali di pubblica sicurezza, fra cui il direttore Buem. Dichiara di essere arrivato sull'isola ai primi di maggio e di aver fondato pochi giorni dopo una biblioteca per tutti coloro che avessero avuto la volontà di leggere dei libri: «Raccolsi dei libri» afferma «tra gli stessi confinati e li depositai in un primo tempo nella casa ove era stabilita la mensa del confinato Meniconi. Qui cominciai la distribuzione a tutti coloro che ne facevano domanda, regolando tale distribuzione in due ore del giorno una alla mattina e una al dopopranzo. Successivamente chiesi ed ottenni che si prendesse in fitto un locale più adatto ed esclusivamente destinato ad uso della biblioteca. Ciò ottenuto affittai un locale in piazza dove furono raccolti e disposti dei libri, che io tenni affidati alla mia custodia. Tutti coloro che avevano bisogno di prender inizialmente dei libri in lettura pagavano centesimi cinque al giorno e tale incasso doveva servire a sopperire sia alle spese del fitto del locale e sia pure per delle altre piccole spese per comperare altri libri e per allestire la biblioteca stessa». Ma Lariccia, chiamato a testimoniare davanti al giudice istruttore del tribunale speciale Beniamino Mancuso, Palermo il 17 aprile 1928, sarà più preciso e dirà di aver presentato nell'agosto del 1927 «istanza al direttore della colonia, Commissario Buemi, per ottenere il permesso di costituire una piccola biblioteca fra i confinati». E insiste ancora nel dire che la biblioteca era stata una sua iniziativa del

2 - Archivio Centrale dello Stato Roma, Casellario Politico Centrale, b.553, cc.76, 1927-1929.

tutto personale e che lui solo si era interessato al suo sviluppo per procurare libri, indistintamente, a tutti i confinati politici, non esclusi gli abitanti di Ustica, i coatti e i militi. Lariccia dice anche che solo dopo, quando l'iniziativa della biblioteca aveva ormai ingranato ed era stata anche aggiunta una sala di lettura, alcuni confinati comunisti, Tucci e Di Donato, avevano fatto pressioni perché anche altri prendessero parte alla gestione della biblioteca. Lariccia afferma di essersi inizialmente rifiutato perché si era fatto l'idea che i confinati politici volessero fare della biblioteca «un ente politico», una «istituzione di cultura» per la propria parte, soprattutto aveva pensato che il comitato politico che sovrintendeva su tutti confinati, comitato composto da Bordiga, Tucci, Berti, Ventura, Bentivogli, Del Proposto, volesse servirsi della biblioteca, non a scopo semplicemente culturale, ma anche per speculazione politica. Chiestogli di spiegarsi meglio, il Lariccia specifica che per speculazione politica intendeva dire che il Tucci ed il Di Donato avrebbero cercato di dare in lettura libri di contenuto socialista.

Solo in un secondo tempo quando si era accorto che i lettori erano diminuiti visibilmente e credendosi vittima di un vero e proprio boicottaggio, aveva deciso di declinare l'incarico e di passare le consegne, e questo era avvenuto il 5 di novembre 1927, alle ore 17.

Si legga la Riservata con cui la prefettura comunica al Ministro degli Interni il rapporto che il direttore della colonia Buemi aveva mandato al questore di Palermo il 30 ottobre: «Da confidenze avute da persona di mia fiducia sono venuto a conoscenza che ieri 29 volgente verso le ore 14 in una casa di questa Isola abitata da confinati, alla spicciolata e con premeditate precauzioni si sono riuniti i più accesi confinati politici aderenti al Partito Comunista Anarchico e Liberali Massonici, allo scopo di costituire un nuovo comitato per mantenere vivi i sentimenti rivoluzionari nei gregari e per instillare in questi ultimi maggiore odio contro il Fascismo e contro le autorità locali incaricati alla loro vigilanza. Vennero raccolte sul posto oltre L. 400 tassandosi per L. 10 ciascuno onde soccorrere i compagni di fede bisognosi in atto detenuti presso codeste Carceri Giudiziarie. Vi intervennero anche i liberali massonici Carlo Silvestri e il prof. Sabatino Rosselli i quali pronunciarono discorsi violentissimi, incitando i presenti alla lotta contro il Governo Nazionale, contro il Fascismo e contro le istituzioni. Chiusero i loro discorsi giurando la morte di S.E. il Capo del Governo, di S.E. il Prefetto Mori, del sottoscritto, della sbirraglia in generale, dei Militi e dei rispettivi capi. Ad unanimità vennero eletti componenti il nuovo comitato i seguenti individui» segue lista di nomi, tra i quali Silvestri e Rosselli. Il rapporto continua con le solite accuse: «Nella riunione si parlò anche della prossima venuta di piroscafi dalla Francia

che dovrebbero assalire l'Isola di notte tempo, fare massacro di tutte le Autorità e dipendenti che trovansi qui per la vigilanza e poscia fuggire [ … ] La mia persona di fiducia, mi ha comunicato in ultimo che i confinati riuniti si sono sciolti giurando il massimo segreto e gridando".

Non senza motivo l'esperienza confinaria è stata più volte ricordata come la palestra politica in cui si formarono i futuri quadri della Resistenza. La realtà dell'Italia clandestina si specchiava in quella più ristretta del confino di polizia dove erano presenti tutti i partiti di opposizione caratterizzati dalle stesse divisioni interne e dallo stesso peso politico; in numero minore erano presenti anche alcuni ex fascisti. A Lipari, per esempio, nel 1930 su trecentocinquanta confinati più della metà erano genericamente definiti «comunisti», meno del 15% «anarchici», meno del 10% «socialisti».

Dopo gli anni del confino, l'anarchico Lariccia viene sottoposto a continui controlli da parte della polizia della Questura di Bari e di quella di Foggia e soprattutto dell'OVRA.

L'OVRA, proprio in quegli anni estese il suo controllo progressivamente su tutto il territorio nazionale attraverso undici "distretti". Uno dei più organizzati fu quello pugliese. A capo di questa zona si succedettero alcuni tra i più abili funzionari, come Francesco Nudi, Tommaso Petrillo, Francesco Peruzzi, Giuseppe D'Andrea e Andrea Calabrese. L'OVRA si sviluppò, dunque, come strumento specifico e "specializzato" per la lotta agli anarchici e al Partito comunista.

L'attenzione dell'OVRA nei confronti dell'anarchico Lariccia è evidente. I controlli sono frequenti: la Prefettura di Foggia dispone "attenta vigilanza" nei primi giorni di agosto del 1940 (ancora il 30 settembre, il 3 ottobre); nel settembre 1940, l'anarchico si trasferisce "per raggiungere la propria moglie, che esercita la professione di levatrice" a Cagnano Varano. Negli anni '41 e '42 i controlli della Prefettura di Foggia saranno quasi mensili.

Il 31 marzo 1943 Lariccia si trasferisce da Cagnano Varano a San Ferdinando di Puglia in via Tasso 17 e dal 18 febbraio in via Centimolo 2. Da lì prenderà contatti con gli anarchici di Canosa costruendo così una nuova "cellula" per l'attivo lavoro politico.

Il 17 ottobre 1949 emigra ad Ancona per ritrasferirsi a San Ferdinando nel 1950, nuovamente in via Centimolo. Il 9 ottobre 1957 va a vivere con la moglie in piazza Trieste, dove aprirà un'edicola molto nota in paese e frequentata dagli antifascisti locali, nella quale campeggiava una gigantografia di Michail Bakunin. Nicola Lariccia resterà a San Ferdinando fino all'ottobre del 1974, per trasferirsi poi definitivamente a Putignano, dove trascorre i suoi ultimi anni di vita.

La figura di Nicola Lariccia, anarchico pugliese, non è molto conosciuta, neppure nella sua regione. È un destino comune a tanti militanti quello di essere dimenticati anche se la loro attività politica è stata intensa, forte, partecipata e si è svolta in un arco di tempo – gli anni del fascismo, la guerra mondiale, la liberazione, la Resistenza– denso di avvenimenti e gravido di cambiamenti strutturali. Se poi essi non lasciano tracce del loro passaggio se non nel ricordo e nell'affetto di chi li ha conosciuti personalmente, allora la memoria svanirà molto più facilmente e molto più rapidamente.

Eppure la vicenda, umana e politica, di Lariccia merita di essere ricostruita proprio per le peculiarità del percorso che egli è, per certi versi, costretto a seguire, quasi che sia, per lui, ineluttabile diventare anarchico.

Si è voluto tentare di ricollocare, di reinserire, come merita, questo anarchico in un contesto sociale, politico, culturale e storico di più ampie dimensioni. La sua biografia, in tal modo, diventa una specie di paradigma di quella che è stata la vita di tanti militanti e combattenti pugliesi, che hanno cercato di opporsi alla dittatura, che hanno sognato un mondo nuovo, hanno, per un attimo, creduto di poter contribuire ad un cambiamento vero, hanno, magari, partecipato con entusiasmo all'opera di ricostruzione materiale e di costruzione della democrazia e sono stati poi disillusi dalla politica di sempre. In questo senso i combattenti come Nicola Lariccia sono da considerare degli sconfitti, ma non dei vinti.

## BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Dizionario della Resistenza*, Einaudi, Torino 2001
E. ACCIAI, *Parlare d'anarchia*, Biblion Edizioni, Venezia 2017
P. BIANCONI, *Gli anarchici italiani nella lotta contro il fascismo*, Edizioni Fondazione Archivio Famiglia Bernieri, Pistoia 1988
G. GRASSI – R. BRUCOLI, *Da Terlizzi a Ventotene*, Ed. Insieme, Bari 2011
K. MASSARA, *Il popolo al confino*, Ministero dei Beni Culturali, Roma 1991
K. MASSARA – O. GRECO, *Rivoluzionari e migranti*, BFS Edizioni, Pisa 2010
C. POESIO, *Il confino fascista*, Laterza, Roma-Bari 2011
ARCHIVIO PINELLI, *Bollettino n. 5*, Centro Studi Libertari, Milano, 1995
Bollettino Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica, n. 17-18, agosto- dicembre 2004

# Le "mistificazioni" del Sindaco Nicola Pirronti

## *Contributo ad una storia amministrativa di San Ferdinando di Puglia*

di Nunzio Todisco

La toponomastica di San Ferdinando di Puglia è avara di personaggi locali che hanno avuto un ruolo nell'amministrazione della città.

Il primo esempio si ebbe nel 1948 con una via intitolata al medico Giovanni Lovecchio[1], Sindaco dal 26 agosto 1914 al 1918 e Podestà dal 21 agosto 1931 al 12 ottobre 1935, la cui attività politica, riferita al periodo fascista, è descritta da Giuseppe Lopez[2].

A distanza di oltre venti anni, nel 1971, Renato Scarlato, Commissario prefettizio, adottò una determinazione[3] con cui si intitolava una trentina di strade ed una di queste fu dedicata al Sindaco Nicola Pirronti, le cui note biografiche sono riportate da Salvatore Piazzolla che così scrive: "*Sindaco del nostro paese dal 1879 al 1881. Consigliere provinciale dal 1900 al 1904. Ottenne il riconoscimento della prima circoscrizione del territorio comunale. È autore del primo stemma civico concesso con sovrano decreto del 20 luglio 1899. Con il Sindaco Domenico Palmieri fece costruire la Torre con pubblico orologio inaugurata il 6 maggio 1900. Fece sistemare la vasta piazza Umberto I con viali alberati, villa e giardini. Sempre con lo stesso Sindaco si fece approvare dal Consiglio comunale un progetto per l'allacciamento tramviario del Comune di San Ferdinando alla stazione ferroviaria di Trinitapoli. Purtroppo il succedersi d'intestine lotte paesane fecero restare incompiuta detta opera. Promosse e realizzò i seguenti sodalizi: la creazione di Istituti di Credito; la Banca Popolare di San Ferdinando sorretta dal Banco di Napoli; la Cooperativa Viticola; il primo Consorzio delle Guardie Campestri a cavallo; la Società dei Molini ecc. che apportarono – dal 1880 in poi – ragguardevole benessere economico alla nostra laboriosa San Ferdinando*"[4].

Nicola Pirronti appare dunque nella storiografia locale una figura

---

1 -1 cfr. *Delibera Consiglio comunale,* n. 41 del 28 maggio 1948.

2 - cfr. G. Lopez, *Il Comune di San Ferdinando d Puglia nel suo primo centenario. 1847-1947,* Barletta, 1947, pag.109-113.

3 - *Determinazione commissariale* n. 145 del 27 aprile 1971.

4 - cfr. S. Piazzolla, *San Ferdinando di Puglia nella storia prima e dopo l'Unità d'Italia,* Vol. II, San Ferdinando di Puglia, 1985, pag. 241

*Nicola Pirronti*
*(San Ferdinando di Puglia*
*23 novembre 1851*
*8 marzo 1922 )*

di politico e di amministratore di grande spessore; *"uomo di grande ingegno e molto ambizioso"* lo aveva definito Giuseppe Lopez. Ma a leggere le cronache e gli avvenimenti dell'epoca, qualche dubbio insorge sulla figura di quel Sindaco che amministrò il nostro Comune per un triennio, come era previsto dalla legislazione dell'epoca, in quanto la carica di Sindaco non era elettiva ma veniva nominato, fra i Consiglieri comunali eletti, dal Ministero dell'Interno su segnalazione del prefetto. In pratica rappresentava la comunità locale e allo stesso tempo era l'anello terminale del potere centrale.

In questo lavoro di ricerca si vuole dare voce a tali dubbi.

**Un giocoliere della vita pubblica**

Nicola Pirronti naque a San Ferdinando di Puglia il 21.11.1851 da Francesco e da Raffaella Russo. Il padre farmacista, originario di Andria, faceva parte delle 232 famiglie che formarono il primo nucleo della colonia di San Cassano, ottenendo 100 ducati per l'installazione della farmacia. Nicola Pirronti morì a San Ferdinando di Puglia l' 8 marzo 1922.

La famiglia Pirronti riuscì a ritagliarsi un ruolo di protagonista soprattutto grazie a relazioni *esterne* alla comunità, prima a partire dalla nativa Andria, poi soprattutto con i Russo di Bagnoli Irpino, e particolarmente con il dott. Carlo fu Raffaele, Sindaco di San Ferdinando dal 1882 al 1884, sposato con la barlettana Nunzia Chiarazzo di Luigi, imparentata a sua volta con i Parlender. Forte di questi appoggi, verso la metà degli anni '70 Nicola Pirronti riuscì a crearsi una clientela di industriosi e piccoli proprietari[5].

---

5 - N. ANTONACCI, *Ricchezza e mobilità sociale a San Ferdinando di Puglia dal 1847 al primo Novecento*, in S. RUSSO [a cura di] *Ricerche storiche su San Ferdinando di Puglia,* San Ferdinan-

Negli ultimi anni del secolo i piccoli produttori e i possessori di stabilimenti vinicoli, ansiosi di affrancarsi dagli oneri dell'intermediazione finanziaria, formularono un proprio programma di governo della città con alla testa Domenico Palmieri, proprietario di uno stabilimento per la distillazione dell'alcool e gestore di altri piccoli impianti, si presentarono con una coalizione *progressista,* sostenuta opportunamente da Nicola Pirronti, conquistava il municipio nel 1899, facendo proprio il cavallo di battaglia della *modernizzazione* delle infrastrutture e della vita economico-sociale di San Ferdinando, in particolare attraverso la costruzione di una ferrovia economica destinata ad allacciare il paese con lo scalo ferroviario di Trinitapoli.

Sarà questa una delle tante *mistificazioni* del Pirronti che a 25 o 30 anni iniziava la sua vita politica nelle pubbliche amministrazioni, prima come impiegato postale, ma subito destituito per aver manomesso un cospicuo numero di lettere. Egli sosteneva che sulla scena politica locale, portava gli *alti ideali*, come il bene pubblico e la patria, facendone però uso ed abuso nelle deliberazioni che adottava, specie in quelle di consiglio che dettava e non scriveva.

Il 14 dicembre 1878 venne eletto Sindaco di San Ferdinando di Puglia. Annotava un cronista dell'epoca che "evidentemente siamo di fronte ad un giocoliere della vita pubblica, tipo che la civiltà moderna ha creato dagli odierni cavalieri d'industria nelle pubbliche amministrazioni. Questo politico a doppio fondo si comportava come il lupo che lasciava il pelo e non il vizio. San Ferdinando di Puglia sperimentava i pericoli della libertà amministrativa impreparata del Pirronti".

La sua vita privata era costellata di alcuni comportamenti anticonformisti per la morale dell'epoca come quello di non essere riverente verso padre. Infatti nel 1880, quando egli era Sindaco, recandosi da suo padre, ordinava alla guardia municipale che lo accompagnava di "cacciate quest'uomo da casa, perché la casa è mia".

Inoltre agli occhi della popolazione, il suo comportamento in famiglia era censurabile, perché non curante della fede coniugale. Si mormorava e si affermava pubblicamente che il Pirronti "tiene una amante ebrea in casa sua", circostanza mai smentita dall'interessato.

Dal 1880 al 1883 subiva tre processi penali presso la Corte di Assise di Lucera.

Il primo intentato da Stefano Parente negli anni 1879 -1880 e rubricato come *omicidio*, ma in effetti si trattava di un tentato omicidio[6].

---

do di Puglia, 1997, pag. 124 e segg.

6 - Archivio Di Stato Di Lucera, Corte di Assise di Lucera, *Procedimenti penali 1870-1931*, Busta 2, Fascicolo 2. I fascicoli riguardanti il Pirronti, per il cattivo stato di conservazione, sono difficilmente leggibili. Dei tre processi non si possono dare i particolari delle vicende.

Il secondo procedimento nel 1881 per truffa intentato dai fratelli Giuseppe ed Enrico Squicciarini[7].

Di questo procedimento penale troviamo un resoconto nella *Gazzetta della Capitanata*: "Giovedì 24 ottobre doveva aver luogo innanzi la III Sezione del Tribunale correzionale il dibattimento a carico dei germani Giuseppe ed Enrico Squicciarini imputati di diffamazione a danno di Nicola Pirronti Sindaco di San Ferdinando di Puglia. La spontanea desistenza del querelante non permise si fosse andato oltre - meglio così: i partiti che si combattono col Codice penale alla mano non possono mai giovare alla cosa pubblica. Le vendette come le recriminazioni personali fanno solo bene pei tristi che vedono così togliersi davanti gli uomini onesti. Noi nel compiacerci col Pirronti dell'atto suo generoso, facciamo voti perché la concordia ritorni in San Ferdinando e gli avversari di lui ne imitano lo esempio stringendosi la mano come amici che non bramano altra lotta fuori quella dei principi e del bene di tutti"[8].

Il terzo procedimento lo subiva nel 1882 per attentato alla libertà individuale, sequestro di persona, oltraggio e violenza contro pubblico ufficiale; in esso furono implicati, oltre al Pirronti, Carbonato Francesco, Filippo Giannantonio ed altre 11 persone[9].

Per i tre processi l'Autorità giudiziaria lo assolse per insufficienza di indizi e quei processi, secondo il Pirronti, erano le *arti dei nemici personali* , processi creati da ambizioni deluse, da inimicizie personali.

"Meraviglia il fatto – osservava il legale di Domenico Palmieri durante il processo contro Pirronti – che non abbia mai sentita la necessità di rivolgersi ai magistrati per smascherare e punire i suoi calunniatori, perché, come recita un vecchio proverbio, se la prima si perdona e la seconda si sopporta, per la terza si bastona … ed io vi querelo per calunnia".

Il Consiglio comunale con Nicola Pirronti Sindaco veniva sciolto nel 1881, poiché lo stesso Sindaco decadeva dalla carica in seguito a procedimento intentato contro il consigliere Riontino. Il tutto era iniziato nel 1878, quando Pirronti promuoveva un giudizio di decadenza di un Consigliere comunale, non ricordando quel vecchio proverbio che dice "chi sa il gioco non l'insegni!" Infatti lo stesso giudizio era stato mosso contro di lui e con legittimo fondamento e dopo quel dibattimento fu dichiarata la decadenza del Pirronti da Consigliere comunale di San Ferdinando.

Il corrispondente locale della *Gazzetta della Capitanata* scriveva: "Oh

---

7 - Archivio Di Stato Di Lucera, Corte di Assise di Lucera, *Procedimenti penali 1870-1931*, Busta 2, Fascicolo 4.

8 - cfr. "Gazzetta della Capitanata", 2 novembre 1881, pag. 3.

9 - Archivio Di Stato Di Lucera, Corte di Assise di Lucera, *Procedimenti penali 1870-1931*, Busta 2, Fascicolo 5. Nell'intero carteggio è contenuta la domanda di grazia del Pirronti.

il calunniato, il vilipeso! Quasicché fossero falsi tutti i fatti da noi citati nelle nostre periodiche pubblicazioni, e per cui il Governo ha provvidamente ordinato lo scioglimento del Consiglio, fossero falsi gl'intentati processi, e quelli sepolti per soliti maneggi (...) Basta un buon chiacchierone ed avere lo scilinguaggio per poter profittare della politica in tutti i modi. È esempio di pubblica morale l'appropriazione di un suolo provinciale e comunale? È esempio di pubblica morale incassare lire 5.000 per spese di rappresentanza in due mesi? Ed il celebre mandato provvisorio dalle lire 200, l'ingrasso delle terre a spese del Comune"[10].

Seguiva il periodo di gestione commissariale e nelle elezioni del 1882 venne eletto nuovamente Consigliere comunale con l'amministrazione del dott. Carlo Russo, che ricoprirà la carica di Sindaco dal 5 settembre 1882 al 25 ottobre 1885.

Ma nell'83, dopo un processo per calunnia e falso, fa nove mesi di carcere preventivo. "Credete per questo ch'egli sia morto per sempre dal vita pubblica? – scriveva il corrispondente de *Il Rinnovamento* - lo troviamo Direttore di una Banca Popolare Cooperativa. L'uomo così ripiglia le forze e torna alla conquista degli alti ideali di cui infiora tutte i suoi discorsi"[11].

Nel 1887 fu nuovamente processato per procurato aborto.

La febbre speculativa della metà degli anni '80, porta la famiglia Pirronti ad emergere nel panorama cittadino, grazie alle posizioni di prestigio ricoperte da Nicola nell'amministrazione locale e dal fratello Giovanni che si era aggiudicato l'appalto per la riscossione del dazio comunale sulle bevande e farine. Nicola, coniugato con Anna Russo, proprietario di un mulino a vapore ricopriva la carica di Presidente della Società viticola pugliese, della Società dei mulini e Direttore e rappresentante legale della Banca popolare cooperativa di San Ferdinando, della quale si argomenterà in seguito[12].

Nel 1895 lo ritroviamo eletto Consigliere insieme a Domenico Palmieri, quali esponenti della minoranza che guadagnava consensi nella popolazione, facendosi interpreti delle proteste e dei suoi reclami. In poco tempo conquistano l'opinione pubblica e nelle elezioni del 1898 danno la maggioranza al partito che si personifica in loro. Fu in quelle elezioni che venne costituito un fondo per le spese elettorali (camuffato come aiuto ai viticultori); si dà il denaro *brevi manu* ma lo si dà sotto forma di cambiale, di aiuto per l'agricoltura.

---

10 - *Gazzetta della Capitanata*, 2 novembre 1881, pag. 2.

11 - *Il Rinnovamento politico- amministrativo- giudiziario,* 15 dicembre 1912 ,prima pagina.

12 - N. ANTONACCI, Ricchezza *e mobilità sociale a San Ferdinando di Puglia dal 1847 al primo Novecento*, in S. RUSSO [a cura di] *Ricerche storiche su San Ferdinando di Puglia,* San Ferdinando di Puglia, 1997, pag. 111.

Nel Municipio Pirronti diventava il *factotum* e gli Assessori firmavano tutto quello cheveniva loro presentato dal Pirronti.

In occasione delle elezioni amministrative del 1899 il Partito popolare o come si disse allora, delle tre P (Parlender, Pirronti, Palmieri), insieme al nascente gruppo socialista riuscì a far eleggere sindaco il Palmieri ed ottenne un altro successo nelle elezioni provinciali del 1900 quando, ancora una volta, il Pirronti divenne Consigliere.

Chi era Domenico Palmieri? Era un giovane industriale che gestiva una fabbrica di alcool, che non sapeva discernere il vero dal falso, l'apparenza dalla sostanza, impacciato nel parlare, ignaro di tutte le arti teatrali sfoggiate dal Pirronti. Sta tutto qui il segreto dell'ascendente di Pirronti per il quale Palmieri era un forestiero, essendo nato in Trani e non in San Ferdinando di Puglia.

La nuova Amministrazione comunale, pur entro le ristrettezze del bilancio, mise in cantiere una serie di iniziative tendenti a dare un volto nuovo al paese come il progetto per il consolidamento delle strade interne, commissionato all'ingegner Petti di Foggia e il progetto del tronco di Ferrovia San Ferdinando – Trinitapoli presentato dall'ingegner Marchio[13].

**La denuncia de *Il Rinnovamento***

In prossimità delle elezioni politiche del 1913 per il rinnovo della Camera dei Deputati - il Senato non era elettivo e i suoi membri erano nominati a vita dal Re - i periodici di Capitanata si preparavano ad affrontare la campagna elettorale a suffragio universale con collegio uninominale a doppio turno. Il primo turno si svolse il 26 ottobre mentre i ballottaggio il successivo 2 novembre.

Il settimanale foggiano *Il Rinnovamento,* con un lungo servizio di spalla in prima pagina a firma del corrispondente che si firmava *Gregorovius*[14], titolava: *Cronache e battaglie in San Ferdinando. Si scoprono le tombe*[15]! con lo scopo di documentare una storia scritta qualche anno prima "ad illuminare il popolo Cassanense".

IL RINNOVAMENTO

politico - amministrativo - giudiziario

13 - cfr. F. DAMIANI, *Nascita e sviluppo del movimento contadino*, in S. RUSSO [a cura di] *Ricerche storiche su San Ferdinando di Puglia,* San Ferdinando di Puglia, 1997, pag. 275.

14 - Ferdinand Gregorovius (Neidenburg, 19 gennaio 1821 – Monaco di Baviera, 1 maggio 1891) è stato uno storico e medievista tedesco famoso per i suoi studi sulla Roma medievale.

15 - cfr. *Il Rinnovamento,* 15 dicembre 1912, prima pagina.

L'autore non citava mai il nome del personaggio ma lo descriveva "come uomo a doppio fondo; uomo mendace, immorale e scaltro", citando date, avvenimenti e attività della sua vita amministrativa. Per il lettore dell'epoca era facile individuare il personaggio; un po' difficile per chi legge quelle cronache dopo oltre un secolo, ma, raccogliendo diversi lavori pubblicati sulla nostra storia cittadina, si può risalire al politico nonché sindaco e consigliere provinciale Nicola Pirronti. Nel 1912 ormai il suo astro politico era del tutto scomparso; forse nel paese si mormorava un suo probabile ritorno sulla scena politica in occasione delle elezioni politiche del 1913, altrimenti non si spiega l'attacco del pezzo di *Gregorovius*: "La chiocciola bavosetta, ora diventata chiocciolone, per il consiglio raccolto da un avvocato celebre ed illustre che s'indugiò in occasione di un processo contro il suddetto, di esaminarlo, nel pervertito aggrovigliamento di molte serpentine malvagità più o meno larvate, nell'oceano di una esistenza plasmata di immoralità pubblica e privata definendolo: uomo a doppio fondo, nascondente sotto l'apparenza magniloquente e la bandiera della moralità e del bene pubblico sostanza avvelenata".

Il "celebre avvocato" era Enrico Ferri, difensore di Domenico Palmieri nella causa per calunnia contro Nicola Pirronti che in più occasioni, specie quando una sua idea o un suo progetto era contestato, si ritirava dalla scena politica "come la chiocciola e quando la burrasca è passata e il pubblico se n'è dimenticato, mette nuovamente la testa fuori prima timidamente e fugacemente, poi ogni giorno troverà che la polvere sollevata dal suo scandalo non turbina più nell'atmosfera sociale e potrà riprendere posto alla ribalta della vita pubblica e forse risalire l'albero della cuccagna".

L'articolista si sofferma lungamente sul capitolo mistificazioni, citandone le più importanti come l'esposizione d'igiene in Napoli, i funerali di Umberto I e la tramvia, "perché la psicologia e le opere dell'uomo anormale, dal cervello un po' squilibrato, megalomane, hanno sempre un suggello di stranezza , e per esse si svelano al senso comune, come dice il proverbio che è la distillazione secolare del buon senso popolare: il diavolo insegna a fare la pentola ma non il coperchio".

Continuando il corrispondente sosteneva che Pirronti da *factotum* dell'amministrazione diventava "arringatore di turbe per giustificarsi e poscia azzannare. Si devono distinguere due specie di arringatori di turbe – continuava - quelli che nella vita faticosa della loro propaganda hanno tutto da perdere e niente da guadagnare, uomini che lasciano oneri ufficiali e i lauti guadagni, trascinati dal loro temperamento e quelli che si servono delle turbe incoscienti, così come il ciarlatano si adopera del pubblico che lo ascolta per ingannarlo".

Il corrispondente associava Nicola Pirronti, ormai classificato uomo di sinistra, al capo della lega contadina del quale si aveva "un esempio recente e presente che *di serio* non ha che il cognome". Il riferimento era a Giuseppe Di Serio[16] che era stato a capo del tumulto popolare del 14 novembre 1912 e qualche giorno dopo aveva tenuto un comizio per la lega dei contadini per chiarire "che lo scopo del comizio era di protestare contro le affermazioni di quei giornali, che riportarono artatamente delle notizie false riguardo ai tumulti avvenuti il 14 [ … ]che si esagerò nel dare al triste episodio un valore maggiore di quello che meritava, in quanto i dimostranti ebbero lo scopo di chiedere al sindaco soltanto una dilazione per il pagamento della tassa di focatico, [ … ] e si meravigliava della presenza dei carabinieri e della truppa, tenuto conto che i tumulti dopo tutto, non ebbero conseguenze tristi e dolorose"[17].

Quel 14 novembre 1912, verso le ore 19, una folla costituita da contadini iscritti alla locale lega e di bambini, assaliva il Palazzo comunale per protesta contro la tassa di focatico andata in riscossione. La sera stessa il sindaco dott. Sabino Piazzolla rassegnava le dimissioni che a seguito di pressioni dei consiglieri rientravano, "perché tornata la calma, il paese poteva riprendere la via del progresso morale, civile ed economico"[18]. Invece *l'eroe nostrano* – come lo indicava il periodico foggiano – avendo saputo della sua revoca da Assessore, si era messo alla testa di un folto gruppo di suoi sostenitori e li aizzava contro il Sindaco Piazzolla.

La maggior parte del lungo servizio giornalistico era dedicato a tre *mistificazioni* del Pirronti e cioè quella della visita di Re Umberto I a Napoli per l'Esposizione d'Igiene, i funerali dello stesso Umberto I a Roma e la costruzione della tramvia San Ferdinando-Trinitapoli. Ma le *mistificazioni* di Nicola Pirronti furono più di tre.

**Il crack della Banca cooperativa**

La Banca cooperativa di San Ferdinando di Puglia venne costituita ufficialmente il 16 agosto 1883, ma già nel 1881 autorizzata in via "provvisoria con decreti presidenziali in un locale messo con tutta la

---

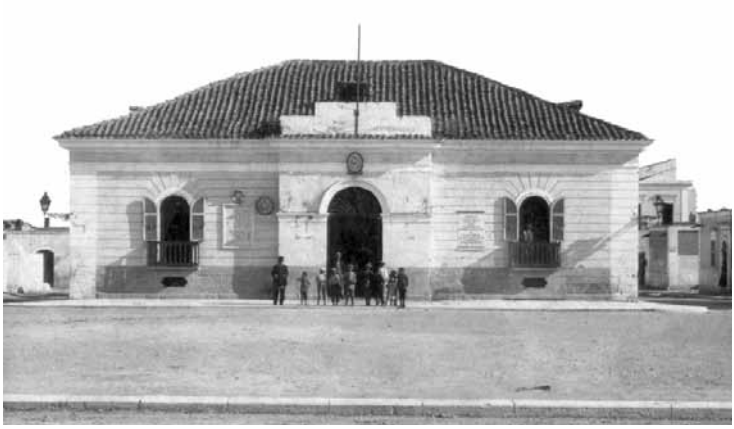
16 - Giuseppe Di Serio, nato a Palazzo San Gervasio (Pz) il 17 dicembre 1881, deceduto a San Ferdinando di Puglia il 24 aprile 1929, coniugato con Angela Falco. Anagraficamente immigrò da Firenze, dove si era formato politicamente, il 9 maggio 1917, ma dalle cronache dei periodici era presente già dal 1910. Giuseppe Di Serio il 26 gennaio 1922 inaugurava l'apertura della Camera del Lavoro a San Ferdinando di Puglia e in quella occasione venne ucciso dai fascisti Antonio Dicorato. Cfr. N. TODISCO, *Conflitti politici e discordie civili a San Ferdinando di Puglia tra fascismo e dopoguerra*, ne IL VASCELLO, anno III, n. 5, giugno 2016, pag. 94.

17 - *Il Rinnovamento*, 1 dicembre 1912, pag. 2.

18 - *Il Rinnovamento*, 24 novembre 1912, pag. 2

eleganza"[19], presieduta dal dott. Carlo Russo, futuro Sindaco di San Ferdinando di Puglia.

Il cooperativismo nel credito in Puglia iniziò a manifestarsi nella seconda metà degli anni settanta dell'Ottocento, in concomitanza con l'avvento della Sinistra al potere, per raggiungere maggiore diffusione nel decennio successivo. In quegli anni la paventata crisi della cerealicoltura, a causa dell'esautoramento dei mercati europei da parte dei cereali americani e russi, diede impulso in tutta la regione all'impianto dei vigneti. Nel foggiano la viticoltura si diffuse soprattutto a Cerignola, San Ferdinando di Puglia, Trinitapoli e San Severo. La diffusione di società ordinarie e cooperative di credito, secondo alcuni storici, è da imputarsi ad uno spregiudicato uso del credito da parte della Banca Nazionale e del Banco di Napoli che al fine di collocare le disponibilità finanziarie create solo dall'abuso del diritto di emissione, sollecitarono le consorterie locali a impiantare banche intermediarie. La costituzione di banche di piccole e medie dimensioni avrebbero alleviato, inoltre, l'attività degli istituti di emissione che potevano rivolgersi esclusivamente ad una clientela sicura e selezionata. Sorsero con capitali esigui e basarono la loro attività esclusivamente sull'ammontare del risconto, concesso loro dai due istituti di emissione. La garanzia delle firme per l'accesso al risconto rendeva facile l'impianto di società bancarie che fondavano la propria credibilità esclusivamente sul livello di rappresentanza sociale e politica dei loro soci fondatori e sulle risorse patrimoniali private[20].



*Municipio di San Ferdinando di Puglia, composto da poche stanze, prima della soprelevazione del 1926-28.*

19 - Cfr. *Gazzetta della Capitanata* 2 ottobre 1881, pag. 2.

20 - Cfr. M.G. Rienzo, *Origine ed evoluzione del sistema bancario locale in Capitanata (1861-1939)* in C. Imbriani - A. Lopes, *Finanza, credito e sviluppo locale*, Rubbettino Editore, 2002, pag. 174.

Nel 1883 Nicola Pirronti, dopo un processo per calunnia, nel quale veniva condannato a 9 mesi di carcere preventivo, scontata la sua pena, fu nominato Direttore della Banca Popolare di San Ferdinando di Puglia.

La Banca Popolare di San Ferdinando è una figlia della corona illusoria delle Banche popolari seminate dalla platonica propaganda di Luigi Luzzati che credeva di arrivare alla rigenerazione economica del paese. Banche Popolari che pullularono in tutta Italia ma poco dopo si assistette al crollo disastroso di morale, di fede e di onestà pubblica: la dilapidazione della Banca Romana e del minuscolo istituto della Banca di San Ferdinando, perché il Pirronti, a detta del presidente Carlo Russo "dove entra invade e spadroneggia".

Anche la Banca sanferdinandese subisce l'infelice destino dei molti enti consimili fondati in quegli anni: creditrice di somme cospicue con vari mediatori e produttori, l'istituto, si trovò a sua volta, esposto in modo irrimediabile nei confronti della Banca Nazionale e del Banco Napoli. La Banca sanferdinandese nel 1889 registrava un deficit di 600 mila lire, con la conseguenza che la Banca napoletana procedette al recupero dei crediti attraverso l'esproprio del mulino a vapore del Pirronti e del fruttato della masseria condotta a Cerignola da uno dei soci di Nicola, Michele Labianca, il ricco possidente che nel 1909 donava a mons. Raffaele Lopez il suolo per la costruzione della Chiesa del Rosario[21]. Nicola Pirronti trovava la complicità di uomini che arrivavano a fare una transazione col Banco di Napoli per 60 mila lire e per non pagare, il Tribunale accertava che le proprietà della famiglia erano intestate a nome della moglie. La Banca sanferdinandese durò dal 1883 al 1890.

Il disastro vergognoso della Banca Popolare, per naturale funzione della pubblica coscienza, impose al Pirronti il ritiro a vita privata e dovette rimanere nell'ombra e nel silenzio dal 1890 al 1895, adoperandosi per ritornare a galla quegli artifizi che tutti gli uomini pubblici, più o meno disonesti, avevano imparato a memoria.

**La costruzione della chiesa e la festa patronale del 1899**

La chiesa costruita per l'insediamento della colonia di San Cassano, dopo una trentina di anni, cominciava a dare segni di decadimento e non rispondeva alle esigenze di una popolazione che nel frattempo era cresciuta. Documenta don Mimmo Marrone che già nel 1875, nella seduta consiliare dell' otto aprile, il consigliere Pasquale Daluiso avan-

---

21 - N. ANTONACCI, *Ricchezza e mobilità sociale a San Ferdinando di Puglia dal 1847 al primo Novecento*, op. cit., pag. 111.

zava la proposta della costituzione di "una Commissione destinata a raccogliere le offerte dei devoti per la erezione di un novello Tempio a costruirsi sul punto della strada denominata Addolorata e sotto il titolo di questa"[22]. Il Daluiso vedeva la "necessità di un novello Tempio in questo Comune stantecché l'unico Tempio esistente l'essere troppo stretto ed insufficiente per raccogliere tutti i cittadini di questo nascente Comune. Infatti, a tutti è noto che quando l'attuale Tempio veniva costruito questo doveva comprendere che solo 229 famiglie, giusta l'idea del defunto Re fondatore, il quale forse non pensava che questa ex Colonia da un meschino numero doveva giungere ad una popolazione di circa 3000 abitanti nel breve periodo di 27 anni".

In quella seduta consiliare veniva deliberato di istituire una Commissione e nella successiva del 26 aprile 1875 si deliberava l'assegnazione di suolo pubblico per la costruzione del nuovo Tempio dedicato all'Addolorata.

"Evidentemente – sottolinea don Mimmo Marrone - il progetto non aveva avuto alcun seguito se in una petizione del 1° giugno 1899, indirizzata al Sindaco e ai Consiglieri comunali e sottoscritta, tra l'altro, dal dott. Rosario Labadessa e Leonardo Piazzolla, si sottolineava che il paese sentiva la necessità di ampliare l'unica Chiesa esistente nel Comune e di sostituirla con un'altra più ampia. Questa necessità, ora

*Chiesa Parrocchiale progettata dall'ing. Giacomo Recupito ed aperta al pubblico il 1° settembre 1847. Nella foto databile alla fine '800 si notano le impalcature per lavori edili.*

*San Ferdinando Re in una vecchia immaginetta del '900*

22 - D. MARRONE, *Dalla Chiesa vecchia alla Chiesa grande*, Barletta, 2013, pag. 37.

più che mai, è imposta sia dal considerevole aumento di popolazione, ond'è che l'attuale Chiesa è assolutamente insufficiente a contenerla".

A seguito di quella petizione veniva istituita dall'Amministrazione, ancora una volta, una Commissione per la costruzione della nuova Chiesa, convocata dal Sindaco in data 5 agosto 1899 e si procedeva a commissionare la progettazione a un tal architetto sig. Caputo Luigi[23] e all'appalto in trattativa privata col costruttore Raffaele Santovito e si programmava, inoltre, la posa della prima pietra del Tempio per il due settembre 1899, giorno della festa patronale[24].

Il Pirronti coglieva la palla al balzo, sentiva già odore di affari e di gloria personale, ponendosi a capo dell'organizzazione della festa patronale, pur non facendo parte del comitato. Vero è che quel giorno pensò anche alla costruzione della chiesa e se ne faceva solennemente la posa della prima pietra, ma quella pietra non ne ha avute di successive.

Scrive il Lopez: "Si era cominciato a prospettare l'idea della ricostruzione della Chiesa. [...] Questa idea fece presa nell'animo di Nicola Pirronti, vice sindaco, che decise di portare ad esecuzione quanto era nel cuore dei sanferdinandesi, pur non avendo i mezzi a disposizione. Furono, pertanto, per volontà del Pirronti, applicate tassazioni non ammesse dalla legge; ed il settembre 1889, in occasione della festa del Santo patrono – festa grandiosa costata ben 15 mila lire- veniva posta la prima pietra. Purtroppo il costo della festa era bastato a far spendere i pochi soldi riscossi e i molti debiti contratti non venivano pagati. Né la Chiesa venne principiata, anzi i tufi che erano stati acquistati in precedenza, si dovettero rivendere dal Comune per sopperire in parte ai debiti"[25]. Festa civile e religiosa che al Comune costava lire 3000, mentre ne erano state stanziate solo 1000 e le restanti 2000 lire furono trovate in altri capitoli del bilancio sotto il titolo di lavori momentanei. In questa festa Pirronti cercava la sua apoteosi politica.

Adoperava, oltre alle 3000 lire del Comune, altre 12 mila lire di oblazioni private... volontariamente forzate, perché Pirronti impose una sopratassa per ogni chilogrammo di pane, carne e farina che nella loro maggior parte erano destinati a ben altro: erano fondi raccolti per co-

---

23 - Trattasi dell'architetto Luigi Caputi (Cerignola 1860 – 1924) futuro progettista del Monumento ai Caduti del nostro paese. Cfr. G. Piemontese, *L'opera dello scultore Domenico Jollo*, in *Il Vascello*, n. 8 –dicembre 2017, San Ferdinando di Puglia, pag. 160.

24 - Pirronti parla del 3 settembre. Cfr. Delibera di consiglio del 21/04/1900, avente per oggetto: Indirizzo e voto al Re in occasione del suo intervento alla Esposizione d'igiene in Napoli in AA.VV, *San Ferdinando di Puglia:da colonia agricola a città di fondazione*, San Ferdinando di Puglia, 1995, pag. 66.

25 - G. Lopez, *Il Comune di S. Ferdinando di Puglia nel suo primo centenario. 1847-1947*, Barletta, 1947, pag. 95.

struire la nuova chiesa di San Ferdinando e non destinati a sparire nella baldoria di una festa. Venne finalmente il giorno solenne: ma la festa che doveva essere l'apoteosi del Pirronti, si concluse, con lo sperpero inaudito e pazzesco del pubblico denaro, tanto da aprire gli occhi anche ai più ciechi. Per tutta la provincia se ne fece un grande parlare: fu tale lo scandalo nella pubblica opinione che gli stessi amici di Pirronti dissero: "Non possiamo più essere alleati di quest'uomo che ci porta al fallimento al manicomio".

Con il titolo *Un presunto abuso di autorità* Salvatore Piazzolla descrive la festa patronale del 1899*: "*Le note e famose feste civili e religiose del 1899 furono ideate e condotte a termine dall'Assessore delegato del tempo Nicola Pirronti. Di tali feste si parlò tanto, sia per essersi inconsultamente barattate oltre 15 mila lire, sia perché lasciarono strascichi dolorosi per la mole dei debiti contratti e non soddisfatti, e sia perché in quella occasione, il Pirronti fu accusato di aver agito al solo scopo di far *emergere la sua persona e di celebrare l'apoteosi di se stesso*, ricevendo una denuncia per abuso di autorità. Egli non volle sentire suggerimenti e consigli, e perché la festa fosse solenne, quale si riprometteva, distrasse per essa tutte le somme ch'erano state raccolte come fondo per la costruzione della nuova Chiesa: fra cui anche lire 772 di contributo estorto a tutti i personaggi invitati ad assistere all'apposizione della prima pietra del nuovo Tempio. [...] E poiché le dicerie erano tante, e circolavano insistenti nel paese, l'Autorità giudiziaria, venuta a conoscenza dei fatti, condusse a termine un'istruttoria contro il Pirronti, per cui egli fu deferito al Tribunale Penale di Lucera per rispondere di abuso di autorità"[26].

In Consiglio comunale, nella seduta del 21 aprile 1900, Nicola Pirronti cercava di dare una giustificazione al suo operato affermando che "il 3 settembre scorso si tentò persino di gettare con tutta la solennità e pompa religiosa la prima pietra, ma invano dall'entusiasmo si può ottenere la stabilità e perseveranza dei propositi, specialmente quando, sebbene dotati della massima potenza del volere, vi veggono mancare le forze. In tali condizioni si trova il nostro popolo. Di fronte a gravi bisogni non rispondono le risorse, ed è necessario che al suo grande impulso di volontà, non manchi il concorso del Governo [...] che permettesse la vendita della sola congrua parrocchiale, consistente in una estensione di circa 5 ettari di terreno edificatorio, perché, detraendo quel tanto di capitale necessario per costituire l'annuo assegno del Parroco nei limiti di legge, si potesse molto bene con la rimanenza non solo affrontare la

26 - S. Piazzolla, *San Ferdinando di Puglia prima e dopo l'Unità d'Italia*, Vol. II, San Ferdinando di Puglia, 1985, pag. 112.

spesa per un nuovo Tempio, ma anche la buona parte del Cimitero"[27].

Pirronti allora applicava il magico segreto di ritirarsi come la lumaca. Stette tre mesi lontano dal municipio e scrive al Palmieri: "Io mi ritiro perché vedo che l'ingratitudine vostra disconosce la grandezza delle mie benemerenze e l'altezza dei miei ideali!".

**Il progetto strade foto Pansini 1890**

Nella Campagna elettorale del 1899 non esitò ad affiancarsi ai *forestieri*: Palmieri nativo di Trani e Parlender, che per il suo cognome veniva considerato tedesco, i quali subirono il suo fascino triste, la sua suggestione per due o tre anni, ma arrivarono infine a ribellarsi.

In quelle amministrative il Partito popolare o come si disse allora, il Partito delle tre "*P*" (Parlender, Pirronti, Palmieri), insieme al nascente gruppo socialista, riuscì a far eleggere sindaco Domenico Palmieri ed ottenne un altro successo nelle elezioni provinciali del 1900 quando il Pirronti divenne consigliere con 681 voti di preferenza nel Collegio di Trinitapoli.

La nuova Amministrazione comunale, sia pure con ristrettezze del bilancio, mise in cantiere una serie di iniziative, partorite dalla mente del Pirronti, tendenti a dare un volto nuovo al paese.

Nella seduta del Consiglio comunale del 21 aprile 1900 fu presentato progetto di sistemazione delle strade interne, "opera degna di massimo encomio".

Il grave e colossale problema della sistemazione della estesa rete stradale dell'interno dell'abitato richiedeva una pronta risoluzione, non solo perché era questa un'opera obbligatoria per legge e richiesta da necessità commerciali, ma perché imposta d'urgenza da

*Abitato di San Ferdinando di Puglia nel 1890.*

27 - Nella delibera di Consiglio del 12 aprile 1900 Nicola Pirronti parlando delle opere pubbliche da farsi in San Ferdinando di Puglia, accennava all'ampliamento del cimitero poiché *il cimitero fu dal passato Governo, nell'impianto della colonia, circoscritto in una zona proporzionata ai bisogni delle 229 famiglie che la costituivano. Oltre alla indecenza in cui esso si trova per deperimento delle opere murarie da non rispondere più all'uso. [ … ] è lo spazio che maggiormente s'impone a che d'urgenza si provveda all'ampliamento. [ … ] Per cui un'altra spesa ben rilevante ci occorre di ben lire 75.000.* Cfr: AA.VV, *San Ferdinando di Puglia: da colonia agricola a città di fondazione,* San Ferdinando di Puglia, 1995, pag. 68.
Nella seduta del 2 maggio 1911 il Consiglio comunale, con Sabino Piazzolla sindaco, approvava l'accettazione del prestito di 23.000 lire per l'ampliamento del cimitero. Cfr. Corriere della Capitanata, 7 maggio 1911, pag. 2.

necessità igieniche locali. Non vi era tempo da perdere, con la forza della volontà e con quella energia che l'importanza dell'opera richiedeva, fu approvato dal Consiglio Comunale il progetto [ ... ] "ed oggi non rimane altro che conseguire il mutuo con la Cassa Depositi e Prestiti visto che la realizzazione costerebbe alle casse comunali 520.000 lire. All'epoca San Ferdinando occupava un'area di circa duecentomila metri quadrati e contava una popolazione di oltre 8.000 abitanti, con 13 strade longitudinali differenti tra loro per estensione e per ampiezza. La via Agraria (attuale via Marconi) era la maggiore strada con una lunghezza di mt. 669,26 mentre il Corso Cavour (attuale via Papa Giovanni XXIII) la maggiore larghezza con mt. 24,36. Questa divideva l'abitato in due parti ben distinte, delle quali una si era sviluppata secondo gli allineamenti stabiliti nella fondazione delle prime case e l'altra si era estesa con una disposizione di isolati.

Le strade trasversali erano 26, oltre il tratto interno della strada provinciale per Trinitapoli. L'intera superficie stradale si estendeva per circa 105 mila metri quadrati.

Il professionista foggiano Ingegner Achille Petti redasse il progetto il 26 agosto 1899 per l'ammontare di poco meno di 520.000 lire e concludeva che "quando l'opera tanto aspettata diventerà un fatto compiuto, San Ferdinando potrà annoverarsi fra i comuni più fiorenti della nostra provincia"[28]. Ma quel progetto non venne realizzato ed era stato pensato solo per una losca faccenda di cui Nicola Pirronti era l'ispiratore. Egli avrebbe voluto tanti lotti, per fare tanti piccoli carrozzini e realizzare dei guadagni più facili ed illeciti. Quando si vogliono fare degli illeciti guadagni, l'interesse del lucratore immorale fa sì che il carrozzino diventi un carrozzone, perché più grande è la polpetta e più facile diventa il roderne una parte senza che gli altri se ne accorgano. I lotti piccoli erano impossibile da realizzare perché per le strade dell'abitato sanferdinandese occorreva l'acquisto di una macchina cilindrica di 18 mila lire.

La managerialità del Pirronti entrava in azione: prima di reperire i fondi che dovevano essere attinti da diversi mutui, proponeva, ai suoi amici fidati, la costituzione di una società, la quale si sarebbe assicurata l'esecuzione del progetto stradale con un lucro di qualche migliaia di lire fra i soci. Questi soci sarebbero stati dapprima lo stesso Pirronti, Palmieri e Parlender, ma quest'ultimo aveva sentito puzza di corruzione e si era tirato indietro. Allora la società fu tentata con Pirronti, Palmieri e Mavellia ma il quarto socio Raffaele Santovito non aderì poiché il denaro occorrente per la costituzione della società e del suo capitale

28 - A. Petti, *Progetto di sistemazione delle strade interne di San Ferdinando di Puglia*, Foggia, 1899.

doveva essere procurato con un prestito, oltre al fatto che il mutuo per la esecuzione dei lavori non si era ancora concretizzato.

**La Torre dell'orologio**

Accennavamo che Pirronti ideò diversi progetti uno più grandioso dell'altro: una chiesa, il piano di strade interne, una tranvia, l'edificio scolastico. Di questi progetti uno solo ne fu portato a termine: la torre dell'orologio con una spesa preventivata di lire 1.400, ma a conclusione dell'opera la spesa lievitò 8.000 lire e per una parte di essa il sindaco Palmieri si dovette impegnare personalmente.

Nicola Pirronti era stato eletto nel 1899 con 684 voti di preferenza, subentrando nel mandamento al margheritano Vincenzo Russo che era stato eletto nel 1895 con 480 voti. In seno alla Deputazione provinciale Nicola Pirronti faceva parte del 1° Ufficio nel quale venivano convogliate le proposte da deliberare riguardanti la finanza, il patrimonio, l'istruzione pubblica, le beneficenza e la sanità pubblica.

Scriveva l'avv. Lopez che "il Pirronti nominato l'anno dopo Consigliere provinciale, non avvilito del fallimento del tentativo precedente (quello della Chiesa – n.d.a.), riesce a portare a compimento il primo lavoro pubblico per l'abbellimento del paese. Si deve a lui la torre dell'orologio e la villetta circostante con gli alberi di pino"[29].

Il Piazzolla, invece, riporta che "sulle rovine dell'antico pozzo della Colonia sorse la Torre civica fiancheggiata da due villette. Per la sua inaugurazione, il 6 maggio 1900, furono invitati, oltre alle Autorità civili e militari, il Prefetto della Provincia e diversi deputati, fra i quali gli

*Lapide posta sull'ingresso della Torre dell'Orologio a ricordo della inaugurazione avvenuta il 6 maggio 1900.*

*Torre dell'Orologio nel 1905 qualche anno dopo la sua realizzazione.*

29 - G. Lopez, *op. cit.*, pag. 96. Per la torre dell'orologio cfr.: S. Defacendis [a cura di], *La torre dell'orologio. Intervento di restauro*, San Ferdinando di Puglia, 1986.

onorevoli Salandra e Pavoncelli. Per la costruzione della Torre civica e villette fu spesa la somma di lire 10.000 compresi i lavori di circostanza. Mentre a Roma nelle grandi occasioni si getta con rigorosa parsimonia della sabbia gialla a San Ferdinando si è più larghi di mano e Pirronti decretava: mille carrette di sabbia ! Proprio mille carrette di sabbia furono gettate sulle principali strade di San Ferdinando per abbellirlo in quella grandiosa occasione e ciò fu uno sperpero. Alla sabbia si aggiungevano luminarie e spari"[30].

Nel procedimento penale contro Pirronti l'avvocato Enrico Ferri commentava che "se San Ferdinando fosse stato il centro di Londra, dove gli affari del mondo convengono e dove il minuto vale oro perché vale affari, capirebbe la spesa di 8.000 lire per il pubblico orologio, ma per i cittadini di San Ferdinando quell'orologio, non fu che una delle forme di mistificazione, che fece tanto parlare in San Ferdinando di Puglia per il costo".

La costruzione dell'orologio e della relativa torre dette tanto da parlare in San Ferdinando per il costo il cui preventivo da 1.400 lire era salito ad 8.000.

Intanto cominciò a sorgere qualche primo sintomo di una malessere tra i cittadini. Egli ricevette una lettera *anonima* nel maggio 1900 dopo l'inaugurazione della Torre. L'anonimo scrittore non ebbe il coraggio di firmare perché Nicola Pirronti era il mago ancora potente e prepotente. Ed allora Pirronti redasse un manifesto pubblico che portava la firma del sindaco Palmieri, ma la sua fattura era dovuta al Pirronti che con grande scialacquo di lettere maiuscole, magnificava l'opera propria contro le calunnie velenose degli anonimi e, in nome del sindaco, invitata il buon popolo di San Ferdinando ad avere sempre fiducia ed intensissima ammirazione per il suo benefattore Nicola Pirronti. Il sindaco Palmieri aveva sottoscritto come suo ma suo non era.

La Torre civica o Torre dell'Orologio è l'unica opera pubblica che ricorda ancora oggi l'operato di Nicola Pirronti che fece murare sulla facciata esterna la seguente scritta: *A Sindaco Palmieri Domenico- A Consigliere provinciale Nicola Pirronti- Sulle fondamenta dell'antico pozzo che ricordava l'origine della misera colonia sorge imponente questa torre quale ricordo imperituro di una pubblica amministrazione che volle seguire il rapido sviluppo della civiltà moderna ed alle giuste aspirazioni dei suoi cittadini provvedere. VI Maggio MCM*[31].

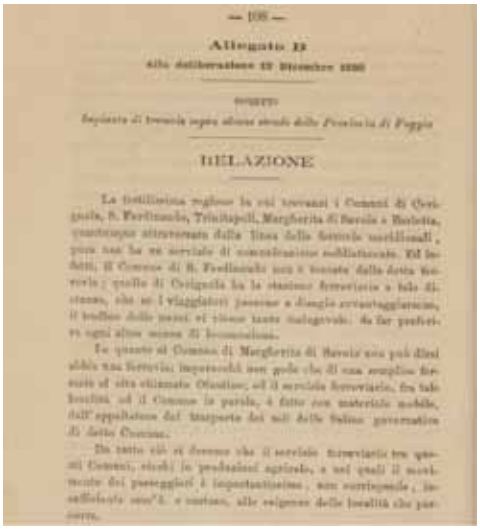
---

30 - S. PIAZZOLLA, *op. cit.*, pag. 140.
31 - Ibidem, pag. 142- 144.

**La Tramvia San Ferdinando-Trinitapoli**

È la più grande di tutte le "mistificazioni" di interesse pubblico messa in atto da Nicola Pirronti. San Ferdinando di Puglia, centro vinicolo-commerciale-industriale, sentiva il bisogno di una comunicazione con le altre reti ferroviarie, e nella sua mente si affacciò la proposta di una tramvia San Ferdinando- Trinitapoli. Il Comune, però, non era in condizioni da sopportare l'ingente spesa occorrente e poiché nel frattempo era stato eletto consigliere della Deputazione provinciale di Capitanata, ricorreva a quell'Ente affinché sussidiasse la linea tramviaria.

Nel discorso al Consiglio comunale Pirronti richiamava l'attenzione dei consiglieri "sui non meno impellenti bisogni che la grande importanza commerciale di questo nostro centro vinicolo ci fa sentire.[ ... ] Quanti danni questo commercio risente annualmente per l'insufficienza della vicina stazione di Trinitapoli a ricevere e mettere in partenza, nel periodo delle vendemmie, le grandi masse di uve e vini destinati pei tanti mercati dell'Italia e dell'Estero. Invano si è cercato andare sempre più ampliando piani, scaricatoi e banchine, nonché aumentando binari in quella stazione. Questa amministrazione non ha saputo rimanere indifferente: con la sua energia ed attiva volontà di provvedere a tutte le aspirazioni e bisogni di questo popolo, non ha trascurato nemmeno lo studio di quest'altro problema. Ed infatti senza risparmiare sacrifici e lavori, è già in via di compilare il relativo progetto di una Tramvia a vapore, lungo il breve tratto di appena 5 chilometri, che ci divide dalla stazione di Trinitapoli. Per tal fine voi già provvedeste all'approvazione del progetto ed il concorso chilometrico di lire 600 per periodo di anni 60. Ed ora non resta che attendere dalla Provincia l'adempimento della sua promessa già solennemente espresso nel suo deliberato di massima promosso dai nostri benemeriti rappre-


— 108 —

Allegato B

RELAZIONE

*Deliberazione del Consiglio Provinciale del 1886 dove si ipotizza la costruzione di una tramvia, utilizzata successivamente dal Pirronti per la sua ipotetica tramvia.*

sentanti politici"[32].

Si consiglia il lettore di porre attenzione alle date. Pirronti ne parla in consiglio comunale il 25 aprile 1900 dove, dopo 8 pagine di un discorso ampolloso e declamatorio, fa accogliere la sua proposta con un voto unanime senza discussione.

Nella seduta del 6 marzo 1900 (oltre 40 giorni prima) il Consiglio Provinciale di Foggia si occupava per la prima volta della tramvia con l'iscrizione all'ordine del giorno della *Domanda dell'ing. Marchio per l'impianto di tranvia sulla strada San Ferdinando-Trinitapoli.* Nella stessa seduta era iscritto l'argomento riguardante le *Ferrovie secondarie per la provincia di Capitanata*[33].

Sintetizziamo gli interventi nella discussione del 6 marzo 1900. Nicola Pirronti proponeva di invertire l'ordine del giorno e discutere l'argomento *tramvia*. Il relatore dell'argomento Alfonso Piccirella riferiva che l'ingegnere Gennaro Marchio di Andria avava presentato domanda per ottenere la concessione di costruire ed esercitare una tramvia a scartamento ordinario, sulla strada provinicale San Ferdinando- Trinitapoli, lunga chilometri sette. Era stato chiesto, altresì, un sussidio chilometrico di lire mille annue per la durata di 60 anni; alla fine del quel termine la linea con tutto il materiale mobile rimarrebbe di proprietà dei due enti, Provincia e Comune di Trinitapoli, in ragione delle quote di concorso di ciascuno.

Il relatore sottolineava che la domanda era sfornita di qualsiasi documento tecnico e finanziario e pertanto non poteva formare oggetto di alcun provvedimento.

Ma il 5 marzo 1900 (il giorno prima della discussione in Consiglio Provinciale) giungeva a San Ferdinando un primo telegramma, a firma di Pirronti che predisponeva il suo pubblico: *domani si tratterà la vitale questione della tramvia; ma io ho già lavorato qui presso i colleghi del Consiglio provinciale ed il territorio*.

Il popolo sanferdinandese naturalmente ammirò l'operato di Pirronti e il 6 marzo veniva spedito un secondo telegramma che conteneva due verità ed una falsità: il telegramma di Pirronti diceva: "Il Consiglio Provinciale ha deliberato un sussidio chilometrico per le ferrovie secondarie" (affermazione veritiera, ma le ferrovie secondarie erano cosa ben diversa dai tram). Continuava: "Consentitasi la posa dei binari sulla via consolare" (questo era falso), però rimandava la concessione a

---

32 - Deliberato del Consiglio del 21 Aprile 1900 circa un indirizzo a vote al Re in occasione del suo intervento alla Esposizione Nazionale d'Igiene in Napoli in AA.VV., *San Ferdinando di Puglia: da colonia agricola a città di fondazione,* San Ferdinando di Puglia, 1995, pag. 71)

33 - Atti del Consiglio Provinciale di Capitanata. Sessioni del 1900, Foggia Tipografia Paolo Leone, 1901, pag. 33.

quando sarà presentato dal Consiglio Provinciale il progetto (questo era vero). Il Consiglio Provinciale non aveva affatto deliberato la posa dei binari ma era stata rimandata ogni decisione fino a quando non fosse stata presentata una puntuale documentazione tecnica dell'opera da realizzare. Giunto il telegramma a San Ferdinando gli amici organizzarono il suo ritorno con luminarie e spari per un costo 50 lire. Il trucco era riuscito ma i nodi vennero al pettine nelle successine deliberazioni del Consiglio provinciale.

Per questo affare della tranvia, da concedersi prima all'ingegnere Marchio e poi al Comune di San Ferdinando, secondo le diverse e successive intestazioni agli ordini del giorno del Consiglio Provinciale, sorgono alcune domande. Chi fece le prime proposte dell'affare all'ing. Marchio? Nicola Pirronti! Chi all'ing. Marchio parlò in nome della progettata società dei tre cointeressati? Nicola Pirronti! Dove si scrisse il compromesso? In casa Pirronti! L'imbroglio si scoprirà poco dopo.

Durante il processo contro Pirronti per il reato diffamazione contro Domenico Palmieri, venne portata in aula la bozza del compromesso della società. Due copie, firmate da Marchio nella stazione di Trinitapoli furono consegnate nelle mani di Palmieri e Mavellia, la terza copia – sostenne Marchio – era per Pirronti che non la volle. Egli non era così ingenuo come Palmieri e Mavellia: era stato una volta arrestato ed aveva scontato nove mesi di carcere di riflessione preventiva sugli articoli del codice penale che si possono "rasentare ma non violare". Ed egli adoperava coi suoi soci la vecchia arte di implicare e irretire i suoi alleati negli atti immorali e nelle loro prove compromettenti, per averli così in suo potere e tenerli soggiogati, sì da minacciarli di denuncia quando essi vorranno liberarsi del suo giogo.

Ecco perché Nicola Pirronti non volle la copia del compromesso. Palmieri e Mavellia non pagarono le prime anticipazioni per le spese del progetto all'ingegnere Marchio che chiedeva di essere pagato. A chi scrisse le lettere per reclamare il suo? Strano a dirsi; non a Palmieri e Mavellia, ma proprio a Nicola Pirronti che tuttavia aveva rifiutata la terza copia del compromesso. Nel giro di quelle lettere entrava un tale Improta che aveva tutta l'aria di essere un altro burattino nelle mani del burattinaio Pirronti. Esse dicono: "Se Palmieri e Mavellia non pagheranno le 500 lire che mi avevano promesso, io denuncerò la cosa al prefetto". C'è dunque profumo di ricatto. Palmieri e Mavellia non pagano e l'ingegner Marchio muove lite giudiziaria a Nicola Pirronti, che si era trattenuto il suo progetto e non voleva restituirlo.

Ritorniamo al Consiglio provinciale con la seduta del 14 agosto 1900 il cui punto 12 dell'ordine del giorno recitava: *Domanda del Comune di San Ferdinando di Puglia per la concessione d'impianto ed esercizio di*

*tramvia sulla strada San Ferdinando di Puglia-Trinitapoli, e pel sussidio chilometrico*. Nel giro di pochi mesi scompare dall'ordine del giorno la domanda dell'ingegnere Marchio.

Prima di discutere della richiesta del Comune di San Ferdinando, il Consiglio provinciale approvava il termine ultra quinquennale per l'appalto delle strade, compresa la Cerignola-San Ferdinando di Puglia.

Intervenendo nella discussione il consigliere Pirronti proponeva un emendamento nel senso che se eventualmente si impiantasse un servizio di tramvia sulla strada Cerignola-San Ferdinando, il contratto di appalto della manutenzione doveva intendersi *risolùto de jure*. Il Presidente faceva osservare al Pirronti che, eventualmente, la mozione doveva essere presentata ex novo e non come un emendamento.

Finalmente si giungeva al punto 12 dell'ordine del giorno e questa volta era il consigliere Giuseppe Cimaglia a riferire sulla domanda del Comune di san Ferdinando di Puglia per la concessione d'impiantare ed esercitare una tramvia a vapore sulla strada provinciale San Ferdinando – Trinitapoli ed altresì per un sussidio chilometrico. Il relatore, in nome del 2° Ufficio (Lavori Pubblici) proponeva il rinvio della discussione in quanto la pratica era incompleta.

Pirronti pregava, invece, il Consiglio a voler provvedere sulla domanda del Comune, rammentando che con deliberazione del 12 dicembre 1886 era stata già concessa all'ingegnere Scielzo l'impianto ed esercizio di tramvie su alcune strade provinciali, tra cui quella da San Ferdinando a Trinitapoli, la cui concessione era stata revocata per non essersi eseguito l'impianto dei binari entro un quinquennio. Per il consigliere Pirronti questo era un precedente favorevole al Comune di San Ferdinando di Puglia e aggiungeva di aver fatto compilare il progetto d'arte, il quale, il 9 giugno passato, era stato esaminato dall' Ufficio tecnico comunale (del quale non vi è traccia alcuna nell'archivio storico), che esprimeva parere di poter accordarsi la concessione, subordinatamente ad alcune condizioni intese a rendere scevro di ogni pericolo il traffico dei tram e quello dei carri e pedoni. Quanto al sussidio chilometrico, egli sostieneva che lo si poteva invocare per la deliberazione di massima espressa dal Consiglio provinciale, relativa alle ferrovie secondarie del 6 marzo scorso.

Nella discussione interveniva il consigliere Domenio Piccininno che dubitava sull'applicabilità della deliberazione citata dal Pirronti in quanto tra le ferrovie secondarie non potevano essere annoverate le tramvie.

Pirronti replicava, sostenendo l'analogia tra le ferrovie secondarie e le tramvie e chiedeva che il Consiglio prendesse in una benigna considerazione la domanda del Comune, anche perché trattavasi di un piccolo tratto di cinque chilometri per il quale il Governo non conce-

derebbe alcun sussidio.

Intervenivano il consigliere Antonio Fioritto, per il quale non essendo chiari gli elementi della deliberazione da adottarsi non si poteva votare, e il consigliere Ortensio Bilancia che confermava la realtà del collega Piccinino e che le secondarie e le tramvie erano regolate da leggi diverse, e ciò era ben noto allo stesso consigliere Pirronti, il quale aveva dichiarato che nessun sussidio sarebbe stato concesso dal Governo per la tramvia in questione. La deliberazione consiliare del 6 marzo scorso, quindi, non era applicabile al caso.

Incalzava Pirronti, facendo osservare, che la domanda del Comune di San Ferdinando constava di due parti, la prima per la concessione dell'impianto della tramvia e la seconda per il sussidio chilometrico. Insisteva per l'approvazione della prima parte, salvo a decidere in seguito sulla seconda.

Interveniva il Presidente della deputazione Provinciale Michele Dandolo richiamando l'attenzione del consigliere Pirronti sulla importanza della questione e gli rivolgeva alcuni quesiti: "Voi volete la concessione ma che cosa ve ne fareste di una concessione nuda? Del sussidio chilometrico dovrà discutere il Consiglio, poiché quello che fu votato per le ferrovie secondarie non è applicabile alle tramvie. Ed ove mai il sussidio fosse negato, vi par cosa seria la pura e semplice concessione che vorreste oggi dal Consiglio? Oltre a ciò, le condizioni ritenute indispensabili dall'Ufficio tecnico per l'impianto e l'esercizio addossano al Comune le spese abbastanza gravose. Ora la forza finanziaria di esso sarebbe tale da sopportarle? Né quel Consiglio comunale sa ancor nulla delle condizioni, né noi sappiamo, atteso la gravità degli oneri, se il Comune voglia ed anzi possa sottostare alle condizioni stesse".

Da queste considerazioni -concludeva Dandolo – ognuno rileva come il Consiglio provinciale non sia in grado di deliberare neanche la sola concessione.

Pirronti ritirava la sua proposta e rimaneva quella del rinvio, che messa ai voti - veniva approvata a grandissima maggioranza. A quel punto usciva dall'aula, senza ritirare né le luminarie, né il telegramma mistificatore[34].

Passerà quasi un anno ed il 4 giugno del 1901 venne iscritto all'ordine del giorno la cancellazione della domanda del Comune di San Ferdinando riguardante la tramvia. Relatore è nuovamente il consigliere Alfonso Piccirella che propone di archiviare la domanda del Comune di San Ferdinando perché sfornita di qualsiasi elemento sia tecnico che

34 - *Atti del Consiglio Provinciale di Capitanata - Sessione del 1900, Foggia Tipografia Paolo Leone 1901, pagg. 68-69.*

finanziario e il Presidente della Deputazione propone la sua cancellazione. Il consigliere Russo eletto nel collegio di Trinitapoli sollecitò l'opportunità di deliberare sulla sola prima parte della domanda relativa alla concessione dell'impianto della tramvia e di rinviare ogni provvedimento per sussidio chilometrico. Il Presidente Dandolo osservava che la concessione sarebbe inutile senza il sussisio per l'esercizio e questo fu già discusso nella tornata del 14 agosto 1900. Il Consiglio provinciale di Capitanata approva la proposta del Presidente e la domanda veniva definitivamente cancellata. Della Tramvia San Ferdinando-Trinitapoli non se ne parlerà più.

**Esposizione d'Igiene in Napoli**

Nella seduta del Consiglio comunale del 21 aprile 1900, Nicola Pirronti ricordava ai consiglieri presenti che "avete deliberato di concorrere alla Esposizione d'Igiene a Napoli e di presentare per mostra, le piante del locale scolastico[35], dell'ampliamento del cimitero, della nuova Chiesa, della tramvia San Ferdinando-Trinitapoli, anche il progetto della sistemazione delle nostre strade interne, opera degna del massimo encomio". A queste idee la Giunta ne aggiungeva un'altra: presentare al Re, tramite un voto che il suo intervento all'Esposizione di Napoli fosse la prova di quanto erano a cuore le sorti della nostra Regione.

Il Consiglio comunale deliberava di presentare un indirizzo al Re nella inaugurazione dell'Esposizione napoletana, incaricando la Giunta per la compilazione della relativa pergamena e tutto quanto era necessario per la presentazione della stessa; inoltre si faceva voto al Governo del Re, affinché un suo delegato venisse a San Ferdinando di Puglia per "ocularmente constatare quali siano le gravi esigenze di questa popolazione". A favore della proposta votò la maggioranza, mentre esprimeva il voto contrario Andrea Piazzolla e si astenevano Antonio Lelario, Luigi Larovere e Luigi Puttilli.

Il 9 maggio 1900 il re Umberto I e la regina Margherita inauguravano la Esposizione d'Igiene a Napoli con straordinaria partecipazione di popolo, imponente schieramento di truppe in piazza Plebiscito e di

---

35 - Il Rinnovamento, 22 febbraio 1914, pag. 2. "Il problema dell'edifizio scolastico in questo Comune, apparso per oltre un decennio nel programma delle diverse amministrazioni succedutesi a palazzo rosso, sembrava che fosse entrato nella sua fase risolutiva per opera del sindaco dott. Piazzolla. Questi però se riuscì a districare la rete della formalità burocratiche ed ottenere dal Ministero competente l'autorizzazione a bandire l'asta, non poté raccogliere il frutto della sua attività poiché l'asta per ben due volte andò deserta".
Per la storia della scuola a San Ferdinando di Puglia Cfr. S. Dipace - S. Lovecchio - S. Sardaro, Appunti per una storia della scuola, in S. Russo [a cura di] *Ricerche storiche su San Ferdinando di Puglia,* San Ferdinando di Puglia, 1997, pagg. 129-176.

navi da guerra nella rada di Santa Lucia, ma la manifestazione terminò, qualche mese dopo, con l'assassinio di re Umberto il 29 luglio 1900 per mano dell'anarchico Bresci.

Pirronti per le sue grandisose idee fece fare la pergamena da presentare a nome del Comune di San Ferdinando di Puglia. A Napoli si recarono il sindaco Palmieri e Pirronti per presentare la pergamena, il quale di ritorno a San Ferdinando presentò una pezza giustificativa consistente in un certificato del maestro di casa del Re attestante come lo stesso avesse presentato una pergamena al Re, ma che non attestava se vi era stata anche udienza privata. Palmieri affermava che "la mattina del 10 andammo a Palazzo Reale, Pirronti ed io, presentammo la pergamena e il marchese Borea ci disse che se fossimo tornati verso le ore quattordici forse il re ci riceveva. Io non ci sono più tornato, quanto a Pirronti non so se vi sia andato e quindi non so se sia stato ricevuto".

Pirronti, invece, assumeva di aver tenuto un colloquio con Re Umberto che durò quaranta minuti, e il Re gli tenne la mano sulla spalla per tutti i 40 minuti.

Sorsero i primi dubbi sulla veridicità delle affermazioni del Pirronti. Si fecero commenti in paese, per la nuova mistificazione, e il consigliere Michele Riontino fu Giuseppe, fu querelato per diffamazione dal Pirronti, ma venne ma assolto.

Alle ore 11 del 10 maggio Pirronti spediva, redatto da lui, ma col nome di Palmieri, un magniloquente telegramma a San Ferdinando per strombazzare l'avvenuta visita personale al Re, la quale, se eventualmente ebbe luogo avvenne soltanto alle ore 14. A Pirronti premeva descrivere l'udienza di 40 minuti e l'affettuosa accoglienza e le promesse del Re per San Ferdinando di Puglia. Questo telegramma arrivava a San Ferdinando ed allora frementi di ammirazione per Pirronti che aveva saputo attirare gli sguardi benevoli del Re sul piccolo comune della Capitanata, tanto che si telegrafò subito al Pirronti esprimendo ringraziamenti entusiastici.

**Funerali di Umberto I in Roma**

Il Comune di San Ferdinando mandava il 9 agosto 1091, a Roma, per assistere al funerale religioso del Re il 9 agosto una guardia municipale e l'immancabile Nicola Pirronti. La guardia assistette al corteo, ma essa dichiarava che per tutta la giornata non aveva mai visto il consigliere comunale, anzi aveva dovuto chiedere denaro in prestito per tornare a casa.

Pirronti non aveva denari per la trasferta e prima di partire per Roma carpiva fraudolentemente i denari occorrenti per il viaggio. Nella mattinata della partenza per assistere ai funerali mise in moto la sua fan-

*Copertina de La Domenica del Corriere del 5 agosto 1900 per il regicidio di Umberto I a Monza, nella sera del 29 luglio, disegnata da Achille Beltrame su schizzi da lui eseguiti dal vero.*

tasia che non gli mancava; sottoscrisse una cambiale con la Banca di San Severo. Ma nello scrivere la cambiale, egli, vecchio direttore della Banca Cooperativa di San Ferdinando, conosceva le magagne dei piccoli imbrogli, sbagliava e scambiava il girante col l'accettante!

Uno dei presenti gli faceva notare l'errore , ma Pirronti redarguiva l'osservatore dicendo che andava tutto bene e approfittando della fretta per il treno che partiva, si fece dare da un cittadino che conosceva bene le 325 lire della cambiale. Prese i quattrini e se ne andò a Roma, non pensando però di avvertire che era meglio non presentare la cambiale alla Banca, essendosi anche lui accorto che era sbagliata. Pirronti con le 325 lire così carpite se ne andò a Roma senza assistere ai funerali di Umberto I.

Il Pirronti fu denunciato e sottoposto a giudizio per aver carpito fraudolentemente i denari occorrenti per viaggio a Roma.

**Revocato**

La festa del santo Patrono del 1899 aveva seminato dei germi che dovettero fruttificare perché aveva prodotto debiti che i creditori non soddisfatti richiedevano al Sindaco Palmieri quando lo incontravano a Trani, a Barletta, dovunque. Fu allora che Domenico Palmieri, Sindaco inesperto che aveva delegato le sue mansioni all'assessore Nicola Pirronti, pur distratto dai suoi affari privati, cominciò a capire che le finanze del Comune andavano verso il fallimento.

Finché Pirronti stava a San Ferdinando nessuno osava ribellarsi! E vennero i funerali di Umberto I nell'agosto 1900 e Pirronti parte per Roma, allora Domenico Palmieri, gli assessori e i consiglieri ripresero forza, scossero il giogo, si ribellarono al fascino del Pirronti. Il Sindaco Palmieri chiamò a sé gli amici e la sera dell'11 agosto disse loro che bisognava togliere la delega al Pirronti perché portava il Comune alla rovina. Si decise, inoltre, di tenere una riunione al municipio per invitare il Pirronti a dimettersi da assessore delegato.

Nella giornata del 12 Palmieri Palmieri diceva: "Facciamo pure alleanza coi nostri antichi avversari, ma liberiamoci del Pirronti". Ma il Pirronti, ritornato da Roma, la mattina stessa del 12 agosto cominciò

l'opera diffamatoria dicendo: "Io so che mi si vuol togliere la delega perché non ho voluto accondiscendere ad una turpitudine, cioè che le 5000 lire per spese elettorali non sono state pagate di saccoccia privata, ma sono state aggiunte alle spese della torre".

Dopo questa prima diffamazione pubblica, si recava al Municipio dove sentiva ufficialmente la notizia da Palmieri che gli diceva: "Ti tolgo la delega perché la cassa municipale coi tuoi sistemi amministrativi non può più andare avanti, ma tu resti assessore".

Pirronti protestava e rispondeva che la revoca non doveva essere fatta, ma poi deciso a vendere cara la pelle, proponeva al Sindaco "Se voi che l'accetti, vedi di farmi avere da Parlender la surroga". Si trattava di un credito privato di Parlender per spese di elezioni che dovevano risultare spese per la costruzione della torre dell'orologio.

Domenico Palmieri dapprima rifiutò la proposta del Pirronti il quale insistette perché aveva paura dell'intervento della Banca d'Italia, rimasta creditrice, oltre al Banco di Napoli, della fallita Banca cooperativa di San Ferdinando di Puglia. Poi il Sindaco cedette, ma Parlender[36] si rifiutò di firmare la surroga e così nel pomeriggio del 12 agosto viene notificata, tramite una guardia municipale, la revoca all'assessore delegato.

Frattanto parecchi popolani, di quelli che ingenuamente credevano agli alti ideali e allo spirito di sacrificio di Nicola Pirronti, lo ivitarono ad andare nella sala di musica per arringare il popolo.

Pirronti irritato, convocò i suoi seguaci in casa sua nello stesso pomeriggio del 12 agosto ed organizzò una dimostrazione ostile contro il Sindaco e al grido di *Viva Pirronti* percorse la piazza con i suoi seguaci e fece sosta nella sala destinata alla banda cittadina. Qui alla folla riunita, egli tenne una conferenza, e parlando della revoca del mandato, disse che il Palmieri aveva fatto ciò perché egli aveva respinto una sua proposta e cioè che sulla somma spesa per la costruzione dell'orologio fossero aggiunte altre lire 5000, quali avrebbero dovuto servire a pagare un debito privato che esso Palmieri aveva verso Pietro Parlender per spese elettorali.

L'azione del Pirronti dapprima sembrava una incitazione alla rivolta ma fu soltanto una pagliacciata. E proprio nella sala di musica e dopo la *straziante* notizia della ricevuta revoca della delega da assessore, si paragonava a Gesù Cristo con un esempio scandalizzante: "Io sono martire come Cristo, con questa differenza che Cristo conobbe i suoi

---

36 - Molto probabilmente l'irrigidimento del Parlender potrebbe essere stato causato dallo stesso Pirronti che il 24 giugno 1900, presiedendo il Consiglio comunale, stabiliva l'esproprio forzato dei terreni dei Parlender per il diritto di pedaggio per l'attraversamento dei loro terreni, da parte dei contadini sanferdinandesi che dovevano recarsi nei fondi in fitto in agro di Trinitapoli. L'intera vicenda è riportata in S. PIAZZOLLA, op. cit., Vol. II, pagg. 44-78.

nemici ed io non li conosco".

"Esempio diabolico di morale – disse l'avvocato Enrico Ferri - doveva paragonarsi al ladrone … di destra o di sinistra".

Il 13 agosto 1900 il sindaco Palmieri inviava al Prefetto di Foggia una relazione sulle ragioni della revoca della delega a Nicola Pirronti.

Questa vicenda della revoca del Pirronti fu portata davanti al Tribunale penale di Lucera per la causa intenta dal sindaco Palmieri che si ritenne diffamato dalle parole e dagli atteggiamenti del suo ex assessore delegato.

Il Tribunale Penale di Lucera - 4ª Sezione - con sentenza n. 476/1901, del 28 marzo 1901, dichiarava Nicola Pirronti colpevole di diffamazione in pregiudizio di un pubblico ufficiale, Palmieri Domenico, Sindaco di San Ferdinando di Puglia) condannandolo alla pena di 4 mesi e 20 giorni di reclusione, alla multa di lire 350 e ai danni verso la parte civile da liquidarsi in separata sede, oltre alle spese processuali. Le pene della reclusione e della multa vennero condonate per sopravvenuta amnistia[37].

**Conclusioni**

Nicola Pirronti viaggiava molto e spendeva molto. Spendere molto può essere anche un segno di generosità quando uno speden del proprio, ma quando spende i quattrini del pubblico presi dalla cassa comunale, allora *spendere molto* è una forma di immoralità tutta moderna. Storicamente nei tempi passati erano i viandanti a subire le azioni di spoliazioni brigantesche: *o la borsa o la vita*. Al tempo del nostro personaggio, invece, i nuovi capitanti di ventura, abusando delle leggi si procurano gli spassi e … paga Pantalone perché il pubblico incosciente di San Ferdinando non sa vedere in tutto ciò se non l'opera miracolosa del benefattore Pirronti che si atteggia ad uomo per il pubblico bene e per gli alti ideali, sopportando quotidianamente i più duri sacrifici.

Ai suoi fidi scudieri e sostenitori, parlando dell'Amministrazione comunale di San Ferdinando di Puglia, diceva (chi?): "Non v'illudete, o amici, in quest'Amministrazione si fanno delle cose disoneste tanto che io un giorno o l'altro dovrò ribellarmi perché la mia coscienza non le può sopportare!"

37 - Sentenza del Tribunale Penale di Lucera del 28 marzo 1901. Palmieri Domenico contro Pirronti Nicola . Cerignola, Tipografia Matteo Bufano, 1901.

# San Ferdinando di Puglia durante il fascismo

## *Note di vita paesana (parte seconda)*

di Nunzio Todisco

**Assistenza invernale**

La disoccupazione è stata da sempre una piaga insanabile. Troviamo scritto nel 1920 sul periodico *Spartaco*: "Nelle nostre città come nei piccoli comuni della provincia i contadini ed operai chiedono invano di poter lavorare, per sostenere le proprie famiglie. I più sono uomini validi, che hanno prestato il servizio militare per quattro anni, qualcuno anche fino a sette anni, cittadini a cui è stato promesso il mare ed il mondo perché accettassero pazientemente i gravi sacrifici loro imposti; eppure oggi vivono senza lavoro, nella più feroce ed inesorabile indigenza, con un inverno crudo che raddoppia le torture dello stomaco vuoto. Gli altri che avevano un gruzzolo in serbo per le ore tristi della vita, ogni giorno vedono divorare i loro risparmi dalla mancanza di lavoro. Chi si accorge delle sofferenze della gente del popolo? Nessuno. I ricchi trovano che la vita è bella e se la trascorrono lietamente in festini ed allegria, rinnovando i fasti carnevaleschi interrotti con la guerra. Le autorità sonnacchiose dormono tranquillamente, solo per strofinarsi gli occhi di tanto in tanto e mandare rinforzi di armati e di poliziotti ove scoppiano i disordini. I contadini battono inutilmente a tutte le porte; i padroni dicono che non hanno lavoro da dare; qua e là si recano in campagna nelle vigne incolte e zappano di loro iniziativa, recandosi a riscuotere la sera presso il proprietario, che è quasi sempre ricalcitrante a pagare un lavoro non richiesto. Il decreto Visocchi che avrebbe avuto un grandissimo risultato in Capitanata, ove vi sono vastissime estensioni di terreni incolti, è stato messo nel nulla proprio dal Prefetto Franze che è pagato per applicare e far rispettare le leggi, con la bella conseguenza che tante braccia, che oggi sarebbero operose autentando la produzione granaria italiana, si contorcono in gesti di violenza contro chi, a torto ed a ragione, essi ritengono causa della loro disgrazia"[1].

Negli anni '30 la situazione non era cambiata e non era migliorata. A documentarla una pubblicazione sulla condizione dei lavoratori della terra in provincia di Foggia: "I lavoratori della terra di Capitanata, compresi quelli di San Ferdinando di Puglia, sono diseredati;

1 - *Spartaco*, 12 febbraio 1920, prima pagina

non sono schiavi perché non hanno alcun padrone, ma non si possono chiamare neanche liberi perché non hanno libertà di disporre di niente. Non un soldo, ma un tetto, non un metro quadrato di terra, nemmeno un mestiere, tutto ciò che li circonda è per essi tabù. L'unica loro proprietà sono due braccia che ogni mattina offrono sulla piazza del paese come povera merce. Aspettano, a volte, molte ore e spesso la loro attesa è vana, specialmente durante l'inverno, quando i lavori agricoli sono sospesi, quando è più urgente per loro il bisogno. Se viene ingaggiato torna a casa a prendere i ferri del mestiere e un tozzo di pane e va in campagna a lavorare, per rifare il giorno seguete la stessa attesa. Quando non trova lavoro, se in casa esiste una lira, passa tutta la giornata in ozio; ma se i figli, quasi sempre numerosi, hanno fame, allora la pressione del bisogno lo caccia dalla casa e dal paese, alla ricerca di un profitto qualsiasi, per quanto magro possa essere: va per i campi in luoghi che egli conosce, ed a seconda della stagione, raccoglie cicorie, frutti di peri selvatici, steli secchi a sfodeli, funghi, asparagi campestri"[2].

Quando non trovavano giornata il Municipio prendeva il posto della piazza; qualcuno doveva sfamare quel lavoratore e la sua famiglia. Se il Municipio non rispondeva c'erano le associazioni cattoliche finalizzate alla beneficienza e alla carità. Solo nel 1937 il regime fascista varava l'istituzione degli Enti comunali di assistenza (ECA), non tanto per rispondere ai bisogni immediati e temporanei , ma per evitare che le situazioni di povertà e disagio potessero creare disordini sociali.

Prima dell'istituzione degli ECA, gli organi federali provinciali convocavano i segretari politici del Fascio, per il nostro paese Michele Riontino fu Giuseppe, ai quali venivano consegnati "i provvedimenti da attuare per lenire le condizioni disagiate delle categorie dei lavoratori per il periodo invernale"[3].

*Un interno della Casa del Mietitore di Cerignola a cura della Confederazione Fascista dei Lavoratori Agricoli*

2 - L. TROTTA, *I lavoratori della terra in provincia di Foggia*, Foggia, 1937, pag.11
3 - *Il Gazzettino* eco di Foggia e provincia, 13 settembre 1931, prima pagina.

L'inverno del 1932 dovette essere tremendo. Il corrispondente de *Il Gazzettino* scriveva che "il maltempo che in questi giorni è imperversato anche nella nostra cittadina ha causato notevole aumento nel numero dei disoccupati. La neve ha impedito qualsiasi lavoro agricolo. A lenire i disagi di un precario stato di cose provvedeva subito il locale Ente Opere Assistenziali con a capo il Segretario Politico Michele Riontino, che, d'accordo col Podestà dott. Lovecchio, nella sede del fascio istituiva l'ufficio per la distribuzione di razioni di viveri. Inoltre il segretario politico lanciava un appello ai fascisti ed ai cittadini abbienti invitandoli a contribuire a favore dell'Ente. La sottoscrizione veniva intanto aperta dallo stesso Segretario politico, dal podestà e dagli altri membri del Direttorio, in collaborazione dei quali, per altro, il segretario Politico ha organizzato tutti i servizi assistenziali. La sottoscrizione raccoglieva ben 4.656,35 lire"[4].

A fine novembre del '32 il segretario politico sig. Riontino convocava il Comitato E.O.A (Ente Opere Assistenziali). Dopo la relazione del presidente Riontino sull'attività svolta per apprestare i mezzi con i quali far fronte alle esigenze dell'imminente inverno, si era subito discusso della imprescindibile necessità di far contribuire tutti i cittadini abbienti e dei criteri di massima da adottare affinché tale contributo fosse adeguato alle condizioni economiche di ognuno di essi. Quindi si decideva di invitare i contribuenti a far tenere al Comitato E.O.A. il loro generoso obolo nel più breve tempo possibile. Il podestà annunciava di aver versato nella cassa dell'E.O.A. una prima somma di lire 2.500, quale ricavato di oblazioni volontarie raccolte dal Comune ed assicurava che lavori pubblici importanti sarebbero stati eseguiti prossimamente[5].

Sempre il periodico foggiano informava che nel mese di febbraio del 1933 erano stati raccolti, con donazioni di proprietari terrieri, commercianti, gente benestante, di piccoli imprenditori la somma lire 3.150, pubblicando un primo elenco[6].

**Elezioni**

Le elezioni politiche del 16 novembre 1919, furono le prime a fare uso di una legge elettorale proporzionale, ma nessun partito riuscì a presentarsi in tutti i 54 collegi in cui era divisa l'Italia. Solo il *Partito socialista italiano* e il *Partito popolare italiano* riuscirono a presentarsi in modo uniforme in 51 collegi col medesimo contrassegno, rispettivamente "la falce e martello" e lo "scudo crociato"; tutte le altre forze po-

4 - *Il Gazzettino* eco di Foggia e provincia, 6 marzo 1932, pag. 2
5 - *Il Gazzettino* eco di Foggia e provincia, 4 dicembre 1932, pag. 2
6 - *Il Gazzettino* eco di Foggia e provincia, 12 febbraio 1933, pag. 2

litiche si presentarono con nomi e simboli diversi da collegio a collegio.

Il Partito socialista italiano ottenne il 32,28% dei voti; il Partito popolare italiano il 20,53%; Liberali, Democratici e Radicali il 15,91%.

Le elezioni politiche del '19 dimostrarono la voglia di novità del popolo italiano, facendo registrare un netto declino dei liberali, la crescita del Partito popolare di don Sturzo e la forza del Partito socialista che ottenne 156 deputati in confronto ai 48 del 1913, il Partito popolare ne ebbe 100 in confronto ai 33 cattolici eletti nel 1913. I liberali persero la maggioranza. Ottennero infatti 96 deputati rispetto agli oltre 300 eletti nel 1913.

Il 3 ottobre 1920 a San Ferdinando di Puglia si svolsero le elezioni amministrative. Già dalla primavera la stampa locale ipotizzava una battaglia politica tra "combattenti" e "socialisti" che amministravano il Comune. I combattenti contavano su larghe simpatie nel paese[7].

Infatti i socialisti che detenevano il potere furono sconfitti sonoramente battuti dai combattenti. Una imponente manifestazione di popolo solennizzava la vittoria[8]. L'archivio storico comunale non conserva i dati elettorali del periodo 1921-1946.

Le elezioni politiche che si svolsero il 15 maggio 1921 furono segnate da intimidazioni fasciste contro la forte protesta popolare. Avevano diritto al voto tutti i cittadini di sesso maschile maggiorenni, ovvero chi avesse compiuti i 21 anni. Rispetto alle precedenti elezioni del 1919, vennero tolte le limitazioni d'età agli elettori analfabeti e i seggi furono aumentati da 508 a 535, suddivisi in 34 collegi elettorali. I Fasci Italiani di Combattimento si presentarono nella lista "Blocchi Nazionali", ed elessero 35 deputati, tra cui lo stesso Mussolini che risultò terzo deputato più votato d'Italia.

Il Partito Socialista Italiano ottenne il 24,7% e 123 seggi; il Partito Popolare Italiano il 20,4% e 108 deputati mentre i Blocchi Nazionali 19,7% e 105 seggi, A seguito dei risultati nel congresso di Roma di Roma del novembre 1921 i "Blocchi Nazionali" decisero la formazione del "Partito Nazionale Fascista".

Il voto a San Ferdinando di Puglia[9]:
Elettori iscritti 2.365 - Votanti 1.787
Blocco Nazionale voti 1.172

---

7 - *Il Foglietto*, 30 maggio 1920, pag. 2
8 - *Il Foglietto*, 10 ottobre 1920, prima pagina.
9 - *Il Foglietto*, 22 maggio 1921, pag. 2

Socialisti voti 474
Liberali indipendenti voti 85
Democrazia riformista voti 26
Repubblicani voti 4
Comunisti voti 26

Nella primavera del 1923 in Capitanata si svolsero le elezioni provinciali e nel mandamento di Trinitapoli (Margherita di Savoia-San Ferdinando di Puglia e Trinitapoli) furono eletti: Pasquale Staffa di Trinitapoli con 6.516 voti; Sabino Piazzolla di San Ferdinando di Puglia con 6.441 voti e Michele Piazzolla di Margherita con 6.445 voti[10].

Alla elezione dei tre consiglieri provinciali il settimanale fascista "La Fiammata" dedicò ampio spazio di commenti[11]. Gli eletti furono festeggiati a Trinitapoli, tutto imbandierato, con un corteo partito dal vecchio edificio scolastico. "La folla numerosa acclamava con poderosi evviva ed alalà incessantemente gli eletti del mandamento e dai balconi venivano lanciati fiori al passaggio del corteo"[12].

La vittoria esplosiva nel mandamento di Trinitapoli portò l'onorevole Giuseppe Caradonna ad un giro elettorale nei tre comuni. "Siamo a San Ferdinando di Puglia – scrive l'inviato di *Fiammata* - dove al nostro apparire ci salutano, giubilando con fragorose bombe carta. All'inizio del paese tutto bianco, di vecchia calcina troviamo tutte le autorità e un fittissimo stuolo di abitanti che applaudono. [ … ] Volti adusti di lavoratori, facce aggrinzite di vecchio, occhi luminosi di gioia pura formano ai lati della strada polverosa una vivente siepe di esultanza e di entusiasmo incontenibile. Le Autorità si precipitano attorno a noi, ci separano da Peppino Caradonna. Questi passa rapidamente in rassegna i numerosi sodalizi con bandiere schierati lungo la strada e mentre Egli procede con passo svelto, le nere fiamme e i tricolori si inchinano a salutare Colui che seppe, con ardua battaglia, imporre il rispetto e la venerazione per la Bandiera della Patria. Si snoda il lungo corteo; le note di *Giovinezza* squillano nell'aria primaverile, suscitando commozione e lacrime. [ … ] Accolti nel Gabinetto del Sindaco subito Sabino Piazzolla si affacciò al balcone ad innalzare la sua parola di amore e di devozione a Peppino Caradonna al quale lo lega antica amicizia e comunanza di lotte. Egli scioglie un antico debito con la fe-

10 - Sabino Piazzolla , deputato effettivo (assessore), dal 20 maggio 1924 al 16 luglio 1926 con Michele De Meo presidente della Deputazione, mentre il margheritano Michele Piazzolla, deputato effettivo, dal 26 aprile 1923 al 19 maggio 1924 con Gabriele Canelli presidente della deputazione.
11 - *Fiammata,* 15 aprile 1923, pag 4
12 - *Giovinezza* -organo fascista 10 settembre 1922 pag. 2

dele San Ferdinando, di cui loda la costante e tenace devozione alla Patria, poiché fin dal 1920 affidava nella mani dei reduci dal fronte la sua Amministrazione, resistendo alle ondate briache del bolscevismo che in ogni parte sommergevano le scarse opposizioni borghesi. E da tale titolo di nobiltà Egli trae auspicio di augurare il migliore avvenire alla simpatica cittadina tutta dedita alle ricche fatiche dell'agricoltura che devono rinnovare in queste ubertose piazze le abbondanze agricole dei tempi di Roma. A tale prosperità della laboriosa cittadina tutta la sua opera dedica e dedicherà Sabino Piazzolla, degno figlio sanferdinandese, il quale con la forza dell'animo suo e con l'energia del suo ricco ingegno saprà degnamente rappresentare la sua città natìa nel consesso provinciale di Capitanata"[13].

Il 6 aprile 1924 l'Italia venne chiamata al voto politico e si votava con una nuova legge elettorale nota come "legge Acerbo", alla lista che avesse ottenuto la maggioranza relativa dei voti a livello nazionale - purché avesse almeno il 25% - venivano assegnati i 2/3 dei seggi in tutte le circoscrizioni (ciò significava l'elezione in blocco di tutti i candidati della lista, essendo essi 356). La stampa si mobilitò a spiegare le nuove modalità di voto agli elettori: "L'elettore si presenta al presidente di seggio e consegna allo stesso il certificato elettorale; il presidente consegna la scheda che ha "forma di un telegramma"; sulla scheda vi sono stampati i simboli di tutti i partiti che concorrono; avuta la scheda, l'elettore entra in cabina, là dentro ci sarà un lapis attaccato ad una catenella, con quel lapis si deve tirare una riga di traverso sul simbolo di quel partito che si vuole votare. Attenzione tirare la riga non vuole dire cancellare. Attenti a non sbagliare"[14].

I risultati nazionali furono i seguenti: Partito socialista italiano 5,90%; Partito popolare italiano 9,01%; Partito nazionale fascista 60,09%; lista BIS 4,85%; Partito Comunista 3,74%; Partito Repubblicano Italiano 1,87 %; Partito democratico sociale italiano 1,55% .

Alla consultazione parteciparono 23 liste con 1.306 candidati, di cui 346 erano deputati uscenti e 41 avevano esercitato il loro mandato nel corso della XXV legislatura.

Oltre alla Lista Nazionale (nota come listone) e alla Lista Nazionale bis, si presentarono ben sette liste liberali e quattro liste democratiche di opposizione, due liste socialiste, due liste autonomiste (slavi-tedeschi e sardisti) e una lista ciascuna per popolari, comunisti, repubblica-

13 - *Fiammata*, 15 aprile 1923, prima pagina.
14 - *Fiammata* 19 marzo 1924 pag. 2

ni. Solo tre liste si presentavano in tutto il Regno.

Il risultato delle elezioni in Capitanata fu il seguente: iscritti n. 127.000 - votanti n. 102.191

Lista Nazionale: 36.783; Lista Bis: 62.979; Popolari:163; Repubblicani: 458; Comunisti: 669; Massimalisti: 236;Lista Orologio 10

A San Ferdinando di Puglia*:* sezioni 4 - iscritti 2.688 - votanti 2.414

Lista Nazionale 2395; Lista bis 9; Lista unitaria 1; Lista repubblicana, nessun voto; Lista Comunista 4; Lista massimalista, nessun voto[15].

La Capitanata festeggiò la vittoria politica con una imponente manifestazione di popolo dove il nostro comune partecipò con il proprio gagliardetto, la cooperativa "Luigi Luzzati" ed il Circolo Commerciale[16], e successivamente conferì a Mussolini la cittadinanza onoraria.

Il sindaco Ruggiero Lopopolo inviò al Duce il telegramma: "*Questo Consiglio comunale con fede fascista conferisce cittadinanza onoraria Eccellenza Mussolini artefice massimo Italia Vittorio Veneto";* dello stesso tenore il telegramma del segretario politico del Fascio Sabino Piazzolla: "*Questo momento Consiglio comunale acclama cittadino onorario nostro Duce Benito Mussolini riscuotendo plauso intera cittadinanza festante e lieta sapersi annoverata tra le più fedeli e devote assertrici del partito nazionale fascista fraterni saluti"*[17].

Sull'onda del risultato elettorale il successivo 29 giugno fu organizzata una manifestazione in Bari con l'adunata di tutte le camicie nere dell'Italia Meridionale per rendere omaggio al Duce e per significargli la fede immutata ed immutabile. Fu fatto obbligo a tutte le amministrazioni comunali e ai sindacati di inviare il loro rappresentante con il proprio gagliardetto. San Ferdinando di Puglia partecipò con la presenza del sindaco con il gonfalone, del segretario politico del Fascio con il gagliardetto, il segretario dei sindacati comunali riuniti, il corpo musicale. Ed una squadra di 450 camice nere.

Le elezioni politiche del 1929 per la nomina dei membri della Camera dei Deputati si svolsero il 24 marzo 1929 con il diritto al voto ristretto ai soli cittadini maschi iscritti a un sindacato o a una associazione di categoria, in servizio permanente nei corpi armati dello Stato, oltre ai religiosi. Anche per questo motivo, gli iscritti alle liste per le elezioni del 1929 furono poco più di 10 milioni: erano stati 12,1 mi-

---

15 - *Fiammata*, 9 aprile 1924, pag. 2

16 - *Il Nuovo Popolo di Capitanata*, 11 aprile 1924 prima pagina.

17 - *Fiammata*, 31 maggio 1924, pag. 3

lioni nel 1924 e 11,5 milioni nel 1921. La votazione si svolse in forma plebiscitaria. Gli elettori potevano votare *SI* o *NO* per approvare la lista dei deputati designati dal Gran Consiglio del Fascismo. All'elettore furono consegnate due schede di uguali dimensioni, bianche all'esterno, recanti all'interno la formula: "*Approvate voi la lista dei deputati designati dal Gran Consiglio Nazionale del Fascismo?*"; nella scheda con il SI l'interno era anche corredato da due bande tricolore, in quella con il NO la scheda si presentava bianca.

All'interno della cabina elettorale si trovava una prima urna dove l'elettore lasciava la scheda scartata per poi consegnare nelle mani degli scrutatori la scheda prescelta affinché si assicurassero che essa fosse "accuratamente sigillata". Questo farraginoso sistema ebbe un effetto inibitorio verso l'elettore che non poteva avere una certezza assoluta sulla segretezza del voto, proprio a causa dell'ultimo passaggio.

Gli elettori iscritti erano 10.433.536; i votanti furono 10.041.997 (pari al 96,25%);

| | |
|---|---|
| SI | 10.025.513 |
| NO | 15.265 |
| Voti dispersi | 1.219 |

Nell'intera provincia di Capitanata i risultati furono i seguenti[18]:

| | |
|---|---|
| Elettori iscritti: | 102.213 |
| Votanti: | 97.957 |
| Voti favorevoli: | 97.924 |
| Voti contrari: | 23 |

Le elezioni politiche del 1934 si svolsero il 25 marzo in forma plebiscitaria con le stesse modalità delle elezioni del 1929.

| | | |
|---|---|---|
| Iscritti | 10.527.608 | |
| Votanti | 10.060.426 | 95,56% |
| Voti nulli e contestati | 1.336 | 0,01% |
| SI | 10.043.875 | 99,85 % |
| NO | 15.215 | 0,15 % |
| Voti validi | 10.059.090 | |

A questa tornata elettorale nella lista del Partito nazionale fascista era presente il nostro concittadino *Labadessa Rosario jr*. Nato a San Ferdinando di Puglia era un ex-combattente, capitano, decorato di medaglia d'argento. Subito dopo la guerra, entrò nell'organizzazione cooperativistica in seno all'Associazione Nazionale Combattenti, dove ricoprì la carica di Segretario Generale dell'Associazione Nazio-

18 - *Il Gazzettino* eco di Foggia e provincia,31 marzo 1934, prima pagina.

nale Cooperative Combattenti con l'incarico di Direttore Generale. Membro del Consiglio Nazionale delle Cooperazioni, fu capo del servizio revisione, studi, legislazione e propaganda dell'Ente della Cooperazione. Ricoprì altre importanti cariche[19].

Il 26 settembre 1938 venne messo in atto un tentativo di golpe progettato dai principi ereditari per destituire Mussolini e fermare l'alleanza con Hitler. Il golpe prevedeva che Vittorio Emanuele III abdicasse e il principe Umberto rinunciasse al trono, facendo succedere il piccolo Vittorio Emanuele così che la reggenza venisse assunta dalla madre Maria José. Il generale Badoglio doveva essere nominato unico responsabile della sicurezza e delle forze armate. Carlo Aphal, famoso avvocato milanese era destinato ad essere nominato Presidente del Consiglio. Si disse che il tentativo di golpe era sostenuto da un quadrunvirato ufficioso formato da Italo balbo, Emilio De Bono, Dino Grandi e Galeazzo Ciano. Per volontà di quest'ultimo si rinunciò al piano per eliminare Mussolini, il quale scomparve temporaneamente rifugiandosi in un bunker nel Sahara libico.

Le camere furono sciolte immediatamente e comunque si doveva provvedere alla loro rielezione. Si fissarono le elezioni generali per il 29 agosto del 1939. Per quella legislatura (la XXX) non ci furono elezioni plebiscitarie e i membri della Camera dei Fasci e delle Coroorazioni furono tutti nominati.

Rosario Labadessa, già deputato nella precedente legislatura, fu riconfermato nella carica come Consigliere nel nuovo assetto istituzionale.

**Fasci di combattimento**

I Fasci di combattimento, movimento politico fondato da Mussolini il 23 marzo 1919, si proponevano la difesa degli interessi degli ex combattenti, tornati alla vita civile pieni di rancore per i sacrifici cui si erano sottoposti e che, a loro dire, non erano stati riconosciuti. Il 10 novembre 1921 il movimento fu trasformato in Partito Nazionale Fascista.

Il nucleo iniziale dei Fasci di San Ferdinando prende avvio nell'Associazione combattenti che nel 1921 elegge presidente della locale sezione il dott. Sabino Piazzolla, vice presidente Salvatore Mennea, cassiere Mauro Colangelo, segretario Michele Oscuri, consiglieri Antonio Inglese, Francesco Fanelli, Carmine Somma, Pierino Penza, Cleto Zanni, Ferdinando Lovecchio e Giuseppe Di Lernia Giuseppe[20].

Nel dicembre del 1923 si svolgeva il congresso provinciale dei Fasci

---

19 - *Il Gazzettino* eco di Foggia e provincia, 3 marzo 1934, prima pagina.
20 - *Il Popolo di Capitanata*, 23 luglio 1922, pag. 2.

di combattimento e tra i 48 delegati era presente quello sanferdinandese[21], a seguito della nomina del nuovo Direttorio che aveva riconfermato il dott. Sabino Piazzolla, segretario politico; mentre nelle altre cariche erano subentrati il dott. Pasquale Squicciarini, il prof. Nicola Santoro, Vitantonio Dargenio, Michele Penza e Francesco Fanelli[22].

L'anno successivo nella sezione sanferdanndese si respirava aria di crisi. In una corrispondenza firmata Lux (Michele Oscuri?) si annunciava che il dott. Sabino Piazzolla aveva dato le dimissioni da segretario politico della sezione fascista. "Le ragioni di queste improvvise dimissioni-commentava il cronista - andavano ricercate in un complesso di circostanze, che trovavano riscontro nell'antagonismo tra Caradonna e Farina, antagonismo che creava negative ripercussioni nei nostri paesi".

Si plaudiva all'operato del dott. Piazzolla il quale aveva intenzione di abolire una buona volta i personalismi e richiamare il partito ad una più alta e serena valutazione degli uomini e delle situazioni politiche locali che non erano scevre di preoccupazioni. Ma l'opera di convincimento dei suoi amici lo fecero desistere e veniva rieletto plebiscitariamente presidente della sezione dei Fasci, mentre il Segretario federale procedeva al cambio della guardia nella carica di segretario nominando Arcangelo Balducci, iscritto al Partito Nazionale Fascista dal 1 maggio 1923, in sostituzione di Simone Di Corato, nominato Commissario Prefettizio del Comune di San Ferdinando di Puglia[23].

Le notizie sui Fasci di combattimento di San Ferdinando si eclissano dalle cronache della Capitanata. Due le notizie riportate: la prima nel 1932 in occasione del XIII anniversario della fondazione dei Fasci di combattimento la cui celebrazione avvenne con *austerità fascista* e con la partecipazione notevole di una folla di camice nere e della associazioni patriottiche del paese. Il segretario politico Michele Riontino leggeva il messaggio del Duce che veniva lungamente inneggiato con poderosi *alalà*[24].

La seconda sempre in occasione dell'annuale anniversario di fondazione dei Fasci del 1935 con una rapporto agli iscritti, tenuto dal vice segretario federale. La corrispondenza annotava che "il rapporto era riuscito con una manifestazione grandiosa, imponente, entusiastica, sia per la completa notevole partecipazione di tutte le organizzazioni e di una enorme folla di cittadini, sia per l'atmosfera di vibrante fede fascista che si era formata durante lo svolgimento. Il vice segretario federale, salutato da prolungate ed insistenti acclamazioni al Duce e al

---

21 - *Fiammata*, 25 dicembre 1923, prima pagina.
22 - *Fiammata*, 25 dicembre 1923, pag. 4.
23 - *Il Popolo nuovo di Capitanata*, 26 gennaio 1924, prima pagina.
24 - *Il Gazzettino* eco di Foggia e provincia, 27 marzo 1932, pag. 3.

Fascismo, passava in rassegna le Organizzazioni schierate su un fronte lunghissimo col gagliardetto del Fascio, bandiere e fiamme. Particolarmente numerose erano le rappresentanze sindacali. Terminata la rivista, seguito da una grande folla, il Gerarca si recava, col segretario del Fascio e i componenti il Direttorio, il podestà e altre autorità locali, al Monumento ai Caduti, dove veniva deposta una corona d'alloro, mentre tutti sostavano col braccio levato nel saluto romano e la fanfara suonava il glorioso *Inno al Piave*. Dopo questo commovente rito il Gerarca assisteva alla sfilata di tutte le Organizzazioni inquadrate che hanno dato una prova lusinghiera di disciplina, di ordine, di aspetto e portamento marziali. Parte della popolazione volle assistere al rapporto prendendo parte vivissima. Il segretario del Fascio esponeva le cifre dell'attività svolta"[25].

**Donne fasciste**

Il 12 maggio 1920 a Monza veniva fondato il primo Fascio femminile. Una volta al potere il fascismo cercò di scardinare i vecchi pregiudizi bigotti, cioè la donna tutta casa e chiesa. Il manifesto di San Sepolcro (l'atto costitutivo del fascismo del 23 marzo 1919) chiedeva voto ed eleggibilità per le donne. La legge del 22 novembre 1925 stabilì in effetti il voto femminile nelle elezioni amministrative anche se la misura restò di fatto senza conseguenze pratiche dopo l'instaurazione dall'alto della figura del podestà. Nel 1938 Mussolini volle che le donne fossero rappresentate alla Camera dei Fasci e delle corporazioni ma Vittorio Emanuele III si oppose all'idea.

Le prime notizie sui Fasci femminile in San Ferdinando di Puglia vedono la designazione della fiduciaria comunale in Maria Balducci Squicciarini che "con la sua sveltezza e prontezza insieme saprà valorizzare tutto quanto è norma, perché il fascismo raggiunga i suoi nobili scopi e continui a vivere dando prova di solidarietà, di benevolenza, di operosità. Nell'occasione il segretario politico del Fascio dott. Giuseppe Sacchitelli illustrò che la donna non ha solo il dovere di accudire alle faccende domestiche ma di coadiuvare anche per il benessere sociale"[26].

L'organizzazione del Fascio femminile sanferdinandese comprendeva, oltre alla segretaria politica.

Maria Balducci Squicciarini, la vice segretaria sig.ra Maria Bo-Capotorto, la delegata al gruppo propaganda e cultura Concettina Terlizzi, la tesoriera Concettina Russo, la delegata per la difesa dei prodotti italiani

---

25 - *Il Gazzettino* eco di Foggia e provincia, 16 marzo 1935, prima pagina.
26 - *Il Rinnovamento*- politico amministrativo giudiziario, 21 ottobre 1928 pag. 2

Nunziatina Piazzolla Fanelli, la segretaria amministrativa Albina Bo, la delegata di sanità Teresa Sacchitelli di Sabino, la delegata piccole italiane Lucia Santoro, la direttrice del dopolavoro femminile Isabellina Pirronti-Mastrapasqua e la delegata giovani italiane Maria Patrizio, insegnante[27].

Già precedentemente l'associazione embrionale del Fascio femminile di San Ferdinando cercò di offrire alle donne *una terza via* tra l'oratorio e i focolare organizzando corsi di taglio, cucito e ricamo. Un primo corso d'insegnamento gratuito per quaranta ragazze comprese quelle di IV e V elementare, fu tenuto in un locale messo a disposizione dal Municipio e curato dalla sede Singer di Bari con l'insegnante Maria Farano di Barletta. Il corso Singer era un importante contributo professionale per il ricamo e di lavoro[28].

Al succitato corso quell'anno si aggiunse quello organizzato con le macchine da cucito *Mundlos*. L'insegnamento a ricamo fu affidato ad una competente ricamatrice, mentre le lezioni di taglio furono impartite da una valente ed insigne professoressa. La durata del corso era di due mesi e prorogabile di un mese se ne fosse necessario. Al corso presero parte tutte quelle signore e signorine che desideravano avviarsi e perfezionarsi all'arte del ricamo e del cucito. Le iscrizioni si ricevevano presso il signor Ferdinando Terlizzi[29].

Nel secondo corso *Mundlos* , organizzato nel 1929, le insegnanti si concentrarono sulla realizzazione di cuscini, centrini, ninnoli ed altri oggetti e furono compiaciute per i risultati delle alunne che all'inizio del corso non sapevano neppur pedalare e che eseguivano dei lavori a colori. Organizzatore di questo corso fu il sig. Antonio Lopez[30].

A capo della segretaria politica del Fascio femminile nel 1931 è Concettina Terlizzi che raccoglieva sempre più nuove iscritte, operando nel campo assistenziale, coadiuvata dalla vice segretaria Petronilla Lovecchio, dalla signora Isabella Pirronti e dalle signorine Irene Dileo e Lidia Mavellia[31].

Nel Fascio femminile si festeggiò la neo laureata Ada Rondinone presso la Regia Università di Roma, con la tesi *La parabola gobba* conferita con il plauso della commissione esaminatrice[32].

A parte l'impegno delle donne fasciste nell'inculcare nelle giovanette i lavori manuali del cucito e del ricamo, dal fascio femminile sanferdinandese emerse la figura di Giulia Catalano Di Leo, insegnante e don-

---

27 - *Il Rinnovamento*- politico amministrativo giudiziario, 18 novembre 1928, pag. 2
28 - *Il Rinnovamento*- politico amministrativo giudiziario, 27 maggio 1928 pag. 2
29 - *Il Rinnovamento*- politico amministrativo giudiziario, 3 giugno 1928, pag. 2
30 - *Il Gazzettino* eco di Foggia e provincia, 22 dicembre 1929, pag. 2
31 - *Il Gazzettino* eco di Foggia e provincia, 5 luglio 1931, pag.3
32 - *Il Gazzettino* eco di Foggia e provincia, 5 luglio 1931, pag. 3

*Macchina Singer*

*Giulia Catalano Di Leo*

na di vasta cultura e capacità oratoria[33].

La rivista Scuola fascista, riportava i risultati di tre concorsi bandti l'anno precedente sui temi: *Un educatore ignorato dalla pedagogia ufficiale*; *Esperienze della Riforma Gentile*; *Il tipo del maestro fascista.* La Commisisone non aggiudicò a nessuno dei concorrenti il premio in danaro stabilito nel bando, però tra i lavori giudicati degni di alto encomio e di pubblicazione indicava la manografia sul tema *Il tipo del maestro fascista* sottoscritta col motto *Maxima debetur puero reverentia* della quale fu autrice la signora Giulia Di Leo Catalano, direttrice didattica e insegnante a San Ferdinando di Puglia.

La Commissione sottolineava il lavoro con questo lusinghiero giudizio: "Il lavoro merita di essere segnalato perché dimostra nell'autore una chiara comprensione dei doveri dell'educatore fascista, cui il Regime ha affidato un altissimo compito ed una tremenda responsabilità; maestro fascista è nel senso più esteso della parola maestro di scuola e di vita in ogni ora, in ogni luogo e in ogni circostanza. E questo anche se i mezzi sono insufficienti e scara la ricompensa e non sempre valutata, secondo il merito, l'opera"[34].

Nel 1934 risultava meritevole del primo premio per il racconto dal titolo *Mussolini Padre del popolo* bandito dall'associazione fascista del-

---

33 - Giulia Catalano -Insegnate, Direttrice didattica, ispettrice scolastica. Nata a Troia (FG) il 27 ottobre 1905, deceduta a Roma il 24 ottobre 1979.Giulia Catalano divenne maestra elementare nel 1922, quando ha appena 17 anni. Nel 1927 ottiene il trasferimento a San Ferdinando di Puglia. Giulia Catalano era in corrispondenza con il grande pedagogista Giovanni Lombardo-Radice, che l'indirizzava nel filone della pedagogia d'avanguardia. Nel 1940 diventava *direttore didattico.* La professoressa Catalano sposava l'avvocato sanferdinandese Rosario di Leo, dal cui matrimonio nacquero quattro figli, due dei quali - il regista e scrittore Fernando di Leo (San Ferdinando di Puglia, 1932 - Roma, 2003) e la docente universitaria e scrittrice Rita di Leo (Foggia, 1939) - molto noti a livello nazionale e internazionale.

34 - *Il Gazzettino* eco di Foggia e provincia,3 agosto 1930, pag. 2

la scuola nel mese di giugno, per racconti di immediata significazione fascista[35].

Nel cinema Marino, la prof.ssa Giulia Catalano Di Leo teneva un'applaudita conferenza sul tema *Il Predominio spirituale dell'Italia nel mondo*. Annotava il cronista che "la colta signora ormai si è rivelata una valorosa conferenziere, ha tenuto attento il numeroso e scelto uditorio per circa un'ora suscitando un vero godimento intellettuale. Si ebbero alla fine unanimi congratulazioni ed applausi"[36].

Le leggi razziali promulgate nel 1938 sono oggetto di una conversazione, tenuta il 12 dicembre di quell'anno da Giulia Catalano Dileo, alle donne fasciste di San Ferdinando, trattando l'argomento: *Difesa della razza e problema dell'autarchia*[37]. Conferenza che replicherà in Trinitapoli nei locali del Supercinema, illustrando anche i più complessi concetti basati sulla potenza rivoluzionaria del fascismo in rapporto proprio alla razza e all'autarchia.

"Giulia Di Leo Catalano, nominata Ispettrice di Zona dei Fasci femminili, teneva a Cerignola e a San Ferdinando di Puglia una conversazione di propaganda, illustrando gli argomenti che più appassionavano la Nazione, soffermandosi a trattare particolarmente l'opera della donna nella difesa della razza che costituiva anche la difesa del patrimonio morale della nostra gente. Ha dimostrato come molte leggi fasciste avevano lo scopo di tutelare il nostro popolo e come il problema demografico fosse il più importante fattore del miglioramento e dell'integrità della nostra razza. Terminava elevando un inno alla maternità che dava vita alle famiglie ed assicurava la continuità dei popoli"[38].

Ad iniziativa dell'Unione Provinciale Sindacati Professionisti ed artisti, d'intesa con la sezione provinciale dell'istituto fascista di Cultura, nel 1937 veniva commemorato Giacomo Leopardi nel centenario della sua morte da Giulia Catalano Di Leo. L'oratrice riesumava la figura del Leopardi nella storia critica del pensiero fascista nella quale trova il poeta degno solo accanto agli spiriti grandi della riconoscenza, alle poliedriche potenze creatrici del genio dantesco della fede, leonardesco della scienza, machiavellico della politica, raffaellesco della bellezza, affermando che Giacomo Leopardi era stato il primo dei grandi italiani moderni al quale spettava il vanto di aver riportato la letteratura italiana sul piano del pensiero universale.

---

35 - *Il Gazzettino* eco di Foggia e provincia, 1 settembre 1934 pag. 3
36 - *Il Gazzettino* eco di Foggia e provincia, 1 settembre 1934 pag. 3
37 - *Otto Settembre*-foglio d'ordini della federazione dei fasci di combattimento di Capitanata, 22 Dicembre 1938, pag. 2
38 - *Otto settembre* foglio d'ordini della federazione dei fasci di combattimento di Capitanata, 2 febbraio 1939, pag. 2

L'oratrice ricercava le ragioni profonde della universalità della poesia leopardiana, rivivendo la storia di questa grande anima cosmica che, partendo da se stessa, superò il proprio dolore di uomo per incontrarsi con la voce di un dolore più vasto. Giulia Catalano affermava che accostarsi alla poesia leopardiana era un conciliarsi con quanto di più nobile onora il vivere civile. Dimostrava che nella vita di Giacomo Leopardi esistette un incolmabile vuoto perché gli fu sempre negata la tenerezza di un amore materno che potesse lenire la sua sofferenza. Infine l'oratrice parlava di Leopardi , poeta della patria, inserendolo nel vivo del processo storico del suo tempo. A chiusura della celebrazione leggeva il *Canto notturno d'un pastore errante dell'Asia*[39].

**Oro alla patria**

Il 6 ottobre 1935 l'Assemblea della Società delle Nazioni Unite (attuale O.N.U.) condannava ufficialmente l'Italia per l'invasione dell'Etiopia. Il successivo 3 novembre furono approvate le sanzioni che entrarono in vigore il 18 novembre. Le sanzioni che vietavano l'esportazione all'estero di prodotti italiani e l'importazione di materiale bellico, fecero esplodere il risentimento dei cittadini italiani contro le Nazioni Unite. Il 18 dicembre fu proclamata la giornata della fede, giorno in cui gli italiani dettero vita ad una manifestazione spontanea di mobilitazione per donare le fedi nuziali ricambiate con fedi di ferro che portavano incisa la dicitura: oro alla patria -18 nov. XIV. Lo scrittore Umberto Notari lanciava nel suo "Bollettino delle Controsanzioni", una proposta patriottica. Sotto il titolo *L'anello nuziale* scriveva che alcune spose avevano inviato al Duce il loro anello nuziale d'oro, quello che la definizione popolare chiama *la fede*. Poiché l'Italia proletaria e fascista possedeva esigue scorte d'oro, le donne si fecero avanti con l'offerta spontanea del simbolo della loro vita civile e sociale. "L'offerta – sosteneva Notari - ha una intenzione pratica che va esaminata scostando per un istante la spiritualità del sentimento che l'ha suggerita: dieci milioni di spose; dieci milioni di anelli; cinque grammi d'oro ognuno; cinquantamila chili; circa un miliardo di lire; è grandioso"[40]!

Nella intera provincia di Foggia, giornalmente s'intensificava l'azione organizzativa di resistenza all'assedio economico. Tutti vi concorrevano, dai Gerarchi in prima linea al più umile gregario. Gli episodi di amore di Patria e di fede nel Duce non si contavano, perché ognuno offriva quel che poteva con spontanea dedizione[41].

---

39 - *Il Gazzettino* eco di Foggia e provincia, 9 giugno 1937, pag 3
40 - *Il Popolo Nuovo*, 18 novembre 1935 prima pagina.
41 - *Il Popolo Nuovo*, 9 dicembre 1935 prima pagina.

Mentre in tutta la provincia proseguiva la raccolta dei metalli a San Ferdinando di registrava il conferimento di grammi 665 di oro e di grammi 3.018 di argento. Erano stati raccolti, inoltre, 105 quintali di ferro. Si tolsero cancellate e ringhiere alle case, ritenute superflue. Si iniziava la raccolta in tutte le sedi del Fascio dei rottami di ferro e di rame. Le scuole furono impegnate in forma esclusiva con vere e proprie gare con tanta di classifica stilata dai maestri per gli alunni che portava in classe i rottami metallici[42].

Il nostro arciprete don Raffaele Lopez volle contribuire alla raccolta dell'oro per la Patria, offrendo l'anello e la croce episcopale del defunto arcivescovo Marino Russo, avuti in ricordo dalla famiglia[43].

Nella sede del Fascio di combattimento di San Ferdinando di Puglia si presentavano, appena celebrate le nozze, i coniugi Orazio e Rosa Casalino-Marino per offrire i propri due anelli nuziali alla Patria.

Il gerarca locale, nel prendere in consegna l'offerta, rilevava con brevi accenni il significato del gesto, che fu vivamente ammirato, esprimendo ai giovani sposi fervidi voti augurali[44].

La raccolta dell'oro in provincia, escluso ancora qualche Comune, ammontava complessivamentea 2 quintali, 23 chilogrammi e 379,90 grammi. Nella sola *Giornata della Fede*, furono raccolte bel 25.678 fedi nuziali per un totale di grammi 74.185, di cui, nel solo Capoluogo n. 4.000 fedi nuziali, per un ammontare di grammi 12.000. A San Ferdinando di Puglia furono donate 364 fedi pari a 850 grammi[45].

**Feste patriottiche**

La *Festa delle bandiere* si svolgeva nel mese di maggio a chiusura delle scuole e consisteva nella consegna, da parte dei diversi sodalizi locali e di benemerite famiglie, delle bandiere tricolori alle locali scuole elementari. Il corrispondente di "Fiammata", che firma con lo pseudonimo di Inclito, ci racconta lo svolgimento della cerimonia. Nel pomeriggio in piazza Umberto I venivano disposte con ordine le diverse scolaresche accompagnate dai rispettivi insegnanti e facevano corona i diversi sodalizi e un reparto della Milizia solontaria per la sicurezza nazionale. Alle ore 17 il parroco don Lopez Raffaele procedeva alla benedizione dei tricolori, mentre un plotone di decorati presentava le armi. Seguivano i discorsi di rito aperti da quello di don Raffaele Lopez e seguito da quello dell'assessore alla Pubblica istruzione Simone Dicorato e del regio direttore didattico Clodoveo Belmonte, che "con

42 - *Il Gazzettino* eco di Foggia e Provincia, 14 dicembre 1935 , prima pagina.
43 - *Il Popolo Nuovo*, 16 dicembre 1935, prima pagina.
44 - *Il Gazzettino* eco di Foggia e provincia,19 settembre 1936, prima pagina.
45 - *Il Popolo Nuovo*, 30 dicembre 1935 pag. 4.

alata parola tratteggiò le origini e le vicende del nostro glorioso vessillo e concluse sciogliendo un glorioso inno ed un vibrante saluto al Supremo capo del Governo nazionale". Concludeva il prof. Nicola Demattia, oratore ufficiale della festa.

Subito dopo la cerimonia le scolaresche e militi sfilarono reverenti dinanzi alla lapide del Milite Ignoto.

Concludeva il cronista con il plauso al Direttore Belmonte, presidente del Comitato organizzatore ed ai suoi fedeli coadiutori prof. Salvatore Santoro, Balducci Ruggiero, Demattia Nicola e Rinelli Ruggiero. Uno speciale tributo di lode e di ringraziamento alla signora Antonietta Labadessa, che si era prodigata a raccogliere parte della somma destinata all'acquisto dei piccolli vessilli. Il rinomato concerto musicale cittadino rese maggiormente gaia la festa colla sua presenza[46].

L'*Annuale della Vittoria* - Il 4 novembre- per il fascismo era considerata la data più memorabile della storia italiana, la data della Vittoria della Grande Guerra, di quella Vittoria – sosteneva Mussolini- che non doveva essere un tesoro nascosto in un uno scrigno, ma una conquista da rinnovare ogni giorno. Solo così i sacrifici di innumerevoli vite che il popolo italiano ha sostenuto non andranno perduti.

Di questa festa patriottica la stampa locale ci fornisce brevi cronache.

"In occasione del decimo anniversario (1928) tutto il paese animatissimo fin dalle prime ore del mattino era ricoperto da fiammanti tricolori. Alle ore nove una fiumana di popolo si riversava vicino alla Chiesa parrocchiale, mentre il corteo imponentissimo e con ordine impeccabile, partendo dalla sede del Fascio sostava proprio davanti al tempio dove don Raffaele Lopez celebrò la messa. L'altare era allestito con cura sotto il portale della chiesa ai cui piedi la massa di gente ascoltava contrita. All'elevazione i militi al comando del prof. Nicola Lopizzo, presentarono le armi, mentre tutta la gente col capo scoperto, s'inchinava reverente. Dopo la messa il corteo inquadrato molto bene marciò per qualche strada, fermandosi brevemente in piazza Vittorio Emanuele dove il Segretario politico dott. Giuseppe Sacchitelli lesse i due Bollettini, della Dichiarazione di Guerra e della Vittoria; così fra deliranti evviva e al suono del *Piave* il corteo si diresse al Monumento ai Caduti, dove le molteplici bandiere furono abbassate in segno di rispetto. Ai piedi del Monumento lo stesso Segretario politico depose una corona di fiori dei mutilati di guerra e depose anche una corona di alloro sulla lapide del Milite Ignoto sulla facciata del palazzo comunale"[47].

---

46 - *Fiammata*, 20 maggio 1923, pag. 3; *Il Popolo di Capitanata*, 20 maggio 1923, prima pagina
47 - *Il Rinnovamento* politico amministrativo giudiziario, 11 novembre 1928,pag.2.

Anche le scuole elementari vollero commemorare quel giorno nelle proprie classi: "Tutti i maestri con alacrità e zelo illustrarono gli avvenimenti di quella data con ampia spiegazione in classe. L'insegnante Isabellina Pirronti-Mastrapasqua, avendo notato l'ottimo effetto della sua lezione, decideva di recarsi con la scolaresca a porgere direttamente il proprio saluto al Monumento ai Caduti"[48].

Per l'annuale del 1929 la commemorazione riusciva in tutti i suoi particolari. "Dinanzi al Monumento ai Caduti il corteo sostava per deporre le corone dei mutilati e dei combattenti; fu un momento solenne poiché in un silenzio profondo, pieno di devozione il concerto civico suonò l'inno *Il Piave* mentre i militi presentavano le armi e le bombe carta incendiate ad intervallo davano l'idea delle mitragliatrici e dei cannoni. Poi le vedove di guerra e le madri, le fasciste e le piccole italiane e una sequela di popolo fecero un giro intorno al Monumento ponendovi fiori a fasci. Il corteo, dopo aver percorso le strade principali del paese, si diresse verso la chiesa del Rosario dove fu celebrata la messa da don Raffaele Lopez. Ricomposto il corteo, si ritornava al punto di partenza cioè alla sede del Fascio dove il presidente dei combattenti dott. Pasquale Squicciarini teneva il discorso ufficiale"[49].

"Il 4 novembre del 1930 su San Ferdinando cadeva una *continua tediosa pioggerella,* ma il paese fin dal mattino era pavesato di drappi tricolori. Alle undici le campane delle diverse chiese suonarono a festa e verso sera si formava, nei pressi della Casa del Fascio, un imponente corteo che sostava dinanzi al Monumento ai Caduti, dove le bandiere furono abbassate in segno di rispetto. Il dott. Squicciarini, presidente dei Combattenti, ebbe parole di vivo entusiamo e seppe rievocare le ore dell'immane guerra. Alla fine la banda intonò l'inno del Piave tra il religioso silenzio e la commozione dei presenti. Poi il corteo girò per le vie del paese seguito da una fiaccolata e fra continui lanci di razzi"[50].

**Befana fascista**

La *Befana fascista,* poi divenuta Befana del Duce o Natale del Duce, fu istituita in favore dell'infanzia delle classi meno abbienti per il giorno dell'Epifania, sollecitando commercianti, industriali, agricoltori a donazioni in occasione di tale festa. Lo scopo principale era quello di dare visibilità ai fasci femminili e all'opera nazionale del dopolavoro che coordinarono le iniziative della befana. La prima *Befana fascista* fu celebrata il 6 gennaio 1928 con un successo superiore alle più rosee previsioni.

---

48 - *Il Rinnovamento* politico amministrativo giudiziario , 18 novembre 1928, pag. 2.
49 - *Il Gazzettino eco di Foggia e provincia*, 10 novembre 1929, pag. 2.
50 - *Il Gazzettino eco di Foggia e provincia*,16 novembre 1930, pag. 2.

Pochissimi i cenni giornalistici che richiamavano tale festività e sono riferiti ai primi anni trenta.

Per la *Befana fascista* del 1930 la manifestazione fu svolta presso il cinema teatro Savoia dove convennero tutte le autorità, il Fascio femminile, il corpo insegnante e molti altri invitati. Alcune ragazze, preparate dalla insegnante Isabellina Pirronti- Mastropasqua, recitarono una commediola scritta dall' insegnante Giulia Di Leo-Catalano. Fra il vivo entusiasmo dei piccoli presenti furono distribuiti i pacchetti preparati dalla delegata Maria Balducci, da Maria Bo-Capotorto e da Lisetta Bo[51].

Per il 1931 la festa si svolse nella sede del Fascio maschile dove, dopo un breve discorso del dott. Salvatore Daluiso, si procedette alla distribuzione dei pacchetti, che erano stati preparati con molta cura dalla Segretaria del Fascio femminile Concettina Terlizzi e dalla segretaria amministrativa Isabella Pirronti.[52]

L'anno successivo la distribuzione dei pacchetti ai piccoli bisognosi si svolse sempre nei locali del Fascio maschile. Il cronista annota che "i piccoli deliranti di gioia, stringevano fra le loro manine, cioccolate, indumenti e vitto. Prima della distribuzione tre bimbe di quinta, preparate dalla loro insegnate Isabella Pirronti Mastrapasqua, recitarono un grazioso bozzetto e alla fine il discorso applaudito del segretario politico Michele Riontino quale presidente del Comitato assistenze invernali. Alla cerimonia intervennero tutte le autorità maschili e femminili". Il cronista segnalava sia per l'ottima riuscita, per la ricchezza dei pacchetti e per la bontà dei prodotti il segretario politico e la segretaria del Fascio femminile Petronilla Lovecchio, Isabella Pirronti, Irene Di Leo e Lyla Mavellia. Ad Attilio Pirronti il ringraziamento per la sua alacre opera prestata ed un encomio al gruppo delle giovani fasciste per i loro lavori ad uncinetto regalati ai poveri, e per il contributo in merce acquistata, ricevuto dal Comitato comunale dell'Opera Nazionale Balilla[53].

**Le feste private**

La stampa provinciale dell'epoca dava spazio alle corrispondenze di avvenimenti, definibili mondani, che si svolgevano nel ceto dominante nella comunità cittadina. In occasione di matrimoni il cronista riportava con maniacale precisione la descrizione dei regali di ogni invitato. Nella descrizione delle feste abbiamo omesso la descrizione degli oggetti regalati agli sposi.

---

51 - *Il Gazzettino eco di Foggia e provincia*, 12 gennaio 1930, pag. 2.
52 - *Il Gazzettino eco di Foggia e provincia*,11 gennaio 1931, pag. 2.
53 - *Il Gazzettino eco di Foggia e provincia*,17 gennaio 1932, pag. 2.

Per l'onomastico del dott. Sabino Piazzolla, deputato provinciale e fiduciario della locale sezione del Partito nazionale fascista, l'intera cittadinanza volle manifestare la sua *venerazione* ed il suo alto spirito di attaccamento alla più rappresentativa della nostra cittadina. Numerosi telegrammi di augurio pervennero dagli amici e dai Comandi della Milizia volontaria per la Sicurezza nazionale. Il Direttore amministrativo di concerto musicale di San Ferdinando, il farmacista Felice Russo gli dedicò una gran serata di gala con l'esecuzione di uno scelto e vasto programma musicale. Ai musicanti tutti ed all'infinità di amici e rappresentanze dei diversi sodalizi vennero offerti rinfreschi e dolci a profusione. Ma il cronista non perse l'occasione di ricordare ai lettori l'austera figura di gentiluomo di Sabino Piazzolla e quella di suo padre Andrea che fu per circa un trentennio amministratore esemplare del nostro Comune e per più lustri consigliere e deputato provinciale[54].

Mai festa riuscì in San Ferdinando più bella e simpatica di quella celebrata tra il valente Direttore del nostro concerto musicale Salvatore Ricco e l' avvenente signorina Maria Russo Maria, figliuola del farmacista Felice. "Già dalle due pomeridiane una grande animazione si notava in piazza che è la più vasta tra quelle della provincia e in tutti ferveva l'attesa di poter assistere al passaggio della coppia gentile e di tutti gli invitati. Sfilarono numerose le carrozze e tutti i partecipanti alla festa, sono in marsina e cilindro; le Signore e Signorine in splendidissime toelettes. I nomi? Lungo sarebbe qui designarli. Non uno mancava del sanferdinandese Olimpo. Commovente fu la cerimonia civile, commoventissima quella religiosa, nella cattedrale rifulgente per ceri ed elettriche luci; la musica cittadina suonava le patrie note dell'inno reale. Paste, liquori e rinfreschi a profusione, in onore degli sposi; la gran sala del nostro cinematografo si trasformava in sala da danze: i

54 - *Fiammata*, 18 agosto 1923, pag.4.

balli si intrecciano festosi"[55].

"Il 26 febbraio del 1924 si celebravano le nozze del prof. Gennaro De Michele con l'avvenente Luisa Fanelli[56] di Francesco Paolo di San Ferdinando di Puglia, ove il giorno prima si era celebrata la cerimonia nuziale. Compare d'anello il giovane signor Francesco Paolo Pasquale del Notar Vincenzo. Caratteristica della festa fu il numero delle signorine che dettero alla cerimonia brio, vivacità, allegria. Da San Ferdinando, Bitonto, Trani, Ascoli affluirono parenti ed amici degli sposi. Bellissimi, ricchissimi, moltissimi i doni. Dolci, liquori, gelati a profusione, the, furono serviti [57].

"I signori Alessio e Nicola Ricco, diedero un elegantissimo trattenimento in occasione del battesimo dei loro figlioletti. I rispettivi compari furono, per il primo il prof. Nicola Lopizzo, Segretario politico del Fascio sanferdinandese, per il secondo fu il signor Michele Bafunno. La luce sfolgorante, un eletto stuolo di signori e una graziosa e simpatica masnada di signorine, accrebbero il gaudio ed il brio in tutta la grande sala"[58].

Il 12 febbraio 1930 si celebrarono le nozze della virtuosa sig.na Concettina Russo con il sig. Mimy (Domenico) Fanelli di Pietro, sogno realizzato dopo molti anni di contrasti e gioie, di lacrime e sorrisi. Le nozze furono celebrate dal reverendo Don Raffaele Lopez nella chiesa principale del paese.

"La sala Marino, preparata per l'occasione, accolse una leggiadra folla di e uno stuolo di eleganti signore e signori impeccabili nei loro abiti a stile. Furono distribuiti: gelati, paste, liquori e vermouth a profusione serviti dalla ditta Francesco De Terlizzi, i confetti dalla ditta Boccasini di Barletta.

Scarna la descrizione della cerimonia nuziale ma minuziosa la descrizione dei doni ricevuti dagli sposi che spaziavano dallo cheque (assegno bancario) di mille lire del padre dello sposo e di cinquecento lire del nonno, ai vari *pendentif*, agli orecchini, ai bracciali, agli anelli solitari o con brillanti e via via ai doni meno venali come i *necessaire per toilette*, gli *abat jour* in alabastro o in bronzo, le *rosoliere*, il servizio per

---

55 - *Il Nuovo Popolo di Capitanata*, 26 gennaio 1924, pag. 2.
56 - Luisa Fanelli sorella di Emmanuele Fanelli, le cui vicende nel campo di concentramento di Celle Lager sono state ricostruite da N.TODISCO, *Da Caporetto a Cellelager. La vicenda di Emmanuele Fanelli*, in IL VASCELLO, n. 8 dicembre 2017, pagg. 178-204.
57 - *Il Popolo Nuovo di Capitanata*, 3 marzo 1924, pag. 2.
58 - *Il Rinnovamento* politico amministrativo giudiziario, 27 maggio 1928, pag. 2

cremolata, gli orologi a colonna, i porta biscotti, i completi da caffè, per terminare con un bel libro di preghiere in argento"[59].

"In casa di Giuseppe Ruggieri da Stornarella, direttore del concerto musicale sanferdinandese, in occasione della festività di San Giuseppe, fu dato un fine ricevimento dove prese parte molta gente fra le persone migliori del nostro paese compreso il simpatico e beneamato artista baritono Mimy Fanelli Rosario che con il suo canto e con le sue facezie intratteneva gli invitati. Il valente maestro Giuseppe Ruggieri eseguiva al piano scelti pezzi di opere, accompagnando parecchie romanze cantate dal suddetto artista. La serata di arte, così potrebbe anche chiamarsi, si chiudeva con un vorticoso one-step protraendosi sino a oltre le tre del mattino"[60].

"Per Sant' Attilio (28 giugno) in casa Pirronti vi fu un gran ricevimento. Gli intervenuti, accompagnati dalla signora Isabella Pirronti e dal suo consorte su una magnifica terrazza addobbata con piante, fiori e lampadine elettriche a luce solare, gustarono con la brezza leggera di una bellissima serata di giugno, rinfreschi, paste e vermouth. Festosi *alalà* furono innalzati da tutto il fascio giovanile intervenuto, inneggiando al segretario politico Michele Riontino, al dott. Giovanni Lovecchio e alla segretaria politica del fascio Concettina Terlizzi. Una buona orchestrina locale intonava motivi musicali come one-step, foxtrot e boston. Il signor Francesco Dileo, invitato ad unanimità da tutti i presenti, cantò, applaudito ripetutamente, due canzonette napoletane: *Sirena de canzone* e *Serenata a mare*"[61].

"Il Podestà Dott. Felice Sacchitelli realizzava il suo sogno d'amore, accompagnando all'altare la nobildonna Gallo di Bitonto. Anche in quella felice occasione l'animo sanferdinandese si strinse ad unanimità attorno al suo amato Podestà che tanto benemerenze assomma nella sua opera ciclopica per il bene del cittadino. La cerimonia fu tenuta alla sera nella casa Rescigno e si svolse con gaiezza e con lusso, fra fiori, luci e brio"[62].

**Cinema e concerti**

Il funzionamento della prima sala cinematografica sanferdinandese, conosciuta con il nome di *Sapone*, è datata 1927, occupando tutta l'area dove attualmente è ubicata la farmacia *Bruno*, da via Papa Giovanni

59 - *Il Gazzettino* eco di Foggia e provincia, 23 febbraio 1930, pag. 3-4
60 - *Il Gazzettino* eco di Foggia e provincia, 23 marzo 1930, pag. 3
61 - *Il Gazzettino* eco di Foggia e provincia,11 ottobre 1931, pag. 2.
62 - *Il Gazzettino* eco di Foggia e provincia,25 settembre 1932, pag. 2

XIII a via San Giuseppe. Ma, per tutti era il cinema *Scurc*, senza un nome vero e proprio, anche se la sala era abbastanza grande con una capienza di 300 posti, con sedie in legno, anche se a quei tempi la gente vedeva i film anche in piedi lungo le pareti della sala. Così la capienza del locale raddoppiava. Questa sala ha funzionato fino alla metà degli anni 30. Certo Dazzeo era il proprietario vero e proprio, Troiano il gestore e l'operatore[63].

Ma dalla stampa provinciale si apprende che già nel 1913, "in attesa della luce elettrica e grazie all'attività del sig. Volpe e del sig. Marino, si vanno allestendo due locali veramente splendidi ove ci sarà da divertirsi sempre che il pubblico si deciderà ad abbandonare i caffè per accorrere a ricrearsi lo spirito. Diciamo solo: due pubblici ritrovi in un paese come il nostro sono più che sufficienti e avrebbero fatto meglio i due proprietari a mettersi d'accordo e farne uno solo per non trovarsi presto in condizioni di farsi della concorrenza e quindi di chiudere… baracca e burattini"[64].

Nel 1939-40 Marino Marino decideva di abbattere alcune abitazioni di cui era proprietario in via Nazionale (attuale via Papa Giovanni XXIII), per realizzare un cinema, riservando i piani superiori alla sua famiglia[65].

Dal 1928 i periodici provinciali iniziano a pubblicare piccole corrispondenze e annunci sulle due sale cinematografiche ed il cinema Scurc, che aveva cambiato denominazione in *Cine Teatro Savoia* (impresa Antonio De Terlizzi) proiettava il film *Segreto dei quattro* interpretato dall'attore americano Eddie Polo (1875-1961)[66].

"Il Cine Teatro Marino ospitava la compagnia teatrale *De Simone* che con grande interesse cerca di accontentare il pubblico, suscitando plauso per l'esecuzione affiatata degli artisti nei bozzetti napoletani. Una menzione particolare all'artista Vito Bernardi che col suo vasto repertorio di canzonette cantate e sceneggiate, riceveva di volta a volta applausi da tutto l'uditorio"[67].

Il Cine Teatro *Savoia*, invece, ospitava la compagnia *Zannini* che

---

63 - C. ZAGARIA: *Società e cinema in Capitanata*, Edizioni Diomede, Foggia 2003, pag.152. L'Autrice aveva intervistato Cosimo De Pace, allora ottanduenne, che per 61 anni era stato operatore cinematografico presso il cinema Marino e Arena Rosanna.

64 - *Il Rinnovamento*, 12 gennaio 1913, pag. 2.

65 - *Il Corriere di Foggia*, 24 agosto 1947, pag. 2

66 - Il Rinnovamento politico amministrativo giudiziario, 6 maggio 1928, pag. 2.

67 - *Il Rinnovamento* politico amministrativo giudiziario,23 settembre 1928, pag. 3. Il cine teatro *Italia* fu inaugurato nel mese di agosto del 1947 alla presenza di un foltissimo pubblico con la proiezione del film drammatico americano *Non dirmi addio* con John Payne e Maureen O'Hara e diretto da Walter Lang. Il film strappalacrime, come era classificato, fu riproposto il giorno successivo, con ingresso gratuito, per gli operai e lavoratori. L'impresario era Luigi Diconzo con la collaborazione di suo cugino Pasqualino Diconzo

rappresentava *Gli Spettri* di Ibsen e il bozzetto poetico *Il Cantico dei Cantici* di Felice Cavallotti, suscitando vivo entusiasmo nel pubblico, specie l'interpretazione di Giovanni Zannini che interpretava la parte di Osvaldo ne *Gli Spettri* con arte meravigliosa. A seguire ospitava la compagnia di arte varia *Maldacea-Ercolani*. Applaudito il comico-macchiettista *Maldicea* con la macchietta *Il professore di latino*. Insuperabile il ventriloquo moderno *Leonidoff* . All'impresario Antonio Di Terlizzi l'ammirazione della cittadinanza[68].

Intanto nel 1929, riaprendo i battenti, cambiava gestione il cine teatro *Savoia* con l'impresa di Graziella Manca che rappresentava il film commoventissimo *Il piccolo Giacomo* e prometteva proiezioni sempre più belle e straordinarie[69].

Nel 1930 il Cine Teatro Savoia ospitava un eccezionale spettacolo pro famiglie bisognose. Una gran *soirée chic* con *Pagliacci,* dramma in due atti di Leoncavallo. Seguiva una gara di canto fra i migliori cantanti paesani. Una giuria apposita conferì ai migliori due diplomi. Chiudeva lo spettacolo una gag comica dal titolo *Nicolino mezz e uaie*[70].

Sempre il Teatro Savoia ospitava gli spettacoli della *Compagnia Ambrosini*, che riscuotevano ogni sera gli applausi del pubblico.Tra gli spettacoli anche la tragedia *La fiaccola sotto il moggio* di Gabriele D'Annunzio, scritta nel 1905 ed ambientata ad Anversa degli Abruzzi, che riscosse benevoli consensi, applaudento l'attrice Carani nel ruolo di una perfetta Gigliola[71].

L'ultima notizia sul *Savoia* a fine anno del 1932 con l'esibizione della compagnia drammatica *Bonocore*, con vari ed interessantissimi spettacoli[72].

Ma, il Teatro Savoia ospitava anche spettacoli di gruppi di volenterosi giovanotti come le rappresentazioni delle opere *L'Ombra* di Sisterson e *Pianto d'Amore* di London.

Nella rapprsentazione de *L'Ombra* si distinse, ricevendo scroscianti e ripetuti applasui, lo studente in scienze commerciali Michele Lopopolo che seppe interpretare con animo la parte principale. Nel bozzetto drammatico di London i consensi e gli applausi andarono al giovanotto Francesco Di Leo che cantò con sentimento la canzonetta *Così*

---

68 - *Il Rinnovamento* politico amministrativo giudiziario, 14 ottobre 1928 ,pag. 2.
69 - *Il Gazzettino* eco di Foggia e provincia, 8 dicembre 1929, pag. 2.
70 - *Il Gazzettino* eco di Foggia e provincia,12 gennaio 1930, pag. 2.
71 - *Il Gazzettino econ di Foggia e provincia*,16 novembre 1930, pag. 2
72 - *Il Gazzettino* eco di Foggia e provincia,4 dicembre 1932, pag. 2.

*piange Pierrot*[73].

Un foltissimo pubblico, sempre ospitato nei locali del Savoia, assisteva alla prima rappresentazione della Filodrammatica Goliardica di San Ferdinando di Puglia che presentava il dramma in tre atti di Tina Cordero e Guido Martina *Aquilotti alle Termopoli,* un dramma con spunti politici e sentimentali, entusiasmando il pubblico presente . Consensi ed elogi del pubblico venivano tributati a De martino, A. Fiordelisi, Piazzolla, Dassisti, Lovecchio, Fiordelisi Renato ,Russo e alle ragazze Anna Venditti ed Eva Donnamaria.

Lo spettacolo era stato organizzato da Emanuele Trama che dirigeva la filodrammatica, con il valido contributo di Elisa Scarcella[74].

**Festa dell'Uva**

L'istituzione della *Festa dell'uva* fu progettata dal governo fascista nel 1930 su iniziativa dell'allora sottosegretario all'agricoltura Arturo Marescalchi. Scopo della festa era di promuovere la vendita e il consumo del vino e dell'uva da tavola, esaltandone l'efficacia nutrizionale e curativa, per fronteggiare la grave crisi del settore vitivinicolo a causa della super produzione e conseguente svalutazione del prodotto. Oltre a queste motivazioni, la festa serviva come veicolo di propaganda politica inculcando l'idea di recuperare e valorizzazione le tradizioni folcloristiche locali in modo da servire al regime per divulgare la sua immagine di cultura naturalistica e paesana.

L'anno precedente l'istituzione della Festa , la rivista "Scena Illustrata" pubblicava un articolo dal titolo *Saper bere per mangiar meglio* , tutta una lode per i vini francesi. L'articolista invitava , per chi se lo poteva permettere, di accompagnare un piatto di ostriche con un vino bianco secco la cui scelta ricadeva su vini francesi come *Borgogna chiaro, Poully-Fuissé, Vouvray Mont-Louis, Rochecorbon, Hermitage biondo* che figuravano nei menù di ogni pranzo signorile e d'ogni banchetto nei grandi alberghi di Francia. A difesa della produzione italiana e specialmente dei

73 - *Il Rinnovamento* politico amministrativo giudiziario, 28 ottobre 1928, pag. 2
74 - Il Gazzettino eco di Foggia e provincia, 4 dicembre 1932, pag. 2

vini di Capitanata si ergeva il settimanale "Il Gazzettino: eco di Foggia e provincia" contestando all'articolista di non conoscere le specialità italiane che, oltre ad avere nell'Italia settentrionale rinomate fabbriche di vini speciali, ha anche nell'Italia meridionale, specie in Puglia, vini prelibati che, "se non sono tanto… roboanti per le trombe reclamistiche come quelli…francesi, non per tanto sono meno buoni. Anzi, e non temiamo di esagerare, sono migliori di quelli stranieri.

I prodotti vinicoli delle vicine San Severo, Cerignola, San Ferdinando di Puglia, Barletta hanno tutte le qualità che si richiedono per i più signorili e sontuosi banchetti. Signorili, sì, perché anche in Italia si è signori e più di quanto l'articolista non crede"[75].

Immediata la replica di "Scena Illustrata" alla quale seguì la contro replica del periodico foggiano che faceva rivelare che "nell'elencare i vini italiani, i quali possono sostituire, sia pure onorevolmente i vini stranieri, sono stati dimenticati proprio i vini pugliesi: ecco che si deve riconoscere il colmo della cantonata. Come se le produzioni di San Severo, di Barletta, di Lecce, di Brindisi, di Cerignola, di San Ferdinando di Puglia – le quali bastano da sole, in cattivo raccolto, a sbilanciare l'economia nazionale – non servissero a nulla. Come se i vini di Pavoncelli, il *Carmontello*, il *Saraceno*, e tanti altri non fossero ricercati anche all'estero. Se qualcuno della *Scena* si volesse incomodare a visitare le nostra belle campagne nel periodo della vendemmia, vedrebbe cose da strabiliare e si meraviglierebbe a sapere che tutto quel bene di Dio emigra proprio verso la Francia per ritornare in Italia con tanto di etichetta e con un nome risonante: Poully-Fuissé, Rochecorbon, Hermitage biondo ecc. E constatare de visu che nell'agro di Cerignola, per esempio, delle ditte francesci coltivano direttamente dei vigneti per le specialità di… Francia"[76].

Dopo la querelle giornalistica, il Segretario federale avv. Nicola Pepe Celentani diramava una circolare per la festa dell'uva da tenersi il 28 settembre, raccomandando al Podestà la libera scelta delle manifestazioni e dell'ora in cui compierle, consigliando due manifestazioni: una gara per la migliore offerta in vendita di cestini o sacchettini di uva in tutti i negozi di generi alimentari; un corteo folkloristico con carri rustici vendemmiali.

L'uva doveva essere venduta al minimo prezzo, il ricavato andava ai fornitori dell'uva[77]. Intanto il governo annunciava riforme per la riduzione del carico tributario sull'agricoltura, specie l'imposta di consumo sul vino che concorreva, con altre cause, a mantenere la crisi vinicola

---

75 - *Il Gazzettino* eco di Foggia e provincia,17 novembre 1929, prima pagina.
76 - *Ibidem*.
77 - *Il Gazzettino* eco di Foggia e provincia,31 agosto 1930, prima pagina.

impedendo lo sviluppo della viticultura in Capitanata. L'articolista ricordava che "i vini della Capitanata sono fra i più rinomati: si ottengono buoni vini rossi da taglio, con l'uva di Troia nei terreni di Trinitapoli, San Ferdinando di Puglia, Cerignola che segnano una gradazione alcolica dai 14 a 18 gradi"[78].

Della prima edizione della Festa dell'uva non è stata rintracciato alcun riferimento giornalistico, mentre per l'edizione del 1931 il corrispondente de "Il Gazzettino" sinteticamente descriveva la manifestazione che si era svolta sotto i migliori auspici perché avvenuta in collaborazione del Podestà Giovanni Lovecchio, del segretario politico cav. Michele Riontino, della segreteria del Fascio femminile Concettina Terlizzi, dal Presidente dell'Opera Nazionale Balilla prof. Nicola Lopizzo e dal comandante dei giovani fascisti rag. Vincenzo Trama. "La mattina del 27 settembre la festa fu annunziata con spari di mortaretti. Nel pomeriggio un simbolico carro, trainato da tre cavalli girava per le vie del paese tra l'entusiasmo delirante di tutto il popolo. Il carro era tutto contornato di festoni e pampini e di eccellenti e scelti grappoli d'uva. Sul carro era stato posto un tino da cui un gruppo di 8 graziose giovani italiane, vestite da contadine, dispensavano sacchetti pieni di uva ai diversi gruppi di signore, signorine e giovanetti che giravano per la propaganda nelle svariate arterie del paese. Sul carro prendevano posto anche due giovani fascisti, vestiti anch'essi da contadini, nelle persone di Francesco Di Leo e Ferdinando Luce, uno con la chitarra e l'altro con violino, che accompagnavano i cori contadineschi cantati con molta disinvoltura dal gruppo delle giovani italiane. L'entusiasmo raggiunse il colmo per cui gli *alalà* furono innumerevoli"[79].

Nel 1932 San Ferdinando ospita un corso professionale di viticultura tenuto dal dott.Vitrani della cattedra ambulante di Agricoltura di Cerignola. "Il corso fu frequentatissimo, ed oltre i soliti bravi lavoratori e possidenti, alle lezioni prendono parte anche moltissimi giovani fascisti, avanguardisti ed alcuni di queste scuole elementari"[80].

La Festa dell'uva di quell'anno, a leggere "Il Gazzettino" fu meravigliosa, "con l'allestimento di un carro tutto di pampini e di aulenti grappoloni d'uva con tini, tinozze e barili. Uno stuolo di vezzose contadinelle – rappresentate da Giovani fasciste o da Giovani Italiane – e di contadinotti – avanguardisti – cantavano con vivacità briosa proprio della nostra balda ed ilare gioventù, stornelli e canti popolari al suono

78 - *Ibidem.*
79 - *Il Gazzettino* eco di Foggia e provincia,4 ottobre 1931 pag. 2.
80 - *Il Gazzettino* eco di Foggia e provincia,3 aprile 1932, pag. 2.

di chitarre e mandolini. Ad alcuni rioni il carro si fermava e qualche audace contadinella, con graziose mossette offriva ai seguaci di Bacco – suoi amici – bicchieri colmi di vino, mentre il Fascio femminile girava le vie adiacenti, fermando viaggiatori, automobili, motociclette, entrando nei negozi, nelle case, dovunque per vendere sacchetti d'uva che ben presto furono esauriti tanto fu alacre la vendita"[81].

L'anno successivo la *Giornata dell'Uva* si svolse con più sfarzo rispetto agli anni precedenti. Infatti il carro simbolico, allestito con largo senso artistico dai membri del Comitato ed un gruppo di Giovani fascisti e Giovani Italiane, nella varia policromia dei loro costumi tradizionali, con mandolini e chitarre e canti campestri resero lieta la festa tra gli applausi calorosi del popolo. Anche il Fascio Femminile non mancava di dare la sua opera nel preparare il gruppo folcloristico, nell'esibire i pacchetti con il succoso frutto, nell'intonare i cori campestri. Ad allietare la festa la banda civica[82].

In una riunione del mese giugno 1935 la Federazione Nazionale dei Consorzi per la viticoltura di Bari tracciava per ciascuna provincia pugliese, l'attività da svolgersi nell'annata corrente per l'impianto e l'attrezzatura degli Enopoli consorziali. La zona più meritevole di considerazione fu identificata in quella dei vini da taglio classici, che comprendeva i territori di Trinitapoli, Margherita di Savoia, Cerignola, San Ferdinando di Puglia in primo luogo; e poi quelli di Orta Nova, Stornara e Stornarella. In sostanza, nella corrente annata agraria la istituzione degli Enopoli doveva limitarsi a Trinitapoli e a Cerignola per ingrandire l'Enopolio di Margherita di Savoia, già attrezzato e funzionante per 2.000 ettolitri circa di capacità. Lunghe e laboriose furono le trattative per la ricerca dei locali adatti per la vinificazione e la conservazione dei prodotti a Trinitapoli. Fu anche deliberato un mutuo di 200 mila lire, estinguibile in venti anni per una prima attrezzatura degli enopoli a Trinitapoli e San Ferdinando di Puglia.

Le inevitabili lungaggini burocratiche impedirono che il programma concretizzato a Bari non ebbe completa applicazione. Mancanza di tempo, ma soprattutto mancanza di impegno da parte di appaltatori a consegnare i lavori nei termini utili, indussero l'amministrazione del consorzio a soprassedere all'attrezzatura degli Enopoli di Trinitapoli e San Ferdinando di Puglia[83].

---

81 - *Il Gazzettino* eco di Foggia e provincia, 25 settembre 1932, pag. 2.
82 - *Il Gazzettino* eco di Foggia e provincia, 1ottobre 1933, pag. 2
83 - *Il Popolo nuovo*, 7 ottobre 1935, pag. 2.

**La battaglia del grano**

La battaglia del grano fu lanciata dal fascismo nel mese di giugno 1925, rivendicando l'autosufficienza di frumento che fu al centro di diverse e cicliche campagne di propaganda. Il regime aveva imposto una dieta che prevedeva il consumo di riso, legumi, olio e vino riducendo il consumo di pane e pasta, in modo da ingerire mediamente duemila calorie al giorno. Il pane doveva essere preferibilmente integrale in quanto richiedeva l'utilizzo di meno frumento rispetto a quello bianco definito pane di lusso. Nel meridione la pasta fu sostituita dal riso che stentò ad essere accettato in quanto veniva associato a condizioni di povertà.

*Campagna del Grano*

Nell'autunno del '33 il regime organizzava, con l'on. Belloni, comizi di propaganda con l'autocucina del riso che visitò una quindicina di centri della Capitanata, compreso San Ferdinando di Puglia[84].

Il consumo del riso nel nostro paese non decollava. La pasta era la regina della tavola. In occasione della *Giornata del Riso,* nel cinema Marino, l'ufficiale sanitario dott. Sacchitelli intratteneva un folto pubblico con una conferenza sui poteri nutrizionali del riso e sulla necessità di intensificarne il consumo[85].

Il 23 maggio del 1930 in Capitanata arrivava l'*autotreno del grano* che effettuava un giro di propaganda nell'intera provincia. Nella stessa serata il cinema ambulante dell'Istituto Luce proiettava, per la prima volta, un film sull'agricoltura in Capitanata. I rurali di San Ferdinando di Puglia, Trinitapoli, Margherita di Savoia furono concentrati a Cerignola[86].

Per la tutela dei mietitori della Capitanata, a tutte le sezioni e ai Fasci locali fu trasmessa una circolare con la quale si richiamava l'attenzione dei Dirigenti sulle norme impartite dalla Federazione fascista per la disciplina, il collocamento e l'assistenza dei lavoratori addetti alla mietitura. I collocatori locali curarono con sollecitudine il disbrigo delle pratiche di richiesta della mano d'opera nella mietitura.

Le tariffe giornaliere per i lavoratori addetti alla mietitura ricavate dal Contratto collettivo di lavoro per i braccianti agricoli furono stabilite per gli uomini dai 18 ai 60 anni, per i giovani da 16 ai 19 anni e per gli uomini oltre i 60 anni. Per San Ferdinando di Puglia le tariffe erano di lire 15 giornaliere per la prima fascia di età e lire 12 per le altre due fasce[87].

---

84 - *Il Gazzettino* eco di Foggia e Provincia, 10 settembre 1933, pag. 3.
85 - *Il Gazzettino* eco di Foggia e provincia, 25 gennaio 1936, prima pagina.
86 - *Il Gazzettino*, eco di Foggia e provincia, 18 maggio 1930, prima pagina. Per la civiltà del grano cfr.: S. DEFACENDIS: *La civiltà del grano nella Daunia.Dal neolitico ai giorni nostri,* Foggia, 2015.
87 - *Il Gazzettino* eco di Foggia e Provincia, 26 maggio 1934, pag. 4.

Per l'annata agrario del 1934 fu bandito un concorso provinciale per la propaganda granaria in Capitanata dal 1° al 30 giugno. Le norme stabilite dal Ministero dell'Agricoltura prevedevano che le commissioni visitassero le aziende agricole ammesse al concorso. A San Ferdinando fu premiata l'azienda agricola di Gaetano Cafiero[88].

La campagna del grano ebbe successo nell'ottenere l'aumento della produzione nazionale e nella conseguente diminuizione del disavanzo della bilancia commerciale, ma andava a scapito di altre colture, specialmente quelle basilari dell'industria zootecnica e, in genere, dell'armonico sviluppo dell'agricoltura nazionale.

In Capitanata dal 1933 a 1938 si ebbe la seguente produzione granaria[89]:

1933-34 produzione complessiva q.li 2.267.463 con produzione media per ettaro q.li 10,92

1934-35 q.li 2. 457.898 q.li 11.83

1935-36 q.li 1.891.027 q.li 9.10

1936-37 q.li 3.224.510 q.li 15,50

1937-38 q.li 3.500.070 q.li 16,80

Al risultato della produzione del 1938 seguiva una comunicazione al *Comitato del Grano* nella quale il Duce esprimeva la legittima soddisfazione di tutti gli italiani, costituendo per gli agricoltori di Capitanata un annuncio di vittoria ed un altissimo premio. La Provincia più granifera d'Italia era orgogliosa di avere donato ancora una volta alla Patria un suo eccezionale contributo di produzione destinata ad essenziali bisogni della vita nazionale; era orgogliosa di avere mantenuto intatto questo suo primato nazionale che essa deteneva fieramente , orgogliosa di aver sorpassato di gran lunga tutti i suoi precedenti primati, fornendo la dimostrazione della incomparabile fecondità del suo suolo e della sorprendente laboriosità della sua gente. Continuava il messaggio che la Capitanata rivendicava a sé stessa il merito di avere prodotto tanto grano da sopravanzare quasi del doppio la Provincia immediatamente più granifera, e da aver superato la produzione cumulativa di intere regioni. Ma la Provincia di Foggia può e doveva dare ancora di più, perché formidabili ed inesauste erano le sue risorse[90].

Su disposizioni del Ministero dell'Agricoltura, l'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura, d'intesa con S.E. il Prefetto, con gli organi pro-

---

88 - *Il Gazzettino* eco di Foggia e Provincia, 27 ottobre 1934 pag.2.

89 - *Otto Settembre* foglio d'ordini della federazione dei fasci di combattimento di Capitanata, 8 dicembre 1938, prima pagina.

90 - *Otto Settembre* foglio d'ordini della federazione dei fasci di combattimento di Capitanata, 22 settembre 1938, pag.4.

vinciali del Partito Nazionale fascista e con le Organizzazioni sindacali ed economiche dell'agricoltura, tracciarono il programma di propaganda agraria a mezzo di raduno nei centri rurali della provincia. Gli argomenti che i tecnici dell'Ispettorato trattarono nei predetti raduni furono: l'efficacia delle sistemazioni del terreno, lavorazioni, concimazioni, buone pratiche colturali, adozione di sementi elette, intensificazione delle colture foraggere ed incremento del bestiame, conservazione dei foraggi, silos e propaganda per la partecipazione ai concorsi nazionali per l'annata agraria 1939-40.

A San Ferdinando fu tenuto un raduno di propaganda agricola.

Per la campagna di mietitura del 1939 si allestirono in Capitanata 32 posti di ristoro. Un posto fu ubicato nel nostro Comune[91].

Sempre in tema di tutela dei lavoratori agricoli addetti alla trebbiatura, in Capitanata, i datori di lavoro erano tenuti a somministrare a tutti i lavoratori agricoli addetti alla trebbiatura (sia a macchina che con animali) il vino nella misura di 1 litro di vino al giorno per gli uomini; donne e ragazzi (dai 14 ai 16 anni compiuti) 1/2 litro di vino al giorno[92].

**La produzione dell'olio**

Il fascismo non promosse alcuna campagna a favore dell'olio d'oliva, anche se era di ottima qualità. Già nel 1929 lo stato del commercio interno dell'olio di oliva era deplorevole. Il piccolo produttore conservava il suo olio ma non coglieva il momento opportuno per la vendita ed imporsi ai grandi compratori che erano i veri padroni del mercato e che sfruttavano lo stato del povero produttore. Il problema dello smercio diretto dei produttori dell'olivicoltura doveva essere ben studiato. I produttori da soli o associati dovevano scacciare gli intermediari. Il cronista commentava che bisognava formare un esercito di organizzatori che possano lanciare nel mondo il nostro tanto celebrato prodotto[93].

La bontà del prodotto locale venne presentata dal concittadino Arcangelo Balducci, agricoltore e produttore di olio, alla VI Fiera di Tripoli, nel 1932, dove la Capitanata era rappresentata da quarantaquattro aziende produttrici di olio e di vini, due prodotti principi di questa terra di Puglia[94].

Durante l'autarchia l'olio d'oliva non era esportato e veniva usato per la confezione di saponette da toilette. Ma, con i venti che spirava-

---

91 - *Il Tavoliere*, 15 giugno 1939, pag.3

92 - *Il Tavoliere*, quindicinale dell'Unione fascista dei lavoratori agricoli di Foggia, 30 giugno 1939, pag. 3.

93 - *Il Gazzettino* eco di Foggia e provincia, 1 dicembre 1929, prima pagina.

94 - *Il Gazzettino* eco di Foggia e provincia, febbraio 1932, prima pagina.

no, il prodotto cominciò ad essere nascosto in previsione di sostanziosi affari alla borsa nera. I periodici foggiani pubblicarono scarse notizie per il comparto oleario della Capitanata. Da fonti sindacali si apprendeva che la Federazione degli Agricoltori e l'Unione Sindacati dell'agricoltura stipulavano il contratto collettivo di lavoro per gli addetti ai frantoi oleari i della Provincia, divisa in tre zone: la zona A i comuni della pianura, la B quelli del Sub appennino e la C quelli del Gargano. Per la zona A il contratto fissava le seguenti tariffe:

Capo frantoiano o *nagliere* £. 1,50 all'ora; sotto capo frantoiano o sotto *nagliere* £ 1,35; operai frantoiani per trappeti a trazione animale £. 1,15; operai frantoiani per trazione meccanica £. 1,05; manovali £. 0,90; garzoni dai 15 ai 18 anni e donne £. 0,70[95].

Nel 1933 il problema dell'olivicoltura cominciava a suscitare interesse nella classe politica provinciale, organizzando corsi specialistici. A San Ferdinando di Puglia venne organizzato un corso di olivicoltura al quale si iscrissero cinquanta giovani contadini che a fine corso sostennero gli esami davanti al prof. Valente della Cattedra di Agricoltura di Cerignola. Tutti conseguirono la promozione[96].

L'anno successivo si apprendeva che il problema olivicolo italiano era stato oggetto di particolare interessamento da parte del Governo fascista: "Quando si pensi che il nostro paese deteneva fino a qualche decennio scorso il primato fra le nazioni esportatrici, pur essendo sempre stato forte consumatore di olio, trovasi attualmente nella imprescindibile necessità di approvigionarsi di olio estero nella cospicua quantità di circa un milione di quintali in media all'anno per sopperire alla eccedenza del consumo sulla produzione interna, si comprende tutta l'importanza che riveste la produzione olearia nazionale. Al fine di richiamare l'attenzione degli olivicoltori di Capitanata sulla importanza e l'attuazione di tali mezzi, la Cattedra di Agricoltura, d'intesa con il Consorzio Provinciale per l'olivicoltura, ha organizzato per il corrente mese di gennaio un primo ciclo di conferenze di propaganda nei centri olivicoli"[97].

Per la raccolta delle olive, i lavoratori addetti percepivano questo salario: uomini dai 19 ai 50 anni lire 1,15 orarie; giovani dai 16 ai 19 anni e uomini oltre i 60 anni lire 0,92 orarie; le donne dai 17 e oltre i 50 anni lire 0,45 orarie[98].

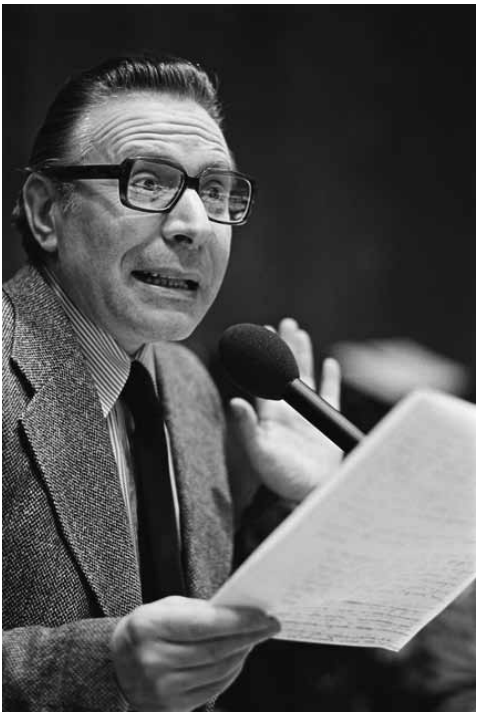
---

95 - *Il Gazzettino* eco di Foggia e provincia, 6 novembre 1932, pag.4.
96 - *Il Gazzettino* eco di Foggia e provincia, 30 aprile 1933, pag.2.
97 - *Il Gazzettino* eco di Foggia e provincia, 6 gennaio 1934, prima pagina.
98 - *Il Gazzettino* eco di Foggia e provincia, 8 novembre 1936, prima pagina

# La scomparsa di Michele Pistillo

## *Dirigente del PCI e parlamentare impegnato e rispettoso degli avversari*[1]

di Michele Galante



Lo scorso 23 maggio è scomparso a Roma, dove viveva da molti anni, Michele Pistillo, eminente figura di parlamentare ed esponente di rilievo della sinistra pugliese e meridionale. Era nato a S. Severo il 4 novembre 1926 da una famiglia di braccianti. Subito dopo la caduta del fascismo, a soli 17 anni, iniziò la sua lunga militanza nelle file del Partito comunista italiano sotto l'impulso di due figure storiche di dirigenti braccianti: Luigi Allegato e Carmine Cannelonga. Nel 1946 si trasferì a Bologna dove assunse la responsabilità della comunicazione della Federazione provinciale e diresse la rivista La lotta. Ritornò a Foggia, nel 1951, per assumere la carica di vicesegretario provinciale. Nel 1955, a 29 anni, fu eletto segretario della Federazione barese del Pci, rima-nendovi alla testa fino al 1962 ed emerse come uno dei più capaci espo-nenti di quella «leva togliattiana», affermatasi con I'VIII Congresso nazionale che indicò la «via italiana al socialismo», facendo parte dal 1956 al 1969 del Comitato centrale del Pci. Oltre alle doti di dirigente politico, già in questo periodo Pistillo mostrò una grande attenzione al lavoro culturale interloquendo con intellettuali e dirigenti prestigiosi come Mario Assennato, Carlo Francavilla, Tommaso Fiore, Renato Scionti, Giovanni Papapietro, agguerriti sindacalisti come Tommaso Sicolo, Mario Giannini. Peppino Gramegna e i giovanissimi Franco De Felice Giuseppe Vacca. Nel 1962 ritornò in Capitanata per assumere la direzione della Federazione provinciale

1 - Già pubblicato in *Il Provinciale, Giornale di opinioni della provincia di Foggia*, anno XXX, n. 1, giugno 2019, Foggia, pag. 7

*Foto scattata nel 1958, mostra un intervento di Michele Pistillo durante una manifestazione elettorale del Pci a Foggia. Con lui, Palmiro Togliatti, Paolo Martella, Peppino Papa, Piero Carmeno e Ruggiero Laurelli.*

che resse per sei anni, fino al maggio 1968, allorché fu eletto deputato, la circoscrizione Bari-Foggia. Sotto la sua direzione il Pci di Capitanata, oltre ad uscire da una difficile crisi interna, risultò la federazione comunista più forte del Mezzogiorno per percentuale di voti, toccando la cifra del 35%, molto vicina al consenso che il Pci otteneva in Emilia. Un partito che esprimeva un collettivo che poteva annoverare personalità come Michele Magno e Luigi Conte, Federico Kuntze e Baldina Di Vittorio, Peppino Papa, Pietro Carmeno e Pasquale Panico. Fu assegnato alla Commissione Esteri, di cui fu segretario, mostrando tutta la sua passione per le vicende internazionali e profondendo un grande impegno nella salvaguardia dei diritti degli emigrati italiani sia all'interno dei Paesi europei che di quelli extraeuropei. Nel 1972 fu confermato deputato nella stessa circoscrizione e fece parte dell'ufficio di Presidenza della Camera, retta da Sandro Pertini. In questa legislatura fu cofirmatario della propota di legge (primo firmatario Sabino Vania) per l'istituzione dell'Università a Foggia.

La sua attività parlamentare si accompagnò ad un forte impegno di ricerca storica, che sfociò nella pubblicazione della biografia in tre volumi del leader sindacale della Cgil Giuseppe Di Vittorio. Un'opera che rimane ancora oggi essenziale punto di riferimento per gli studi sul grande sindacalista di Cerignola, che egli concorse a far conoscere anche nei Paesi dell'ex cortina di ferro, come dimostrano la traduzione in russo della biografia e le numerose conferenze tenute nei principali istituti di ricerca delle capitali dell'Est europeo.

Pistillo in questo stesso periodo contribuì anche alla nascita della sezione pugliese dell'Istituto Gramsci. attorno al quale si raccolse buona parte della cosiddetta école barisienne. Nel 1976 (VIII legislatura) passò al Senato della Repubblica in rappresentanza del collegio Cerignola-Manfredonia, che risultò per il Pci il collegio più suffragato di tutta la Puglia. In questa legislatura Pistillo fu uno dei parlamentari nominati a rappresentare nel Parlamento europeo l'Italia. insieme a straordinarie personalità come Giorgio Amendola e Nilde lotti, Emilio Colombo e Mario Scelba, Albero Spinelli. Mario Zagari, Michele Cifarelli. L'esperienza al parlamento europeo segnò profondamente non soltanto il percorso politico di Pistillo, ma anche quello di tanti giovani militanti e dirigenti del Pci che compresero attraverso di lui l'importanza della costruzione europea e di una entità sovranazionale,

al fine di salvaguardare la pace e di realizzare una convivenza più giusta e democratica cercando di uscire da quel bipolarismo Usa-Urss che teneva ingessato il mondo. Il fine settimana era per parecchi di noi un appuntamento atteso perché ci permetteva di confrontarci con un'altra realtà, di vivere una dimensione nuova della militanza politica e di uscire da quell'angustia provincialistica che sovente banalizza e isterilisce la pratica politica.

Dopo l'esperienza parlamentare Pistillo si trasferì a Roma dedicandosi completamente alla ricerca storica. Appartengono a questo periodo una serie di lavori che hanno concorso ad approfondire figure del movimento operaio italiano. Nel 1983 curò la pubblicazione dei Discorsi parlamentari di Ruggero Grieco, cui due anni dopo seguì il volume Vita di Ruggero Grieco, che allo stato rimane l'unica biografia del grande dirigente comunista foggiano, e che chiude la trilogia dedicata agli esponenti comunisti di Capitanata, aperta dalla pubblicazione nel 1971 dell'autobiografia di Luigi Allegato.

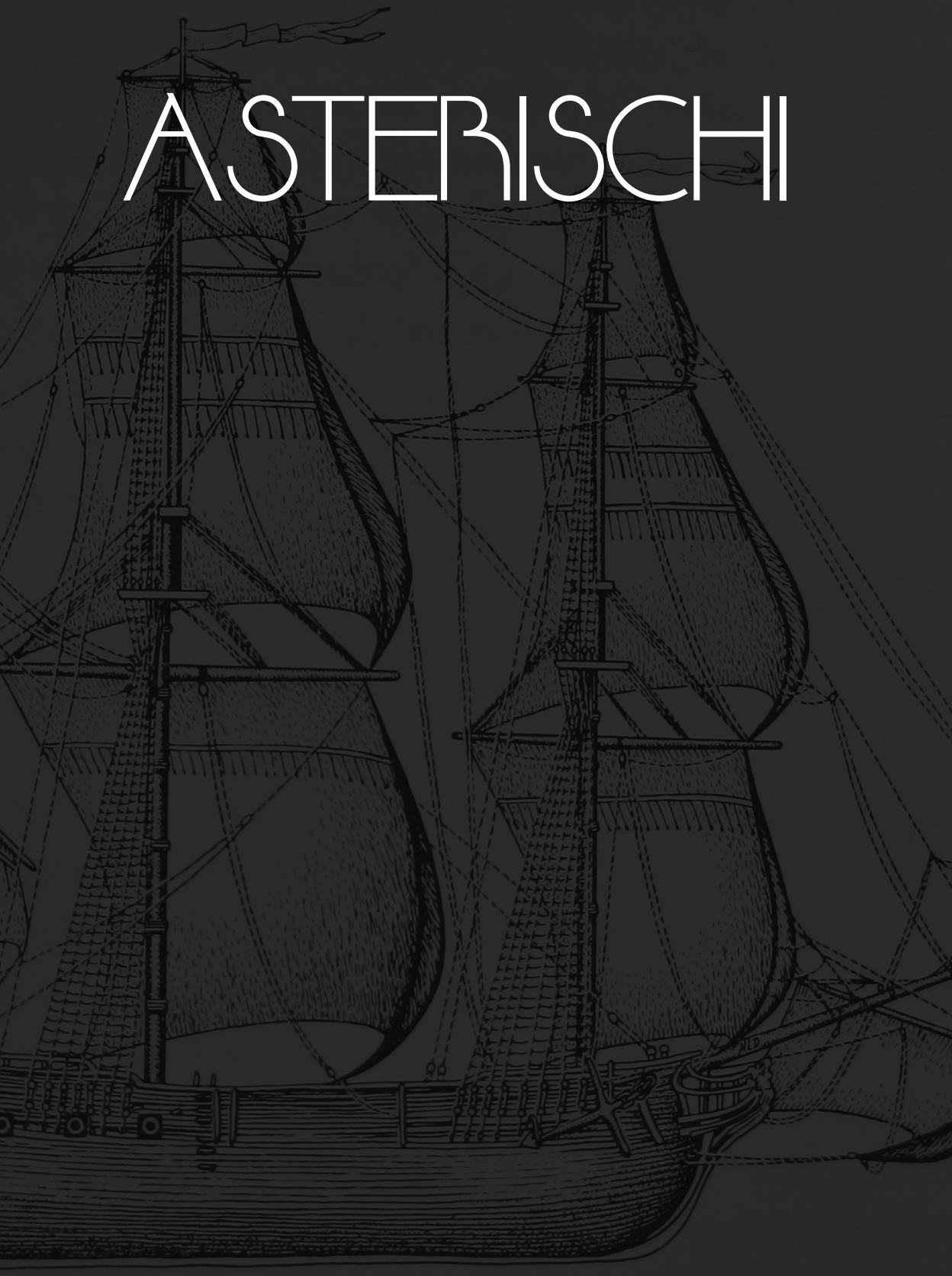
Da sottolineare, ancora la sua combattiva attività storiografica contro i vari revisionismi, tendenti a offuscare il ruolo e la funzione del Pci e dei suoi massimi leader come Gramsci e Togliatti.

Fino agli ultimi anni continuò a scrivere su Critica marxista senza mai annacquare le sue posizioni e opponendosi ad ogni visione agiografica della storia del Pd. Un habitus mentale che egli adoperò nell'opera di direzione politica, svolgendo la battaglia a viso aperto, con grande lealtà, lottando contro il conformismo e l'opportunismo e avendo sempre il coraggio di manifestare senza riserve le proprie opinioni, e soprattutto assumendosi l'onere delle decisioni difficili nei momenti di maggiore travaglio della vita del partito, distillando sempre suggestioni intellettuali, invitando sempre tutti a studiare i problemi e a non farsi contagiare dal rischio del pragmatismo senza principi. Per Pistillo la battaglia politica si combatteva sia sul terreno economico e sociale, sia e soprattutto sul piano culturale e ideale. Perché la lotta politica è, sulla scorta dell'insegnamento di Gramsci, prima di tutto lotta per l'egemonia.

Oltre che un dirigente politico, Pistillo è stato un conferenziere e un oratore particolare: asciutto, privo di fronzoli, essenziale, alieno da ogni forma di retorica, giammai volgare o offensivo, aveva come chiodo fisso la necessità di farsi comprendere dalla grande massa dei lavoratori e di salvaguardare il rispetto degli avversari anche nei momenti di più acuta polemica. Uno stile comunicativo che gli attirò le simpatie e la stima anche degli ambienti politici più lontani.

Non solo chi lo ha conosciuto e frequentato, ma tutti i cittadini di Capitanata devono esprimergli il proprio grazie per il grande contributo offerto all'elevamento civile, politico e culturale di questo territorio.

# ASTERISCHI



# Salvatore Daluiso

## *L'uomo, l'imprenditore, il benefattore*

di Mariaelena Dipace e Silvia Dipace

'Un uomo non muore mai se c'è qualcuno che lo ricorda' - diceva Ugo Foscolo.

Può sembrare una frase fatta. Quante volte abbiamo letto un articolo che esordiva con questa citazione. Eppure, nel caso di Salvito - come amavano chiamarlo parenti e amici - è stato proprio così.

Sono passati 17 anni da quando il nostro illustre concittadino Salvatore Daluiso ci ha lasciati e, sebbene numericamente possano sembrare tanti, a nessuno - tra chi ha avuto la fortuna di conoscerlo - pare sia davvero passato così tanto tempo.

*Salvatore Daluiso*
*(14 ottobre 1941 - 26 novembre 2002)*

Basta recarsi a messa il 26 novembre, nell'anniversario della sua scomparsa, per vedere la Parrocchia 'San Ferdinando Re' gremita di gente: da chi lo aveva conosciuto e vissuto personalmente, ai suoi famigliari, i suoi dipendenti, i volontari dell'SOS (associazione che riconosce a lui e alla sua famiglia tante donazioni) e, incredibilmente, adulti o ragazzi che non lo conoscevano personalmente, ma sono rimasti affascinati dai racconti di questo famoso concittadino partito da giovanissimo da San Ferdinando con il desiderio di girare il mondo, diventando invece un imprenditore di grande successo.

Una fama meritata, che non è legata solo alle sue abilità imprenditoriali, ma alla grande umanità che lo contraddistingueva e, soprattutto, alla forte empatia che ha sempre dimostrato di avere nei confronti della gente che gli stava intorno.

Si deve a questo il vivido ricordo di Salvito nella sua San Ferdinando, un paese che non lo dimentica e che, per questo, ha deciso di dedicargli una piazza che da oggi si chiamerà Piazza Salvatore Daluiso (1940-2002 imprenditore e benefattore).

Ne parliamo con le sue figlie, Daniela e Barbara, che hanno deciso di condividere con noi ricordi e aneddoti del loro amato e compianto papà.

**Partiamo dall'inizio. Un giovane e ambizioso Salvatore Daluiso lascia San Ferdinando per la grande città. Che sogno rincorreva?**

Papà raccontava sempre che la sua passione per la geografia lo aveva spinto a cercare un lavoro che lo facesse viaggiare in tutto il mondo. Il suo più grande desiderio era poter conoscere ogni angolo della terra. Rincorreva quindi quel sogno: diventare cittadino del mondo. Cosa che si è realizzata, visto che è stato in ogni continente vivendolo dall'interno, lavorando e condividendo abitudini e tradizioni di tanti popoli.

**Come mai scelse Milano e quali furono i suoi primi lavori?**

Dopo la fine degli studi di Ragioneria, si trasferì a Milano dove già abitava sua sorella Manuela. Trovò quasi subito lavoro come contabile. Ma non era certo il mestiere cui ambiva… continuò a mandare curriculum finché non fu assunto come agente di commercio per l'"Azienda Industriale Merloni' di Fabriano (attuale Ariston), lavorando a Verona e tornando a casa nel fine settimana. Dopo tre anni, e dopo aver vinto il premio come miglior venditore d'Italia, lasciò l'Ariston perché fu chiamato dalla Elios, storica azienda produttrice di materiale elettrico di Milano, come assistente al Direttore Commerciale. Dopo altri due anni, quando il direttore andò in pensione, gli fu proposto di assumere lui stesso quel ruolo. Aveva raggiunto il suo obiettivo, ma subito capì che non gli bastava…

**Quando e come il passaggio da dipendente a imprenditore? Come nasce questa intuizione?**

Dopo qualche anno come direttore commerciale della Elios, scelse di intraprendere la strada dell'imprenditoria, investendo sulle conoscenze sviluppate e gestendo una clientela mondiale. Fondò la Export Service, azienda di rappresentanze industriali ed esportazione, portan-

do oltreconfine diversi marchi italiani del settore elettrico e proponendosi come rappresentante nei Paesi dove aveva lavorato come Export Manager e nei quali aveva costruito una rete di clienti fidelizzati.

**Parliamo degli inizi della Marlanvil. Perché questo nome e quale la sua genesi?**

L'idea di opporsi all'Azienda leader di settore nasce durante un volo internazionale tra nuovi compagni di viaggio, che si trovano a parlare e scoprono di essere nello stesso campo. Papà, rappresentante all'estero di aziende italiane desiderose di espandersi sui mercati che lui conosce molto bene e che visita di frequente malgrado guerre e disordini vari, è un giovane alto e interessante che viene dal sud Italia ma che a Milano è arrivato presto e presto si è creato un lavoro fatto di tanti viaggi e tante soddisfazioni. Aveva amici in ogni parte del mondo, quando per comunicare bisognava aspettare il suono del telex. L'altro, un produttore portoghese di micro interruttori. Nasce Plastimetal che inizia a vendere prodotti dell'amico portoghese sul mercato italiano. Intanto papà crea il primo articolo della sua prima 'serie civile', perché vuole che la sua sia la prima azienda a fornire un articolo intercambiabile con chi ha creato il mercato elettrico in Italia. Ma è difficile farsi sentire da tanto in basso. Oltretutto la voce della grande azienda riesce a oscurare questa new entry del mercato, denigrando chi prova a condividere il settore nel quale regna incontrastata. La nuova nata resiste agli attacchi, fatti di sentenze che vedono sempre la leader del mercato perdente, ma che tolgono comunque visibilità alla piccola azienda che cerca di contrastare la rivale con forza e creatività.

**Con quali armi?**

Con una strategia vincente fatta di nuovi prodotti, acquisizioni di marchi, ampliamento di gamma. Così la piccola azienda cresce e dà vita a Marlanvil, dove Salvatore Daluiso, quell'agente italiano che in volo aveva iniziato il suo sogno, realizza che finalmente esiste una realtà che ha un corpo fatto di oltre 3000 articoli, che pro-

*1998 - Cerimonia di consegna le borse di studio agli studenti di San Ferdinando.*

*Salvatore Daluiso nel 1998, durante la cerimonia di inaugurazione dello stabilimento Marlanvil di San Ferdinando di Puglia*

duce interamente, in tutte le sue parti, e che è diventata in alcuni Paesi addirittura più famosa della leader di mercato!

**Quali sono stati i prodotti che hanno 'costruito' il successo dell'azienda?**

Prima indiscussa per oltre 20 anni, la serie Venus. Una linea civile, composta da prese e interruttori, a cui si affiancano fari e altro materiale industriale come cassette e centraline stagne.

**Parliamo di strategia commerciale. Il vostro core business è stato per tanto tempo l'estero. Come nasce l'intuizione dei Paesi arabi?**

Il fatturato della Marlanvil è da oltre 20 anni equamente distribuito tra Italia ed export. Il pareggio (quasi) dei suoi mercati è avvenuto dopo qualche anno dal mio ingresso in azienda (Daniela) come responsabile vendite Italia (intorno ai primi anni '90). I paesi Arabi sono stati certamente uno sbocco importante perché papà aveva tanti clienti che si portava dietro dalla Elios. Il prodotto italiano era quello più richiesto dal mercato. Questo perché ogni Paese segue un proprio standard dato essenzialmente dalla storia "evolutiva" di una determinata area. Il bacino del Mediterraneo ha seguito gli standard del Paese più "evoluto", cioè l'Italia. Altre parti del mondo, per intenderci, seguono gli standard dei loro "colonizzatori" come l'Inghilterra. In ogni parte del mondo papà ha costruito grandi amicizie... oltre che importanti business. Amici che ancora oggi, nel rispetto dell'amico Salvatore, trattano con noi come se fossimo parte della loro famiglia.

**Da Milano a Bergamo (Ciserano) e, per finire, San Ferdinando. Parliamo della nascita e dello sviluppo di queste sedi...**

La Export Service nasce in un appartamento di Milano ubicato proprio sopra dove abitavamo noi in via Angelo della Pergola 4, a Milano. Poco dopo, si sposta in una sede più ampia proprio nel palazzo di fronte. Poi, in via Sassetti 17, appena qualche isolato più in là, dove iniziamo ad assemblare qualche prodotto dell'amico portoghese. Infine, ci spostiamo nell'ex cartiera di via Pastrengo, sempre a Milano, dove si

consolida la produzione e vengono creati dei veri uffici. È lì che nasce e si sviluppa la Marlanvil!

**E poi?**

Dopo l'acquisizione di un altro marchio e l'inizio della produzione di scatole stagne ci spostiamo tutti a Ciserano (Bg) dove, a distanza di pochi anni, costruiamo altri due capannoni. Nel 1997 lo spazio non basta più e papà decide di puntare sul suo paese di origine San Ferdinando (e non all'estero come stavano già facendo altre aziende), per portare anche lì il benessere che stava generando.

Un business che 'a pioggia' ha creato tanti posti di lavoro. Tante famiglie, tra operai, impiegati e assemblatori autonomi, che grazie alla Marlanvil hanno potuto crearsi una propria indipendenza economica. Questa, forse, la più grande eredità lasciata da Salvatore Daluiso, ed è forse questo il motivo per cui ancora oggi il suo ricordo è vivo in tutti quanti lo hanno conosciuto...

Come molti ricorderanno, papà era un buono, oltre che una persona sorridente e amichevole. Sempre pronto a dare, anche quando non era ancora il 'signor Marlanvil'… cercando di risolvere i problemi di tutti. Aveva a cuore il benessere di tutta la comunità sanferdinandese e si prodigava in opere di ogni tipo, borse di studio, concerti, manifestazioni...

**E poi grandi riconoscimenti, come l'essere nominato Cavaliere della Repubblica...**

Una bellissima onorificenza certo, ma forse quello che piaceva di più a nostro padre era la possibilità di conoscere nuove persone, stringere amicizie e confrontarsi anche con altri imprenditori. Da qui la scelta di far parte dei Lions, o dei Cavalieri di Armagnac, con i quali ha condiviso numerose esperienze e bellissime serate.

*Salvatore Daluiso con la moglie Brigida e le figlie Barbara e Daniela.*

*1994 - Salvatore Daluiso e la consorte Brigida Roccotiello, durante la cerimonia di donazione della prima ambulanza all'Associazione Sos di San Ferdinando di Puglia.*

**Durante tutto questo 'cammino' c'è però una persona che ha ricoperto, dagli inizi dell'avventura e per tutta la sua vita, un ruolo fondamentale per la costruzione di una così importante carriera. Sua moglie Brigida, anche lei di San Ferdinando, anche lei trasferitasi a Milano. Dove si sono conosciuti?**

Abitavano nello stesso paese, ma mamma è andata via da San Ferdinando a 11 anni. Papà lo ha conosciuto in vacanza a Margherita di Savoia sulla spiaggia. Poi si sono rivisti a Milano dove si sono frequentati per un po' e sposati nel 1965. C'è una frase che lui amava ripetere quando gli veniva assegnato un riconoscimento: 'Dietro un grande uomo c'è sempre una grande donna'. Diciamo che il successo di questa Azienda è legata a due grandi personalità e al forte spirito imprenditoriale di questa coppia. Papà chiamava, un po' ironicamente, nostra madre, 'Kgb'. Mamma ha avuto un ruolo fonda-

mentale nella nascita, sviluppo e crescita dell'azienda di famiglia. Oltre ad averlo sempre sostenuto e incoraggiato, si è occupata della gestione interna della Marlanvil, dagli uffici, al personale... Insomma, diciamo che si deve a lei il funzionamento di questa 'macchina' così complessa fatta di sedi differenti, personale interno, agenti, assemblatori autonomi, banche… Papà, del resto, era sempre in giro per il mondo, per cui noi abbiamo dovuto imparare a essere autonome sin da ragazzine per aiutare i nostri genitori a compiere questa grande 'opera' che è la Marlanvil. Abbiamo iniziato sin da giovanissime a lavorare in azienda, cominciando dal basso. Questo perché papà ci ha sempre spiegato che solo conoscendo l'azienda in tutte le sue parti saremmo state in grado di gestirla nel futuro. Ed è stato proprio così. Ancora oggi Marlanvil continua ad avere una sua precisa posizione sul mercato grazie ai suoi insegnamenti che noi abbiamo custodito gelosamente... Nostro padre era un uomo particolarmente acuto, ecco perché non dimenticava mai di ringraziare mamma durante le cerimonie nelle quali era chiamato a essere protagonista: perché le riconosceva questo suo grande ruolo di 'regia', consapevole del fatto che senza di lei tutto questo non sarebbe stato realizzabile. È proprio vero, una coppia vincente e un uomo straordinario!

# Cervelli all'estero

## *Incontro con Ruggiero Francavilla*

di Angela Camporeale

**Cosa spinge un giovane italiano universitario ad andare fuori dai confini nazionali dopo il conseguimento del titolo accademico:**

**- la ricerca del lavoro perché in Italia o non si trova o non è valorizzato il ricercatore**

**- fare esperienza e poi tornare in Italia per poter contribuire alla crescita del nostro paese Italia**

**- la curiosità di confrontarsi, dal punto di vista formativo, con altri giovani provenendo da altri paesi del mondo per poi dare un giudizio sul livello di preparazione del sistema scolastico italiano nell'ambito della conoscenza e ricerca del mondo scientifico.**

Sin dall'inizio della mia esperienza accademica nel mondo della biologia ho avuto come sogno nel cassetto la possibilita' di investigare e scoprire quella che è la macchina più complessa dell'universo, il cervello. Premetto che si è trattato di un lungo percorso che ha coinvolto lo svolgimento di 65 esami (scritto ed orale) riguardanti sia la triennale che la magistrale. Il sogno di arrivare un giorno a dare delle risposte importanti alla comunita scientifica ed all'umanità riguardo il funzionamento di una parte del nostro corpo, il cervello, è una sfida che ho fortemente cercato di ottenere. L'Italia purtroppo, nonostante mi abbia fornito una preparazione unica ed all'avanguardia a livello mondiale, mi ha negato il futuro nel settore della ricerca e delle branche ad essa collegate.

*Ruggiero Francavilla con il Dirigente scolastico Ruggiero Isernia e la Presidente della Pro Loco Angela Camporeale*

**La formazione che hai ricevuto in Italia ti ha consentito di affrontare adeguatamente la ricerca in campo scientifico all'estero?**

La formazione che ho ricevuto in Italia è considerata tra le migliori a livello mondiale soprattutto nel settore delle neuroscienze. Lo studente italiano ha una formazione teorica unica in confronto ad altre Nazioni del mondo, tuttavia ha un grande limite nelle compe-

tenze a livello pratico e io le avevo tutte. Queste carenze le portiamo con noi perché le strutture laboratoriali sono insufficienti e non adeguatamente attrezzate. Il Governo italiano nel settore della ricerca e dell'innovazione spende pochissimo riducendo addirittura il numero di ricercatori del 43% nel corso degli ultimi due anni accademici.

**Raccontaci la genesi e lo stato attuale della tua scoperta. Da cosa ha tratto spunto e come intendi proseguire visti i successi riscontrati in campo internazionale?**

In Canada, terra distante 6000 km dalla mia amata Italia, completamente diversa per clima e con gli inverni di lunghissima durata e con temperature medie di 20 gradi sottozero, ho avuto l'occasione unica di iniziare a studiare il cervello con un occhio di riguardo per tutte le patologie coinvolte nella degenerazione della memoria quali l'Alzheimer e le varie demenze fronto-temporali. È straziante e raccapricciante vedere al giorno d'oggi migliaia di famiglie del mondo occidentale soffrire per la presenza in famiglia di parenti affetti da queste patologie che portano all'annullamento fisico e mentale della persona causando, inoltre, una sofferenza unica anche per le famiglie sotto ogni aspetto.

La demenza fronto- temporale ha colpito una persona a me cara, mia nonna Vittoria. Per questo quando ho iniziato a lavorare proprio su quest'area del cervello ho sentito che il tutto non era casuale. Ho ricordato com'era diventata anima fragile dallo sguardo così presente ma vuoto e distante. In quel momento l'ho sentita vicina a dirmi che quella era la strada che dovevo percorrere perché non succedesse ad altri.

Considero questa una delle principali motivazioni che mi ha spinto e dato linfa ai miei studi in questo ambito. Spero un giorno di arrivare a scoprire terapie che possano migliorare la vita di persone affette da demenze. Nel progetto principale del Dottorato abbiamo scoperto una nuova cellula del cervello murino coinvolta nella formazione e nel consolidamento della memoria. Si tratta di una scoperta unica in quanto questa cellula dotata di una lunga proiezione assonale, è in grado di mettere in contatto due aree differenti del nostro cervello, ippocampo e subiculum, sincronizzandole nei processi che riguardano la formazione ed il recupero della memoria. Studi recenti confermano la probabile presenza di questa cellula nel cervello umano. Attualmente sto esplorando la sua possibile esistenza nel cervello umano tramite studi di neuroanatomia e neurofisiologia nel laboratorio di Neuroanatomia dell'Università di Oxford sotto la direzione del Professor Peter Somogyi, leader mondiale nello studio delle cellule inibitorie del sistema nervoso centrale.

**Rispetto all'Italia, ci sono maggiori fondi in campo scientifico che agevolano la ricerca?**

In Canada come anche nella maggior parte dei Paesi del mondo occidentale e recentemente asiatico, la Ricerca rappresenta una fonte immensa di avanzamento tecnologico e di grosso introito per l'economia della Nazione. Il Canada, nazione leader nella Ricerca ed innovazione, ha finanziato la Ricerca in ambito scientifico e tecnologico, investendo grandi risorse umane ed economiche per migliorare le condizioni di vita dei suoi abitanti perché ha uno sguardo proiettato verso il futuro e lo fa cercando di migliorare le condizioni di vita di una fascia senile che sarà sempre presente in gran numero.

**Come credi che vengano considerati i ricercatori italiani in campo scientifico dai colleghi all'estero?**

I ricercatori italiani son un grande esempio ed ispirazione per molti ricercatori presenti a livello internazionale. Nel corso della mia carriera accademica ho avuto l'occasione unica e rara di incontrare Ricercatori di fama internazionale nel mondo delle neuroscienze quali il Professor Massimo Scanziani e Claudio Franceschi, entrambi tra gli scienziati piu' citati al mondo con un immenso numero di citazioni in diverse riviste scientifiche. Il marchio del Made in Italy non è solo di gran prestigio nel settore enogastronomico o del design, ma anche nel nostro settore delle Neuroscienze. Ci sono scoperte fatte da italiani che possono essere paragonate a vere opere d'arte uniche nel loro genere; rappresentano un'innovazione fondamentale per l'avanzamento scientifico delle nazioni estere che ospitano i nostri professori italiani.

**Confrontando i tre sistemi di ricerca universitaria che hai vissuto – quello italiano, quello canadese, e per ultimo quello inglese-dove ti vedi proiettato?**

Le rispondo in maniera molto convinta quello canadese: infatti vivendo per questi primi tre mesi in Inghilterra ho notato un sistema molto farraginoso caratterizzato da tanta burocrazia e con un livello organizzativo molto gerarchico. È evidente che il Nord America, rappresentato da Canada e Stati Uniti, è una realtà giovanissima che ben si adatta alle nuove generazioni e con un occhio molto piu' dinamico rivolto verso il futuro. L'Europa ha una grande storia che la rende un Continente unico, tuttavia certi meccanismi gerarchici ed addirittura patriottici non consentono uno sviluppo dinamico come quello che avviene in Nord America. In Canada potevo disporre di tre setup nel mio laboratorio ed avere accesso ad altri setup nel centro di Ricerca. Ad Oxford purtroppo, siamo relegati ad un solo setup condiviso da tre

*L'incontro di Ruggiero Francavilla con gli studenti dell'I-ISS "Dell'Aquila" e dell'IC "Giovanni XXIII" di San Ferdinando di Puglia*

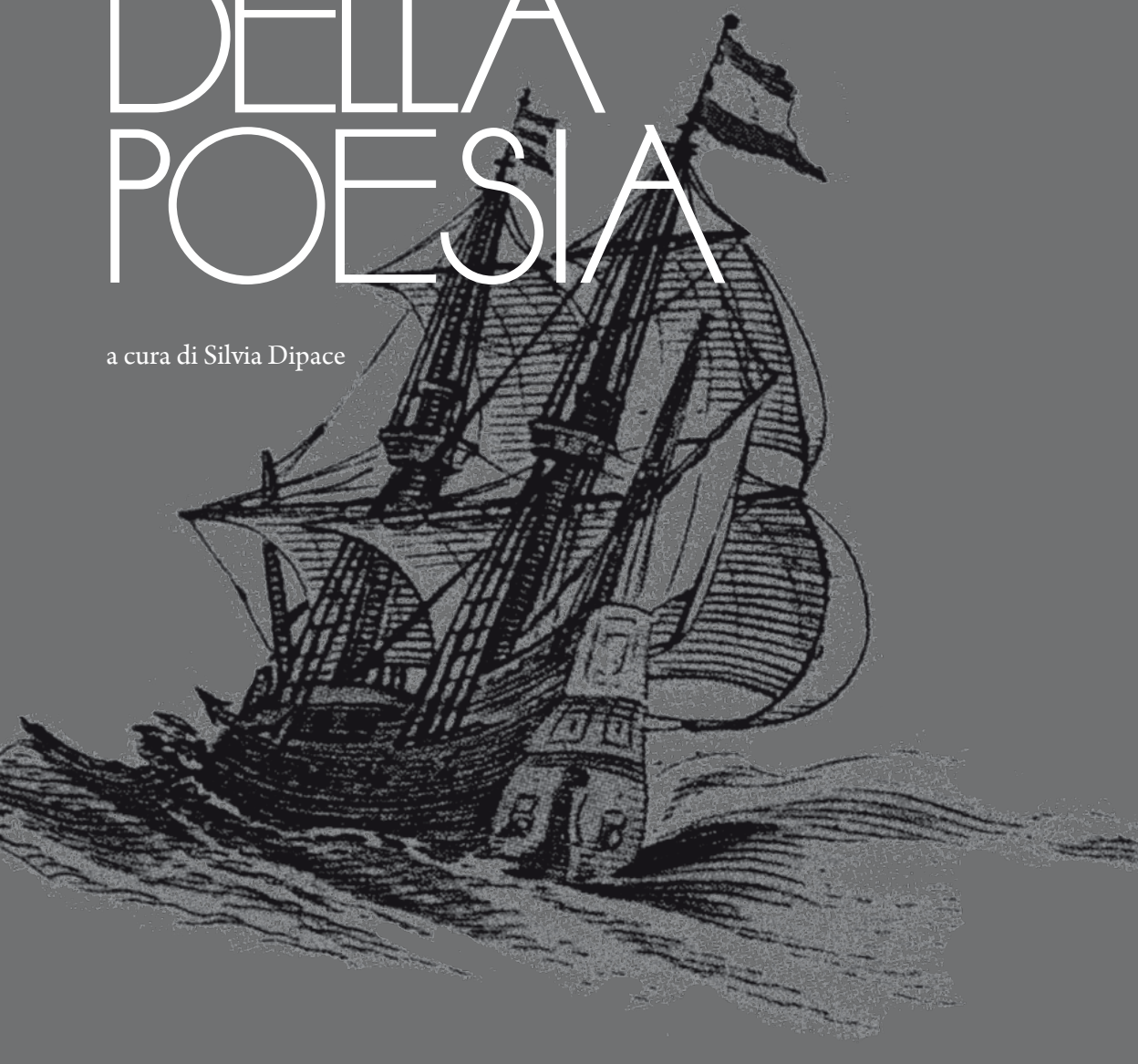
persone all'interno dello stesso laboratorio e lavoriamo su un materiale prezioso e difficilmente disponibile (il cervello umano). Penso questo possa bastare a darle un'idea della competitività e minor tranquillità dell'ambiente europeo.

**In ambito sociale attualmente ti stai inserendo in contesto piacevole o stai trovando delle difficoltà rispetto ad altri luoghi in cui hai vissuto?**

Purtroppo l'ambito sociale dell'Inghilterra mi ha molto deluso. Tornato in Europa dopo sei anni vissuti in Nord America mai avrei immaginato di sentirmi un immigrato, isolato dalla società inglese. Il sistema inglese attualmente in bilico tra filo-europei e una parte cospicua di inglesi favorevoli alla Brexit, rappresenta un calderone complicato di una società molto spaventata dalle differenze culturali e religiose. Non le nascondo che per la prima volta nella mia vita, nonostante sia cittadino italiano, facente parte della Comunità europea mi sento trattato come un ingombro. Considero l'esperienza in Canada la migliore della mia vita poiché, nonostante la distanza culturale e geografica tra l'Italia e questa nazione, mi son sentito sempre a casa, parte integrante della società canadese. Mi è stato permesso non solo di dare un contributo scientifico ma anche sociale. Le mie iniziative riguardanti la promozione della cultura italiana e pugliese sono state durante tutta la mia permanenza accettate e condivise con entusiasmo. La società canadese mi ha educato ad interfacciarmi con culture di molte nazioni ed è con quest'ottica che lavoro. D'altronde pensateci bene, quale grande progetto potrebbe essere realizzato se ognuno di noi la pensasse allo stesso modo con lo stesso punto di vista. Eterogeneità significa ricchezza ed il contributo di diverse persone con diverse prospettive ma con un unico scopo può portare a grandi risultati. Il mondo della ricerca ne dovrebbe rappresentare la massima espressione e questo non succede in Europa. Il Canada opera con questo spirito che è cuore ed essenza della sua produttività e competività in ambito internazionale.

# LO SCAFFALE DELLA POESIA

a cura di Silvia Dipace



# Vito Locurcio

## Le mie veglie

*Costruiscono ancora*
*le mie veglie*
*i tuoi sorrisi*
*e nel buio*
*i mille occhi del cielo*
*rasserenano*
*con gli univoci ricordi*
*le cadenze*
*di questo tempo che passa.*

Nella lirica "Le mie veglie", facente parte della raccolta "Vele al vento", il poeta affronta il tema del tempo, uno dei più dibattuti nella storia dell'umanità. Anche nella silloge "Scorrendo la vita" del 1982 c'è l'analisi del tempo in tutte le sue sfaccettature, "per coglierví memorie ed inquietudini". Sin dagli albori della civiltà, l'uomo si è interrogato sulla questione del tempo e sul suo fluire inesorabile, senza possibilità di fermarlo o di bloccarne determinati momenti.
Il tempo che scorre in questa lirica, è un tempo di veglia, mai di passiva sonnolenza, ed è cadenzato dai ricordi del poeta. I sorrisi della donna amata sono ancora la luce che l'accompagna, a illuminare le veglie di un uomo che da questa visione trae la propria serenità.

## Insieme

*Insieme*
*cercammo di scorgere*
*tra le volute*
*che il cielo ci consentiva*
*sprazzi d'azzurro*
*ed ai sentieri dell'Ofanto*
*aperto*
*agli argini punitivi*
*che ora ne costringono il corso*
*le acque chiare*
*onde i greti esalavano*
*di siepi e di mentella*
*nella bella stagione...*
*e i nostri discorsi*
*dal tuo labbro severo*
*più volte sortivano al faceto.*
*Ormai scorre piana*
*l'acqua del fiume*
*ed accomuna i suoi silenzi*
*a quelli della mia solitudine!*

In questa lirica il poeta rievoca il ricordo di un amico scomparso prematuramente, il collega Ferdinando Russo. Non è l'unica poesia nella quale egli torna sulla figura dell'amico amato, ma questa mi è parsa un'eloquente sintesi del sentimento di enorme solitudine che il poeta avverte, a seguito della scomparsa del maestro Russo. "Insieme" si incunea nel solco lucido del ricordo delle estati trascorse, quando le passeggiate verso l'Ofanto erano motivo di discorrimento, alle volte serio, altre piacevolmente scherzoso. Il cielo faceva da sfondo ai sentieri aperti di un paesaggio ofantino ancora incontaminato. Gli odori antichi di siepi e mentella riempivano i polmoni ma anche gli animi degli uomini che camminavano discorrendo. La compagnia era sincera, profonda, leale, ineguagliabile. Nell'oggi del poeta, invece, l'acqua "scorre piana" e il suo silenzio è paragonabile alla solitudine e all'enorme vuoto che egli avverte per la mancanza dell'amico.

# RECENSIONI

Santa Fizzarotti Selvaggi – Domenica Girasoli

# Il Poeta, la Poesia tra Eros e Thanatos

di Grazia Stella Elia

Santa Fizzarotti Selvaggi, in questa ennesima fatica di scrittura, si presenta in tandem con Domenica Girasoli, in un libro dall'emblematico titolo *Il Poeta, la Poesia tra Eros e Thanatos. Scenari della psicoanalisi,* pubblicato di recente con l'ottima casa editrice barese Levante editori.

Un libro nel quale le quattro parole chiave, scritte con l'iniziale maiuscola, la dicono lunga sull'importanza che i relativi temi assumono nella trattazione.

Temi esistenziali difficili, scabrosi, affrontati e dipanati con la competenza analitica e scientifica che emerge sin dalle prime pagine. Un libro che raccoglie saggi psicologici e filosofici in cui è protagonista la Poesia, vista nelle sue tante sfaccettature e considerata una sorta di *deus ex machina* dell'Arte. Scrive infatti la Fizzarotti a pagina 28: "La funzione poetica – ed essa soltanto – organizza e governa l'opera d'arte. Anzi, essa rende possibile il mutamento di cose, di oggetti, di parole in 'altro'". Già, perché "dal silenzio le parole sono generate per evocare nel labirinto del cuore l'Altro e l'Altrove".

Per creare l'arte bisogna prima soffrire. "I linguaggi dell'arte sono metafora di civiltà e di vita", mentre la Poesia, operatrice catartica, trasfigura e sublimizza.

Ecco il saggio che vede al centro il Poeta, il quale, "forse per magia, incontra l'anima del mondo [ … ] dove, nel buio acceso da rari bagliori, appare il disegno dell'inimmaginabile".

Il poeta, nella sua produzione di versi sul tema dell'esistenza e della morte, rimane al centro nel saggio *Ciò che fanno i Poeti.* In queste pagine Domenica Girasoli prende in esame i più significativi testi di poeti, narratori, artisti, filosofi e scienziati: Orazio, Lorenzo De' Medici, Foscolo, Carducci, Svevo, Leopardi, Mimnermo, Manzoni, Ungaretti, Balzac, Zola, Boito, Proust, Eschilo, Van Gogh … Molti, davvero tanti gli aspetti della visione che l'uomo ha della vita e della morte. Il pensiero della fine rimane comunque angosciante e soltanto "l'arte aiuta l'uomo a rivalutare la vita, pur sapendo che al termine c'è la morte".

L'arte è movimento, è cambiamento: attraverso la gestualità, l'immagine, la musica, la scrittura, la poesia, la mente umana comunica con

i colori e il linguaggio dell'inconscio. La Girasoli si riferisce poi a Giuseppe Gorjux e alle sue "divagazioni".

Si apre un nuovo capitolo della Fizzarotti, che porta avanti il discorso su Gorjux, per proseguire con le citazioni di altri autori, fra cui Saffo, l'inquieta poetessa, che aveva scritto: "Qualcuno un giorno si ricorderà di me". Segue l'analisi della coscienza, che è "il risultato del processo di una serie complessa e articolata di reazioni di cui gran parte è dovuta alle emozioni, forse all'impronunciabile".

La Fizzarotti non è affatto nuova a dissertazioni di ordine psicologico e qui disserta da par suo. "Nessuno di noi – ella scrive – è povero dentro di sé, basta aprire lo scrigno del cuore: talora un attimo riscatta un'intera vita". È l'Arte espressa in tutte le arti, in primis la poesia, a dare "al nulla e al tutto l'anelito della leggerezza" (pag. 85).

L'auspicio è che l'*homo homini lupus* si veda mutato in *homo homini agnus* e che l'Amore divenga Agape, "Sogno dei sogni".

Nel libro ci si imbatte in pagine scritte dalle due autrici in simbiosi e si passa alla lettura di testi personali, come quello in cui la Girasoli riporta i pensieri di varie persone menzionate con il nome di tanti fiori, sulla vita e sulla morte.

A predominare è la paura di dover finire, il terrore della morte.

Entrambe le autrici concordano nell'affermare la validità che ha l'Arte nell'offrire serenità a chi è inquieto al pensiero della morte.

"La scrittura, il disegno, le note musicali sono testimonianze dell'esistere al mondo".

Il lavoro del terapeuta fa pensare alla maieutica di Socrate. Il terapeuta deve infatti indurre il paziente a guardare in se stesso per far affiorare le emozioni "da gestire affinché divengano i luoghi della ragione".

Racchiude, questo libro, un viaggio di esplorazione umana e artistica a tutto tondo, con la poesia, la pittura e la musica, con le peculiarità più espressive dell'Arte, capaci di far agire con illuminazione, ad onta delle inevitabili ombre.

Mi pare opportuno, a questo punto, riportare le parole di Seneca che si leggono in apertura del libro:

*Ci vuole tutta una vita per imparare a vivere e, ciò che forse ti stupirà di più, è che ci vuole tutta una vita per imparare a morire.*

Concludo con alcune righe tratte dalla dotta prefazione del poeta – filosofo Francesco Bellino: "Le due autrici hanno il merito di riproporre nei loro interessanti saggi il problema della vita e della morte in tutta la sua radicalità".

Auguri, dunque, a queste due donne, perché continuino a lavorare di fino, nell'intento di ricondurre alla serenità tante persone prese dall'inquietudine. Un lavoro non facile, che poggia su basi scientifiche, ma anche sulla capacità di generare empatia e calore umano.

Pasquale Soccio
# Gargano segreto

di Grazia Stella Elia

Sapevo della eccellente versatilità alla scrittura del Professor Pasquale Soccio, sapevo della sua profonda passione per gli studi letterari e storici, ma leggere un suo libro, questo *Gargano segreto,* è un'altra cosa.

Qui è l'anima dello scrittore raffinato, sensibile, poetico che emerge da ogni pagina, insieme alla dottrina e alla filosofia dell'uomo.

Qui le descrizioni sono prose ricamate di poesia: una poesia ricca di storia, di letteratura, di mitologia, botanica, ornitologia, ecologia…

I luoghi gli rubano l'anima e lui mette l'anima nel descriverli. I luoghi sono gemme che la sua penna magica rende più preziose; terra, cielo, mare, grotte, caverne, doline, declivi, campi, boschi si colorano d'incanto, producendo nel lettore emozioni forti e indimenticabili.

I luoghi descritti si fanno visibili e persino la gente garganica appare viva e vera nella sua identità arcaica e fascinosa, colta di una cultura antica, poggiata su usi e tradizioni unici e speciali.

Gli ulivi e i mandorli sono emblemi di bellezza paesaggistica che appaiono qua e là, a punteggiare di poetica fioritura il paesaggio che scorre dinanzi agli occhi del lettore in sequenze fotografiche. "Ulivi dalla pallida bellezza e mandorli che fioriscono come il miracolo di una preghiera vegetale" nelle zone aride e petrose, dove aleggia "La pallida santità degli ulivi e la grazia leggiadra dei mandorli in fiore" (pag. 42).

I santuari hanno sempre dato e continuano a conferire al Gargano una profonda impronta di religiosità, capace di calamitare personaggi straordinari (Santi, pontefici, re…) e persone comuni di tutto il mondo. Col passare degli anni si è perduto il fascino degli antichi pellegrinaggi a piedi o sui carri, superati ormai dai rumorosi mezzi dell'attuale turismo religioso, che affolla e consuma.

Comunque, tuttora "ha voce mistica la goccia che cade sul capo scoperto del pellegrino nella grotta dell'Angelo" (pag. 120).

Allo scrittore bambino e ai suoi compagni sembrava "naturale che sulle mani di un frate fiorissero un giorno le stimmate".

E i riti? Sanno anch'essi di antico e di arcano, fortemente vissuti nell'ardore dei fuochi e dei cuori; riti raccontati con il vigore delle parole giuste, azzeccate quant'altre mai.

Un figlio, Pasquale Soccio, incantato e affascinato dalla propria madre – terra, lieto di raccontarla al lettore con artistico piglio.

La descrizione del pancotto è un vero capolavoro. Il pancotto sammarchese ha davvero "amore". Un amore-sapore associato all'odore di

una mamma: "Odore di pane e di madre: i primi doni della vita".

Da eccelso scrittore Pasquale Soccio offre pennellate preziose e veraci quando descrive il paesaggio del suo luogo natio, di cui sono parte integrante, caratterialmente e fisicamente, gli abitanti che lo vivono.

Un Gargano che somiglia alla Grecia, specialmente quello raccontato a pagina 104, una delle tante pagine che si leggono in spirituale godimento e in poetica ammirazione.

Un mondo che, in effetti, ha dell'olimpico, anche per la presenza di quell'albero di Minerva, che "spacca il sasso per donarti un frutto che è cibo e luce".

Persino nella parlata garganica, "nella sintassi libera e armoniosa", è presente la Grecia e "nell'assiduo canto di donne non viste, felici di esprimersi e sicure 'in chiuso ricetto', si ascolta "il richiamo delle sirene".

"In una vaga azzurrità, tra mare e cielo, (la montagna, 'materna montagna') rimane sospesa, come un'iridescente bolla che al tocco svanirebbe d'incanto" (pag. 116).

Quanta ricchezza di scrittura! Una prosa descrittiva che gronda di fresca rugiada.

Quasi mi rattrista l'idea che non vi sono più pagine da leggere. Le rileggerò tutte, per cogliere qualche perla che può essermi sfuggita.

Grazie, infinitamente grazie, Prof. Soccio, insigne scrittore con nella mente e nel cuore tanta poesia!

In questo libro, con anticipo e con fermezza, suona il richiamo ecologico: "L'irrequieto uomo del cemento abbatte, divora, consuma e si consuma".

E non poteva che concludersi, questo libro, con il pensiero alla povertà di San Francesco e con l'immagine di un fiore: "Basta poco, e che poi è tutto; perché per un cuore disincantato non c'è nulla di meglio che una rosa di Stignano".

Mi pare opportuno chiudere queste note con le parole sempre attuali della scrittrice Iris Origo, dall'autore usate per introdurre il lettore alle pagine del suo lavoro d'amore per il Gargano, sua "zolla vivente e vagante":

*In un'epoca di consumismi di massa,*
*la bellezza fragilissima del paesaggio*
*ha bisogno di segretezza per sopravvivere.*

L'impressione è che tra i lavori letterari di descrizioni paesaggistiche ed umane sia difficile trovarne uno che regga al confronto con questo lungo inno al Gargano e alla Puglia, "come Venere nata dal mare".

Dovrebbe pertanto, questo libro, essere usato nelle scuole quale importante modello di scrittura per i giovani, perché superino finalmente il contagio dei 'messaggini' telematici, quasi sempre schematici e privi di umano calore.

GHOLAM NAJAFI

# "Il Tappeto Afgano"

di Michela Caputo

"Il Tappeto Afgano" di Gholam Najafi è una raccolta di storie, ambientate nel passato del regime talebano, che raccontano la vita di donne afgane; storie, che il lettore può rivedere nell'attualità.

È un viaggio narrativo all'interno della travagliata esistenza che le bambine sono costrette a subire: come la vendita finalizzata al matrimonio, in cui il prezzo varia a seconda della bellezza e dell'importanza sociale della famiglia; o anche la cieca sottomissione che devono prima al padre, poi al marito.

Le figlie femmine sono un peso per la famiglia, poiché non possono né lavorare né uscire non accompagnate; spesso le mamme si trovano costrette a travestirle da bambino per mandarle a lavoro prima di venderle.

Tra le tante storie quella che colpisce di più si riferisce a Bibi e Habib, in cui la bambina, grazie alla forza dell'amore, riesce a fuggire dal suo destino e a trovare la felicità.

L'autore ci offre anche spunti di riflessione sui viaggi oltre confine, tra mille peripezie, alla ricerca di un futuro migliore; ci mette dinanzi ai legami affettivi sferzati e spezzati dalla guerra, dalla povertà, dalla violenza.

I sedici racconti sono narrati con linguaggio semplice ed incisivo, per questo il lettore viene facilmente catturato dai personaggi e dagli eventi, siano essi a lieto fine o no.

"Il Tappeto Afgano" è una metafora di storie di donne legate dai fili delle violenza, della mancanza di diritti e dignità e la trama intreccia esistenze piegate dal dolore.

Un "tappeto narrativo" che ci aiuta a riflettere su quelle storie di donne, che si tingono di violenze e di sangue ancora oggi, nella nostra Italia come in ogni parte del mondo.

# Sommario


**La società, la scuola e le moderne sfide** 5
di Ruggiero Isernia

**Manca il pane… (ed anche le brioche)** 9
di Carmine Gissi

STUDI E SAGGI

**Ospite o nemico?** 15
**Lo straniero nel mondo classico**
di Stefania Bafunno

**L'ultimo viaggio di Ulisse** 25
**Note sul pensiero e l'azione di Altiero Spinelli**
di Alessandro Porcelluzzi

**L'esplorazione del pianeta rosso con InSight** 30
di Michele Distaso

DIDATTICA TEMI E PROBLEMI

**I Docenti scrivono libri** 33
di Pio Mirra

**Investigatori di natura** 37
di Francesca Bellafronte

**Educazione al paesaggio:** 48
**I paesaggi identificati dagli alunni**
di Anna Bozzi

STORIA E MEMORIA

**La storia è un bene comune** 57

**I Cafiero di Barletta e la tenuta San Samuele** 58
di Saverio Russo

**L'antifascismo di Nicola Lariccia e la storia degli anarchici pugliesi** 63
di Gianni Sardaro

**Le "mistificazioni" del Sindaco Nicola Pirronti"** 76
di Nunzio Todisco

**San Ferdinando di Puglia durante il fascismo** 103
di Nunzio Todisco

**La scomparsa di Michele Pistillo** 135
di Michele Galante

ASTERISCHI

**Salvatore Daluiso.** 139
**L'uomo, l'imprenditore, il benefattore**
di Mariella Dipace e Silvia Dipace

**Cervelli all'estero.** 146
**Incontro con Ruggero Francavilla**
di Angela Camporeale

LO SCAFFALE DELLA POESIA

**Vito Locurcio** 151
di Silvia Dipace

RECENSIONI

**Il Poeta, la Poesia tra Eros e Thanatos** 153
di Grazia Stella Elia

**Gargano segreto** 155
di Grazia Stella Elia

**Il Tappeto Afgano** 157
di Michela Caputo

Finisto di stampare nel mese di giugno 2019 presso Litografica92 - San Ferdinando di Puglia

Istituto Statale di Istruzione
Secondaria Superiore

**Michele Dell'Aquila**

San Ferdinando di Puglia (Bt)
Via Antonio Gramsci, 53
T. 0883.621066 - F 0883.621412
www.istitutodellaquila.it
info@istitutodellaquila.it